



Dipartimento di Economia e Management

Cattedra di Storia del pensiero economico

LIBERISMO E PROTEZIONISMO: ANALISI STORICA,
ECONOMICA E ANALITICA.
IL CASO BREXIT.

Relatore:

Prof. Giuseppe di Taranto

Candidato:

Edoardo Latini

190481

ANNO ACCADEMICO: 2016/2017

Indice

| | |
|---|-----------|
| Introduzione..... | 4 |
| Capitolo I..... | 8 |
| La nozione di protezionismo e la sua evoluzione storico economica..... | 8 |
| I.1 Evoluzione del concetto di protezionismo..... | 8 |
| I.2 Le motivazioni politiche del protezionismo..... | 10 |
| I.3 Il concetto di liberismo e protezionismo dal mercantilismo ad oggi..... | 17 |
| Capitolo II..... | 35 |
| Liberismo e protezionismo..... | 35 |
| II.1 Liberismo e protezionismo: analisi teorica..... | 35 |
| II.2 Il commercio internazionale e l'ottimalità liberale..... | 46 |
| II.3 Le lacune del libero scambio..... | 53 |
| II.4 Le risposte del protezionismo..... | 57 |
| Capitolo III..... | 63 |
| Liberismo o protezionismo? Il caso Brexit..... | 63 |
| III.1 Brexit: rischi e conseguenze legate all'uscita dall'unione doganale europea..... | 63 |
| Osservazioni conclusive..... | 79 |
| Bibliografia | 82 |
| Sitografia..... | 87 |

Introduzione

L'obiettivo del seguente elaborato è quello di rintracciare le principali motivazioni di natura storica, politica e più strettamente empirica in cui il filone di pensiero liberale quanto quello più squisitamente protezionistico affondano le proprie radici. Questa riflessione nasce dalla volontà di gettare maggior luce sul perché, al perdurare di congiunture economiche negative, ieri come oggi una corposa porzione delle ricette economiche proposte nelle democrazie occidentali continua a prevedere un ritorno a politiche di stampo protezionistico. Tutto ciò appare controintuitivo se messo in relazione rispetto ad uno dei capisaldi attorno al quale è stata costruita la teoria normativa del commercio internazionale: il libero scambio, non è soltanto Pareto-superiore rispetto ad un'ipotetica soluzione protezionistica, bensì anche Pareto-efficiente, ovvero in grado di assicurare, tramite la specializzazione internazionale del lavoro, il pieno impiego dei fattori produttivi e la massimizzazione della funzione di benessere sociale in termini di produzione e reddito complessivi.

L'analisi di seguito proposta parte dalla definizione degli strumenti protezionistici, di carattere reale e finanziario, adoperabili dalla mano pubblica tramite la politica del "*beggar thy neighbour*" e prosegue presentando un percorso riepilogativo circa la storia economica internazionale e il pensiero economico sottostante, evidenziando l'influenza esercitata da quest'ultimo nei confronti della prima e la stretta correlazione fra essi. Testi come il "*Das nationale System der politischen Ökonomie*" di List o il "*Report on Manufactures*" di Hamilton evidenziarono le peculiarità dei sistemi economici tipiche dei *late comers* e la necessità di proteggere le proprie *infant industries* dalla competizione internazionale proponendo, dunque, un'alternativa su cui venne improntata la politica economica americana e tedesca rispetto al paradigma liberale e cosmopolita di Smith e Ricardo. Il confronto fra liberismo e protezionismo è stato ricostruito sin dai primi provvedimenti medievali risalenti al 1426, per poi ripercorrere cronologicamente i suoi principali snodi quali il Colbertismo, la questione relativa alle Corn Laws o la tariffa Smooth-Hawley, fino a giungere, infine, ai recenti sviluppi del Doha Round e alla nascita del neo-protezionismo.

Successivamente, ai fini di una più completa comprensione della materia, sono state fornite una serie di valutazioni politiche circa il fenomeno protezionistico la cui natura non si limita al solo ragionamento economico e matematico, ma che al contrario, investe anche le sfere culturali e sociali della nostra società. In questo senso, è stato introdotto il concetto di mercato politico della protezione. In base ad esso, l'adozione o la bocciatura da parte di un governo di una determinata misura protezionistica è funzione diretta del punto d'equilibrio raggiunto, a seguito di un meccanismo alla Cournot-Nash, dall'intersezione fra le curve di domanda e offerta di protezione dello stesso mercato; gruppi di pressione tariffari e anti tariffari ne costituiscono la domanda, mentre politici e burocrati stabiliscono l'offerta. Rifacendosi all'Interest Group Model la seguente analisi ha voluto indagare circa le tipicità di questo particolare tipo di mercato, delineando le funzioni di utilità dei principali agenti, il loro comportamento caratteristico all'interno dello scenario sociale e, soprattutto, i fallimenti intrinseci al mercato stesso; a titolo d'esempio basti ricordare la qualità di bene pubblico tipica di qualsiasi politica commerciale o l'asimmetria informativa presente fra i vari gruppi.

Il secondo capitolo è dedicato sia allo studio dei processi di negoziazione internazionale che ad un'analisi matematica ed empirica dei fenomeni liberali e protezionistici. In particolare si è notato come il libero scambio non sia una situazione di equilibrio che si autorealizza quanto, piuttosto, un problema di azione collettiva che dipende dalla natura di bene pubblico di un'area di libero scambio. In forza di ciò, si è focalizzata l'attenzione sulle contromisure adottate dalle organizzazioni mondiali per il commercio per questo tipo di problematiche, come l'utilizzazione di pratiche *tit for tat*, "colpo su colpo", che istituiscono un legame esplicito fra il comportamento del giocatore e gli attesi benefici futuri o piuttosto l'erogazione di *side payments* da parte della nazione leader verso i paesi entranti nell'area di libero scambio. Di seguito, partendo dal presupposto teorico del modello H-O-S, per il quale la specializzazione nazionale è funzione diretta di quei fattori produttivi di cui un paese è maggiormente provvisto e di cui la scarsità è minore, si è provveduto ad introdurre all'interno della trattazione i fallimenti del mercato tipici di un'economia moderna. Si è trattato a tal proposito dei rendimenti di produzione crescenti nonché della differenziazione di prodotto e dei mutamenti tecnologici che riducono l'ambito d'applicazione del

teorema. Di fatto, con l'introduzione di forme di concorrenza imperfetta, si è giunti all'ipotesi per cui, all'interno di uno stesso mercato, possano coesistere più posizioni d'equilibrio aprendo inoltre alla possibilità per cui, nella conclusione di trattati commerciali fra due paesi, si profili per almeno uno dei due la convenienza a convergere verso un punto di equilibrio autarchico, maggiormente desiderabile in termini di benessere rispetto ad un equilibrio internazionale liberale.

Infine, riallacciandosi alla storica ambivalenza che da sempre caratterizza il rapporto anglo-europeo, il terzo capitolo si prefigge anzitutto di analizzare le condizioni macroeconomiche in cui versa l'attuale sistema economico inglese, cercando di evidenziarne l'evoluzione dal 24 Giugno 2016, le ricadute sul consumatore medio e l'outlook per il medio-breve periodo. Di più, il taglio di cui si è tenuto conto nello studio della Brexit è stato puramente commerciale. In particolare, si sono voluti valutare una serie di possibili scenari, e di rischi ad essi associati, circa la necessità inglese di ricostruire la propria posizione commerciale internazionale in seno alla WTO relativamente a tre macro-gruppi di criticità.

Anzitutto le nuove sfide che il neo protezionismo e le barriere non tariffarie impongono di affrontare: la presenza di value chain globali altamente integrate e la necessità delle burocrazie inglesi di creare un ambiente regolamentare idoneo ad attrarre e mantenere investimenti nei settori *core* dell'economia inglese che eviti il rischio di discordanza fra le regolamentazioni di settore internazionali.

Il secondo gruppo di rischi consiste nella valutazione del nuovo ambiente competitivo internazionale in cui la crescente frammentazione del commercio mondiale e il sempre maggiore potere contrattuale di nazioni tradizionalmente ininfluenti hanno propiziato la nascita di un network totale di 270 Preferential Trade Arrangements, ovvero di accordi preferenziali fra Stati che derogano al principio della multilateralità WTO. La complessa sfida che i negoziatori inglesi dovranno gestire per ricostruire la propria politica commerciale sarà districarsi nella fitta rete di rapporti commerciali esistenti nel rispetto della stringente regolamentazione internazionale, una sfida di natura completamente differente rispetto alle negoziazioni collegiali cui il GATT ci aveva abituato.

Per concludere, è stata presentata la spinosa questione delle Tariff Rate Quotas. Si tratta di obbligazioni relative al contingentamento all'importazione per quote di

prodotti agroalimentari che l'UE ha sottoscritto nei confronti degli altri Stati membri del WTO e che ora, col recesso dell'UK, necessitano di una soluzione concordataria che sia presa nel rispetto degli articoli GATT, dei diritti degli Stati membri e del lecito reclamo inglese a richiederne una porzione. Un complesso di interessi che presta il fianco a notevoli limiti procedurali e disciplinari di cui vengono presentate le possibili soluzioni ed implicazioni.

CAPITOLO I

LA NOZIONE DI PROTEZIONISMO E LA SUA EVOLUZIONE STORICO ECONOMICA

Capitolo I. LA NOZIONE DI PROTEZIONISMO E LA SUA
EVOLUZIONE STORICO ECONOMICA: I.1 Evoluzione del concetto di
protezionismo – I.2 Le motivazioni politiche del protezionismo – I.3 Il
concetto di liberismo e protezionismo dal mercantilismo ad oggi

I.1 Evoluzione del concetto di protezionismo

“Beggars thy neighbor”¹, questo è ciò verso cui tende l’intervento della mano pubblica nel sistema economico quando viene adoperato il termine protezionismo, ponendo cioè in essere all’interno del quadro economico una vasta gamma di strumenti e aggiustamenti tesi alla penalizzazione delle economie estere e dei relativi prodotti, ad unico vantaggio del sistema-paese nazionale e del relativo benessere sociale. Questa espressione, adoperata la prima volta da Adam Smith per sintetizzare il pensiero dei mercantilisti, racchiude efficacemente al suo interno una buona approssimazione dell’idea fondante e del movimento ultimo verso cui tende il suddetto indirizzo di politica economica: alterare il prezzo che si verrebbe a formare in regime di concorrenza perfetta come risultante dell’intersezione fra la curva di domanda e d’offerta con il duplice obiettivo di, da un lato, favorire i produttori nazionali rispetto alla concorrenza internazionale, favorendone per altro l’occupazione, e, dall’altro, di migliorare la bilancia commerciale nazionale; in altre parole: danneggiare l’altrui per sostenere il proprio.

L’interventismo statale si può manifestare sotto una variegata serie di forme e può essere suddiviso secondo due filoni principali: un primo tipo di intervento consiste nel protezionismo reale, dove il focus principale viene posto sulla crescita artificiale

¹¹ Ovvero politica del rubamazzo, espressione usata da Smith nel capitolo 3 del libro 4 della *Ricchezza delle Nazioni* del 1776: “ con tali massime, ad ogni modo, le nazioni sono state abituate a pensare che il loro interesse consista nell’ impoverire il proprio vicino. Ogni nazione è stata fatta per guardare con occhio invidioso sulla prosperità della altre nazioni con cui commercia, e per considerare la loro ricchezza come una loro perdita. Il commercio, che dovrebbe essere fra le nazioni come fra gli individui, un legame di amicizia e unione, è diventato la fonte più fertile di discordia e animosità.”

della competitività delle imprese di un certo paese, la seconda tipologia, il protezionismo finanziario, è invece teso a influenzare le scelte dei risparmiatori circa l'allocazione della loro ricchezza.

Per quanto riguarda il protezionismo reale esso consiste nell'applicazione di dazi protettivi ai prodotti importati o alle materie prime esportate. Nel complesso sistema del protezionismo reale trovano posto ad esempio sussidi alla produzione e prezzi di sostegno interni, ad esempio nel settore agricolo, atti a mantenere proficue le attività di numerosi agricoltori che, senza un intervento mirato della mano pubblica tramite l'acquisizione diretta della produzione eccedente, si ritroverebbero a fare i conti con crisi di sovrapproduzione rispetto alla capacità d'assorbimento dei mercati e con una tendenziale caduta dei prezzi e dei profitti. La storia economica ha offerto anche altre metodologie per ridurre le importazioni estere come ad esempio standard di qualità elevati per autorizzare la vendita di beni stranieri nei confini territoriali del paese o la restrizione delle gare d'appalto per commesse pubbliche alle sole aziende nazionali. Per quanto concerne il protezionismo finanziario si può dire che, in questo caso, il sostegno dello Stato consiste essenzialmente nel controllo e nella manipolazione delle principali variabili nominali economiche, prime fra tutte tasso d'interesse e tasso di cambio. In sostanza si attua una politica di modificazione della curva rischio-rendimento² dell'investitore mutando de facto il correlato rendimento atteso del progetto di modo tale da rendere più appetibile sul mercato azionario un titolo nazionale piuttosto che uno estero. Questa variazione dei tassi può essere ottenuta principalmente tramite il contingentamento dei capitali e della loro libertà di circolazione, tramite imposte che vadano ad aumentare l'onere d'acquisto di titoli esteri o ancora, tramite l'asservimento della politica monetaria al progetto industriale e politico sottostante. I suddetti strumenti economici causerebbero rispettivamente l'impossibilità da parte dei residenti del paese di acquistare azioni e obbligazioni scambiate su altre piazze internazionali, il condizionamento diretto sulle scelte del portafoglio ottimale dell'investitore e, per ultimo, un tasso di cambio che risulti

² La funzione obiettivo dell'investitore è difatti costituita dalla ponderazione di entrambi gli elementi. Fra essi sussiste una correlazione diretta all'aumentare di uno cresce necessariamente l'altro e viceversa, la curva sarà allora di pendenza positiva. A parità di rischio, l'investitore sceglierà l'opportunità di investimento con rendimento maggiore, la situazione varia in situazione di una situazione di opportunità d'investimento con rendimento e combinazione rischio/rendimento crescente, in tal caso occorre valutare la singola propensione dell'investitore al rischio.

sostanzialmente alterato rispetto alle condizioni d'equilibrio di modo da favorire le industrie esportatrici con una moneta debole e un cambio accomodante.³

I.2 Le motivazioni politiche del protezionismo

Come sarà successivamente esposto nel secondo capitolo il libero scambio sembra rappresentare per la teoria economica l'ottimo paretiano, sia per quanto concerne una più efficiente allocazione delle risorse nel sistema produttivo, sia in generale riguardo la massimizzazione del benessere collettivo. Appare quindi naturale porsi la domanda del perché durante periodi di recessione e stagnazione economica quali stiamo vivendo in questi anni, lo spettro del protezionismo sembra tornare ad aleggiare sulle nostre moderne economie, come a voler sconfessare quanto la teoria economica e gli studi empirici dimostrano riguardo la perdita in termini di benessere collettivo subita con l'innalzamento di tariffe. Le ragioni di questo fenomeno non vanno cercate solo in grafici e tabelle di manuali d'economia, ragionando in tal senso infatti si perderebbe il senso della complessa realtà di cui dobbiamo tener conto nelle nostre analisi; esistono in tal senso una serie di motivazioni che corrono di pari passo al ragionamento matematico e che coinvolgono sfere culturali e sociali della nostra società. Il protezionismo, inteso come fenomeno economico è, in quanto tale, soprattutto fenomeno politico.

All'interno del quadro internazionale, dove cioè i vari paesi interagiscono stabilendo o meno relazioni di reciprocità fra essi e ponendo in essere le relative strategie commerciali, ogni paese dovrebbe essere portatore dell'interesse generale della comunità rappresentata nel suo insieme e, proprio in ragione di ciò, esso non dovrebbe essere inteso alla stregua di un attore unitario decisore solo nei confronti degli altri soggetti esteri, ma, piuttosto, come contenitore di tutta una serie di pressioni e compromessi originati dai propri fattori interni. La realtà infatti ci dimostra come associazioni di categoria o gruppi di pressione riescano, grazie alle modalità che verranno esposte di seguito, ad esercitare una determinata influenza sulla posizione che il governo porta all'interno del più complesso scenario globale, discostandosi di

³ Cfr. <http://www.bankpedia.org/index.php/it/121-italian/p/21835-protezionismo-enciclopedia>

fatto da ciò che economicamente verrebbe inteso come paretianamente efficiente⁴ per l'intera popolazione nazionale, si sta alludendo al libero mercato.⁵ Per capire come si arrivi all'imposizione e alla definizione di una tariffa protezionistica e soprattutto perché queste siano un fenomeno così largamente diffuso dobbiamo in prima ipotesi definire i soggetti interni che prendono parte in quello che è definito come Interest Group Model.

Da una parte ci sono gruppi favorevoli alle tariffe, classico esempio ne sono i produttori nazionali che devono fronteggiare la concorrenza estera sul mercato interno e quindi di conseguenza tutte quelle industrie complementari che forniscono input ai primi; a esse si associano di riflesso tutte quelle associazioni di lavoratori e sindacati convinti di condividere con i produttori parte della rendita. A questi attori si oppongono invece gruppi anti-tariffari fra i quali vanno menzionate le aziende orientate all'export, intimorite da probabili ritorsioni e da una battaglia tariffaria al rialzo con gli altri paesi, multinazionali, aziende nazionali che dipendono da materie prime e fattori produttivi importati e infine i consumatori⁶ e le loro associazioni, preoccupate da un probabile ricarico dei costi sul prezzo finale e quindi oltre da una maggiore onerosità oltre che da una più limitata scelta in sede d'acquisto.

Si può delineare l'interazione fra i diversi gruppi sopramenzionati come un ipotetico mercato politico della protezione per cui la politica economica che viene adottata dal paese non è altro che il punto di equilibrio fra domanda e offerta raggiunto all'interno del mercato della protezione nazionale che "dipende in sostanza dalla forza relativa delle varie coalizioni interne coinvolte."⁷ La domanda di protezione o, viceversa di libero scambio, non sarà altro che una funzione determinata dal peso e del numero dei vari gruppi di pressione a favore o contrari all'introduzione delle tariffe. I gruppi lato domanda cercheranno di massimizzare la loro funzione di utilità ricercando una posizione di rendita all'interno del mercato tramite l'investimento in attività di

⁴ Introdotta da Vilfredo Pareto, il concetto di ottimo paretiano consiste nella situazione per cui è impossibile migliorare il benessere di un individuo senza al contempo peggiorare quella di almeno un altro soggetto appartenente al gruppo preso in considerazione.

⁵ Pincus J., Pressure groups and the pattern of tariffs, *Journal of political economy*, 1975, 83, p 757-758.

⁶ In realtà molti di essi sono a loro volta lavoratori, e si è notato come fossero maggiormente sensibili a difendere il proprio lavoro e gli interessi aziendali piuttosto che un ritorno in termini di minor spesa in consumo a seguito di pratiche liberali.

⁷ Guerrieri P., *Concorrenza internazionale e politiche commerciali*, Franco Angeli, Milano, 1989, p 95.

pressione e, allo stesso modo, l'offerta agirà secondo uno schema razionale cercando di massimizzare la propria funzione di benessere. Il punto d'equilibrio ottenuto dall'incontro delle due curve consisterà nella politica commerciale attuata dallo Stato in questione.

Ora, in un mercato politico perfetto i comportamenti posti in essere dai rappresentanti del popolo rifletterebero semplicemente i desideri dei rappresentati ovvero dei gruppi anti tariffari che sono numericamente più importanti; il modello dell'elettore mediano infatti afferma che, in un sistema democratico diretto, l'individuo il cui voto determinerà la maggioranza di governo sarà statisticamente propenso al libero mercato.⁸ L'Interest Group Model sconfessa questo assunto ponendo piuttosto l'enfasi su quanto una serie di imperfezioni giochino un ruolo di primaria importanza nel mercato politico, determinando una sostanziale differenza fra gruppi protezionisti e liberoscambisti nella capacità di raggiungere i propri obiettivi di pressione in maniera efficace; nel senso che l'azione collettiva che risulta essere maggiormente proficua è quella filo protezionista. Questo squilibrio di capacità e quindi di peso politico fra le parti è dovuto a una ricca serie di fattori. Innanzitutto bisogna sottolineare la natura di bene pubblico che si ritrova sia nella nozione di protezionismo che di libero mercato, essi difatti presentano gli attributi di non escludibilità e non rivalità nella fruizione degli stessi, vale a dire che di questi beni possono beneficiarne tutti i membri facenti parte di uno specifico gruppo di soggetti interessati, a prescindere dal fatto che abbiano o meno sopportato i costi annessi alla loro introduzione; esempio calzante è un singolo imprenditore agricolo che beneficia della protezione adottata senza aver contribuito agli sforzi dell'attività di lobbying.

In forza di ciò si può ben desumere che vi sarà tanta più propensione a uniformarsi al comportamento tipico del free rider tanto maggiore sarà il numero di individui appartenenti al gruppo coinvolto e, specularmente, quanto minori e diluiti saranno i benefici individuali derivanti dal bene collettivo se suddivisi per i relativi partecipanti⁹; ciò senza contare il fatto che i benefici relativi ad un ipotetico libero mercato si manifesterebbero in maniera molto più indiretta e dislocata temporalmente,

⁸ Cfr. Frey B.S., *Economia politica internazionale* a cura di Guerrieri P. e Padoan P.C., Franco Angeli, Milano, 1987.

⁹ Cfr. Guerrieri P., *op cit.*, p 97 e 98.

ovvero in un periodo t incerto, rispetto all'utilità molto più immediata e diretta che risulterebbe nel settore protetto.

Il vantaggio pro capite legato al protezionismo appare di conseguenza molto più elevato rispetto a quello del consumatore o produttore liberale se comparato con i rispettivi costi opportunità di mobilitazione; questa impostazione dimostra pertanto come vi sarà un maggiore incentivo ad organizzarsi in attività di lobbying e alla creazione di fondi necessari all'attività di pressione per i gruppi tariffari piuttosto che per quelli avversi.

Altri tipi di imperfezioni di mercato -oltre alla presenza di beni pubblici nel mercato politico- che collidono con il perseguimento di una politica economica Pareto efficiente sono i costi di informazione e i costi di votazione che impediscono una adeguata rappresentazione parlamentare che sia espressione diretta della volontà popolare. Si ritiene che l'informazione imperfetta riguardante l'innalzamento dei dazi su alcuni prodotti importati e quindi il relativo aumento di prezzo possa non essere presa in considerazione dal gruppo di consumatori ignaro del fenomeno. Ciò assume ancor più valore prendendo in considerazione l'ipotesi in cui lo stesso bene non sia parte o sia poco rilevante all'interno del paniere di beni caratteristico del consumatore, non giustificando dunque una reazione del soggetto in termini politici; essa se comparata con tempo e risorse che andrebbero dedicate alla contro-risposta politica tesa a ripristinare la situazione antecedente non sarebbe considerata come razionale, come si suol dire il gioco non varrebbe la candela.

Ai fini della definizione della curva di domanda di protezione rileva come elemento cruciale la contrapposizione fra gruppi tariffari e anti tariffari. In tal senso l'inclinazione della curva di domanda ottenuta risulterà essere sicuramente influenzata dalla maggiore propensione a organizzarsi in gruppi dei protezionisti già menzionata, oltre a ciò, parimenti si deve tener anche conto della maggiore facilità con cui essi possono coalizzarsi in modo tale da favorire l'adozione di politiche a loro favorevoli. Essa è tanto maggiore quanto maggiore è il livello della concentrazione economica e geografica delle industrie prese in considerazione. Vi sono infatti tre condizioni al verificarsi delle quali è più probabile la formazione di gruppi di pressione: I) quando nascono con finalità differenti dalla pressione o quando le stesse vengono create per volontà governativa come oggi accade per molte organizzazioni di agricoltori II)

quando una volta entrati a far parte del gruppo vengono distribuiti ai soggetti partecipanti specifici beni privati come informazioni o assicurazioni che abbassano di fatto il costo di accesso alle informazioni e i relativi costi di distribuzione III) quando il regolamento del gruppo ammette la possibilità di sanzionare i membri in modo tale da inibirli da un ipotetico comportamento da free rider.

Considerando una visione di insieme si ritiene comunemente che questi fattori si verificano più spesso per l'insieme dei produttori piuttosto che per i consumatori.¹⁰ Le ragioni di questo assunto prendono in considerazione una serie di determinanti; oltre che da una propensione e un incentivo all'azione comune piuttosto bassa dei gruppi anti tariffari si deve tener conto anche dell'elevato numero degli ipotetici consumatori e produttori favorevoli al libero mercato. Sembra essere nella natura delle cose sostenere come risulti più facile raccogliere efficacemente fondi da destinare all'attività di lobbying fra pochi produttori interni piuttosto che fra una moltitudine di consumatori che per interessi di ordine così generale molti di loro non sentirebbero come rilevanti.

Si è maggiormente osservato come gli interessi protezionistici non si consolidano secondo una contrapposizione basata sui fattori di produzione configurando il classico dissidio marxista fra capitale e lavoro che venne ripreso dall'approccio di Stolper-Samuelson¹¹ (1941). Nel caso ipotetico di un fattore capitale maggiormente competitivo a livello internazionale gli industriali avrebbero sicuramente spinto nella direzione del libero mercato contrapponendosi ai lavoratori propensi invece all'adozione di tariffe o, viceversa, se invece il lavoro fosse stato maggiormente competitivo a livello internazionale. La realtà, come verificato da Magee nel 1980¹², dimostra invece come siano settori e comparti industriali a strutturarsi per l'adozione di tariffe. Prendendo in esame i lavori che diedero vita al

¹⁰ Cfr B.S. Frey, op cit, p 49.

¹¹ Il teorema, inserito nel modello di Heckscher-Ohlin, spiega come “un aumento nel prezzo relativo di un bene produce un incremento nella remunerazione relativa del fattore (in particolare, salari o rendimento del capitale) che ha più alta intensità nella produzione di tale bene e, allo stesso tempo, una diminuzione nella remunerazione dei fattori a minore intensità.” in http://www.treccani.it/enciclopedia/teorema-di-stolper-samuelson_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/

¹² Magee P.S., Three simple tests of Stolper-Samuelson theorem, in P. Oppenheimer, Issues in international economics, Stockfiled, Oriel Press, 1980

Trade Act¹³ del 1974 si notò come sindacati e industriali fossero in sostanza allineati nella stessa ricerca di posizioni di rendita monopolistica e protezionistica. Ciò naturalmente sposta l'attenzione all'interno del mercato della domanda sul peso delle associazioni di settore piuttosto che quello dei fattori produttivi. Abbiamo ora analizzato le variabili fondamentali e le contingenze fattuali che condizionano la domanda di protezione, è necessario ora operare uno studio dell'offerta di protezione.

L'offerta di protezione viene posta in essere essenzialmente da due tipologie di attori: governo e amministrazione pubblica; anche in questo caso il loro comportamento è inquadrabile nella cornice di un modello razionale. I politici, posti sotto il vincolo principale di una loro rielezione, hanno come scopo principale quello di massimizzare in termini di popolarità e consenso la loro politica economica; in questo caso si può ben pensare che il loro ruolo di mediazione e livellamento fra i vari interessi presenti in campo asseconderà sicuramente i gruppi che gli assicureranno un vantaggio più consistente in questo senso; il loro impegno e sforzo sarà in favore di quei gruppi che, più facilmente strutturabili e incentivati, faranno pressione per i propri interessi con maggior forza, si sta parlando dei gruppi tariffari. Più in particolare il partito filo protezionista che vuole vincere le prossime elezioni aumenterà il livello di protezione fino al punto in cui il differenziale marginale positivo in termini di popolarità e possibilità di vincere le prossime elezioni prodottosi grazie alle risorse apportate dalle lobby tariffarie controbilanci esattamente la variazione negativa dovuta alla perdita di elettori liberali seguente e delle risorse apportate dai gruppi avversari - libero-scambisti- al partito avversario -liberale-. Parimenti anche il partito liberale cercherà di rispondere a tale azione aggressiva tramite la proposta di un ulteriore abbassamento dei tassi atti al fine di indurre un ritorno in termini di voti liberali tale da uguagliare esattamente la variazione negativa di probabilità di vincere le elezioni prodotta dal flusso di risorse fluite dalle lobby tariffari verso il partito protezionista. Si

¹³ Provvedimento attraverso il quale il Presidente veniva investito di poter negoziare trattati commerciali internazionali senza che il Congresso potesse successivamente emendare tali provvedimenti. Si rivelò uno strumento utile durante il Tokyo Round e proprio per questo successivamente prorogato anche per l'Uruguay Round.

innescherà dunque un meccanismo alla Cournot¹⁴-Nash¹⁵ in cui si giunge al punto di equilibrio il cui risultato -la tariffa- sarà espressione della forza contrattuale delle parti.¹⁶ Più sarà alta la tariffa più sarà stata la pressione del blocco tariffario, più sarà bassa tanto più la loro pressione sarà risultata inefficace.

Anche l'amministrazione pubblica gioca un ruolo di primaria importanza nel mercato della protezione e del libero scambio, gli argomenti cui sono più sensibili sono il prestigio, l'influenza e il potere rispetto al settore economico cui sono preposti, ad esempio se sono funzionari del ministero dell'agricoltura la loro clientela sarà costituita da lobby di agricoltori. Data la scarsa propensione dei politici a controllare il loro operato -dovuta ad esempio dall'elevato tasso di tecnicismi- essi possono disporre di mezzi fortemente discrezionali nel perseguimento della massimizzazione del loro benessere e cioè tenderanno a operare per gli interessi del "loro" settore economico difendendolo dalla concorrenza estera essenzialmente per ragioni di gratificazione e orgoglio personale.¹⁷ È possibile affermare inoltre che in alcuni casi l'intervento delle amministrazioni pubbliche sia addirittura più incisivo rispetto a quello dei politici di professione: le restrizioni commerciali negli Stati Uniti il più delle volte non sono votate dal Congresso bensì dall'International Trade Commission ovvero la regolamentazione amministrativa di tipo tecnico facente parte del Dipartimento del Tesoro.¹⁸

Accanto al mercato della politica di protezione esiste un altro filone di letteratura che disinnesci il principio fondante dell'economia marginalista. Si pone in dubbio la definizione stessa di massimizzazione del benessere individuale partendo dall'ipotesi che l'utilità personale non dipenda solo e soltanto dalla quantità di beni e servizi di cui un singolo soggetto gode ma piuttosto che rientrino nel processo di valutazione anche

¹⁴ Tale tipo di approccio teorizza che la domanda (in termini di voti e quindi di protezione o di non protezione) da soddisfare per il singolo partito consiste nella domanda residuale, ottenuta tramite differenza fra domanda totale di protezione (o di non protezione) e quantità di protezione (o di non protezione) data o ipotizzata per il partito rivale.

¹⁵ L'equilibrio di Nash è un equilibrio stabile, nessuno delle due parti è incentivato a cambiare la propria strategia, dato che esso è il risultato dell'intersezione delle due strategie dominati per i giocatori assumendo come date le mosse dell'avversario.

¹⁶ Cfr. Brock W.A., Magee S.P., The economics of special interest politics: the case of the tariff, *American Economic Review*, 68, 1978, p 246-250. Trad It in Guerrieri P., Padoan P.C., *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

¹⁷ Cfr. Messerlin A.P., The political economy of protectionism: the bureaucratic case, *Weltwirtschaftliches Archiv.*, vol, CXVII, 1981, p 469-496.

¹⁸ Cfr. Finger J.M., Hall Keith H., Nelson Douglas R., The political economy of administrated Protection, *American Economy Review*, vol LXXII, 1982, p 452-456.

argomentazioni di carattere sociale ed etico legate a motivazioni di giustizia. Ad esempio il fatto che il maggior numero di lavoratori impiegati nel settore tessile siano donne e immigrati per lo più caratterizzati da un livello di reddito piuttosto basso può spingere il pensiero di molti verso il generale consenso su politiche protezionistiche tese alla difesa di tale settore.¹⁹ Lo stesso potrebbe dirsi di particolari condizioni di favore accordate a regioni particolarmente sotto occupate di determinati paesi. Posta in questi termini la questione, appare possibile come il protezionismo possa essere attuato anche grazie a motivazioni altruistiche. Le motivazioni che possono raccontare questo fenomeno sono tre secondo Arrow²⁰: un singolo individuo oltre che a valutare il proprio benessere potrebbe far rientrare nella sua curva di utilità anche il benessere altrui, ovvero il suo benessere diminuisce al diminuire di quello degli altri. Vi è poi la possibilità che un determinato individuo possa sentirsi appagato dall'aver contribuito al benessere sociale altrui o che esista un contratto sociale implicito per il quale delle azioni compiute in sostegno degli altri ne usufruiscano e beneficino tutti, in sostanza vi sia un "interesse personale illuminato." Ciò ci permette di introdurre ipoteticamente l'esempio di un soggetto lavoratore e consumatore che, tenuto a pronunciarsi sulla possibile introduzione di dazi sul mercato non inerenti la propria industria, non scelga il libero mercato come ci si aspetterebbe, ma piuttosto si dichiari favorevole; temendo infatti una futura competizione estera nel suo settore di pertinenza, egli cerca di tutelarsi da questa evenienza aumentando le possibilità di un futuro ritorno di compiacenza. Ciò spiegherebbe la tesi per cui i dazi rappresenterebbero una tipologia di politica assicurativa.²¹

I.3 Il concetto di liberismo e protezionismo dal mercantilismo ad oggi

I primi esempi di intervento statale in economia volti al sostegno dell'occupazione in un determinato territorio si possono ritrovare nel 1426 in Italia, più precisamente a Firenze. Ci troviamo ancora in un contesto dove i concetti di economia di mercato e di libertà economica non sono stati ancora definiti e anzi si

¹⁹ Cfr. R.E. Baldwin, L'economia politica del protezionismo, in Trad it in P. Guerrieri, P.C. Padoan, Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale, Il Mulino, Bologna, 1988.

²⁰ Cfr K.J. Arrow, Gift and Exchange, in Altruism, morality, and economic theory a cura di E.S. Phelps, New York, Russell Sage Foundation, 1975.

²¹ Cfr W.M. Corden, Trade policy and economic welfare, Oxford, Clarendon Press, 1974, p 320-321.

presentano come estranei alla mentalità del tempo; il sistema capitalistico non aveva ancora fatto il suo grande ingresso nel mondo della storia economica, come avverrà successivamente grazie all' introduzione della macchina a vapore di James Watt nel 1769 che darà il La alla successiva rivoluzione industriale. In quegli anni, a Firenze come in altre città dedite al commercio come Genova o Venezia, era già presente un primordiale concetto di "politica economica" portato avanti essenzialmente da governi consolari e potestari²² che il più delle volte erano espressione diretta delle esigenze del nascente ceto mercantile. Il documento fiorentino cui si sta facendo riferimento era teso al bando delle importazioni che stavano logorando gli interessi delle corporazioni; decreti dello stesso tenore, e di poco successivi, si possono ritrovare in Francia (1455) riguardo la protezione della nascente industria della sete o in Inghilterra (1455) dove i re sassoni, sulla falsa riga di un imposta di epoca augustea sui consumi, proponevano dazi sull' importazione e sul transito di merci²³. Emblematica fu, per gli anni a venire, la crisi economica della Spagna asburgica del XVI e XVII secolo; essa dimostrava con estrema chiarezza come nonostante l' enorme afflusso di metalli preziosi provenienti dalle Americhe colonizzate e di cui avrebbe dovuto beneficiare la ricchezza nazionale, fosse necessaria una politica nazionale maggiormente attenta alla bilancia commerciale, ovvero una politica capace di migliorare il saldo attivo tramite un contingentamento di una porzione di questi metalli nelle casse statali, scoraggiando le importazioni e promuovendo le manifatture nazionali.²⁴ La lezione spagnola segnò un netto cambio di passo nel considerare il ruolo dello stato in economia con l' avvento di quel movimento di pensatori, per certi versi eterogeneo, che Smith definì Mercantilismo. Il principale esponente di tale movimento fu Jean Baptiste Colbert²⁵, colui che è considerato dai molti il padre del protezionismo moderno. Egli pose in essere una serie di decreti che passarono alla storia sotto il nome di "colbertismo", la visione organica di questi provvedimenti proponeva dichiaratamente e per la prima volta nella storia economica la presenza dello stato come direttore e attore principale nella scena economica nazionale. Fu portata con forza avanti la "discriminazione del commercio estero e l' appoggio alle manifatture nazionali tramite un sistema di dazi

²² In quel tempo a governare la Repubblica fiorentina vi era Cosimo il Vecchio.

²³ Cfr. Heckscher E., *Mercantilism*, vol I e II, Stoccolma, 1931.

²⁴ Cfr. Scognamiglio Pasini C., *Economia industriale*, Luiss University press, Prato, 2013.

²⁵ Nato nel 1619, fu collaboratore per 10 anni collaboratore del Cardinale Mazzarino e, successivamente, dal 1661 fino alla sua morte nel 1683, potente ministro delle finanze di Luigi XIV.

alle esportazioni di materie prime e all' importazione di manufatti giungendo persino alla creazione di manifatture pubbliche²⁶, come ad esempio la manifattura di St. Gobelin per la produzione di arazzi; in aggiunta di ciò, preparando la strada ad un mercato unico nazionale, da un lato fu sostenuta l'unificazione dei dazi interni francesi con la creazione di una sorta di unione doganale fra le *grosses fermes* francesi²⁷, dall'altra fu portata avanti una riforma fiscale basata sulla tassazione dei consumi²⁸. Ciò che animava questa serie di politiche non era tanto la massimizzazione del benessere individuale quanto l'incremento della forza politico-militare nazionale e prestigio internazionale. Altra espressione caratteristica della politica mercantilistica furono le grandi compagnie commerciali come la "Compagnie française des Indes Orientales" o la "English East India Company" molto spesso foraggiate della stesse monarchie nazionali che permettevano loro di operare in condizioni di sostanziale monopolio con l'accordo addizionale di poter disporre di poteri sovrani sulle porzioni di possedimenti extra continentali con la duplice finalità di rinforzare da una parte la tenuta degli stati contro le reminiscenze medievali e gli stati rivali europei e, dall'altra, di aumentare la ricchezza nazionale. In questo senso le colonie giocarono un ruolo di primaria importanza nel successo della politica mercantilistica: esse rendevano possibile la creazione di mercati autosufficienti e profittevoli per lo smercio di beni e l'approvvigionamento a basso costo di materie prime a prescindere dall'esistenza di dazi che limitavano il commercio fra stati europei. Dal momento che ogni stato diventava portare del proprio interesse a scapito dell'altro appare evidente come il commercio fra essi dovesse bloccarsi. Esempio lampante della mancata cooperazione internazionale di quegli anni che denotava l'economia europea fu il Navigation Act inglese del 1651, voluto da Cromwell e rafforzato da Carlo II nel 1660; con esso, che può essere considerato come il primo atto di politica protezionistica da parte di uno Stato, veniva preclusa la possibilità alle navi battenti bandiera estera di attraccare nei porti britannici e coloniali. Veniva di fatto vietata la possibilità di importare merci provenienti da paesi che non fossero i diretti produttori degli stessi, con lo specifico intento di colpire l'attività olandese di trasporto per conto di terzi e l'attività mercantile

²⁶ Roncaglia A., *La ricchezza delle idee*, Laterza, Bari, 2003, p. 51.

²⁷ Cfr [http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) a cura di Riccardo Faucci e Guido Pescosolido.

²⁸ Che, si ipotizzava, avrebbe garantito un sistema fiscale più efficiente ed equo rispetto al sistema diretto allora in uso. Cfr. Roncaglia A., *op cit.*

del Portogallo, stabilendo inoltre il sostanziale monopolio della marina inglese nel commercio coloniale e in quello di importazione dall'Europa. L'Atto portò a tre guerre successive tra Inghilterra e Province Unite (1652-1654; 1665-1667; 1672-1674).

Successivamente, intorno a cavallo della metà del Settecento, sulla scia di quello che erano state le novità dei Fisiocratici²⁹ intorno al modo di pensare l'economia, si adoperò un radicale mutamento di indirizzo politico-economico. Essi sottolinearono l'idea di un ordine naturale comune a tutte le cose che, nella sua logicità e ottimalità, era intrinseco alla natura delle stesse e, parimenti, anche nel fenomeno economico. Il principe illuminato a questo punto si sarebbe dovuto limitare a lasciare il sistema economico libero e sbrogliato da dazi e tariffe (tutte carenze del fallace legislatore umano) dimodoché l'ordine positivo comune a tutte le cose potesse finalmente risaltare. Il paradigma di questo filone si riassume nel famoso motto "laissez faire, laissez passer" frase attribuita al proto liberista Vincent de Gournay (1712-1759), ministro del commercio francese, avversario, come i fisiocratici, del tradizionale centralismo regolamentatore colbertista; come sosteneva Boisguilbert bisognava deregolamentare il commercio affinché il bene trovasse il suo giusto prezzo. In generale si può affermare che in Francia, prima che la Rivoluzione operasse una cesura netta di contenuti con la storia precedente, si sconfessò quanto pensato negli anni mercantilistici precedenti e ciò anche grazie a figure come quella di Jaques Turgot (1727-1781) che negli anni '70 fu il cosiddetto Controllore Generale del regno di Luigi XVI, fedele osservante delle idee liberali fisiocratiche, "liberalizzò il commercio dei grani e delle farine e abolì le jurandes, ovvero le corporazioni dei mestieri."³⁰

Dall'altra parte dell'Oceano Atlantico accadeva che un popolo stesse portando avanti la sua guerra d'indipendenza dall'egemonia inglese per un'idea di giustizia e di libero mercato ma che, paradossalmente, per essere posto in atto necessitò di una serie di misure protezionistiche. Gli Stati Uniti d'America iniziarono la loro rivoluzione nel 1773 per liberarsi dal giogo mercantilista imposto loro dalla corona inglese che nello stesso anno aveva promulgato il Tea Act con il quale veniva proibito

²⁹ "Les économistes", come loro amavano definirsi, crebbero attorno alla figura di Francois Quesnay. La loro attività a sostegno di un'economia libera dai dazi colbertisti fu molto importante, solo così il settore agricolo gravato da questi ostacoli avrebbe potuto progredire e generare ricchezza nazionale. Al contrario favorire politiche daziali in favore delle manifatture non avrebbe sortito alcun beneficio, tutto ciò che da esse viene prodotto è interamente coperto dai costi; solo il settore agricolo, grazie a madre natura e alla fertilità che ci dona è in grado di generare un sovrappiù per il sistema economico.

³⁰ Roncaglia A., op cit, p 119-113.

ai coloni americani di acquistare il più economico tè olandese, limitando le loro scelte ai soli prodotti dell'impero anglosassone. Negli USA di quegli anni due diversi approcci si confrontarono, da una parte l'idea economica di Jefferson che sosteneva come il governo che governasse meglio fosse quello che governava di meno, dall'altra invece Alexander Hamilton, primo segretario del Tesoro negli anni '90 del Settecento, che inaugurò la tradizione americana di interventismo. Per portare avanti la sua posizione scrisse una serie di report, come ad esempio il "Report on Manufactures" del 1791³¹, che tratteggiavano le condizioni dell'economia americana e delineavano le metodologie per ovviare alle lacune strutturali della neonata nazione. Egli era convinto che la tesi del "vantaggio comparato" ricardiana fosse valevole solo e soltanto per quei paesi già industrializzati, e che seguendo l'ideale di libero commercio internazionale la nascente manifattura americana sarebbe stata spazzata via dalla concorrenza inglese. La teoria dei vantaggi comparati era di fatto una teoria al servizio degli interessi liberoscambisti inglesi che potevano in tal modo lucrare sul differente vantaggio competitivo industriale scambiando prodotti industriali, più costosi, con derrate alimentari, più economiche. Egli ebbe a dire che: "La superiorità acquisita in specifici campi dell'industria da parte di delle nazioni che ne beneficiano da tempo costituisce un formidabile ostacolo per l'introduzione di industrie similari da parte di paesi che ne sono privi [...]. Tale disparità non può essere superata senza aiuti straordinari e protezione da parte del governo."³² Nel nome dell'interesse nazionale, prima di entrare competitivamente nel mercato liberalizzato era necessario un periodo precedente di protezionismo moderato. "La prima tariffa americana sulle importazioni fu introdotta nel 1789, con aliquote fra il 5 e il 15 per cento."³³ Le differenti visioni sfociarono poi nella guerra civile americana (1861-1865) nella quale si fronteggiarono i due modelli economici prevalenti: il Nord industriale, espressione di una nascente società mercantile e protezionista, affrontò e sconfisse il Sud agricolo e schiavista, che propendeva per politiche liberoscambiste atte alla commercializzazione sul mercato europeo del suo cotone a buon mercato.

Rivolgendo ancora una volta lo sguardo sulle coste atlantiche, questa volta europee, ai fini della nostra analisi deve anche esser ricordata l'idea amministrativa

³¹ Gli altri due furono: il Report sul Credito e il Report sulla Banca Nazionale.

³² Hamilton A., Report on manufactures, 1791 trad.It. in Scognamiglio Pasini C., op cit. p 476.

³³ Scognamiglio Pasini C., op cit p 476.

dell'economia dell'Impero francese di Napoleone. Egli ebbe a dire nel 1803 che: "Le arti industriali non attendono che il soffio protettore dell'amministrazione per creare prodigi. [...] Quanto non sarebbe dannoso abbandonare alle incertezze o agli sforzi, spesso impotenti, degli individui i grandi destini che possono ripromettersi le fabbriche francesi!"³⁴ "Con i due successivi decreti di Berlino (21 novembre 1806) e di Milano (23 novembre 1807) cercò di creare un mercato comune europeo, ovviamente chiuso al commercio inglese e incentrato sullo sviluppo delle manifatture della Francia e della Confederazione del Reno, che in effetti ne beneficiarono ampiamente, ma con sacrificio dei domini francesi periferici, come l'Olanda e l'Italia."³⁵ Il blocco continentale tuttavia non assolse al suo compito principale di limitare le esportazioni inglesi in Europa che comunque aumentarono nel frattempo, ma piuttosto portò a una caduta del commercio estero in Italia. Difatti numerose merci di provenienza inglese si ritrovarono improvvisamente bloccate in Italia al momento della dichiarazione del blocco, esse diventarono oggetto di contrabbando finché non ne venne imposto il sequestro e la distruzione con un provvedimento nel 1810, allo stesso tempo le operazioni illecite di riesportazione fra la Confederazione Elvetica e il Regno d'Italia veniva tamponate tramite l'annessione al Regno del Canton Ticino. La situazione era tale che persino le derrate alimentari francesi destinate allo smercio sul mercato italiano dovessero pagare due volte le tariffe, una all'uscita e una all'entrata. Soltanto nel 1813 Gioacchino Murat autorizzò il libero commercio fra il Regno di Napoli e tutte le potenze amiche e neutrali. In questo senso deve essere però sottolineato come non tanto le misure protezionistiche quanto la diffusione delle conoscenze tecniche e scientifiche tramite la fondazioni di grandi écoles e la precisa definizione e difesa della proprietà ottenuta grazie all'introduzione del Codice Civile giocarono un ruolo fondamentale nell'indubbia crescita economica francese del tempo.³⁶

Nel 1815, stesso anno che decretò la fine dell' Europa funestata dai conflitti napoleonici con il Congresso di Vienna, i prezzi agricoli crollarono, ciò spinse il governo britannico verso l' adozione delle cosiddette Corn Laws (1815-1816) si creava così un sistema di dazi a scala mobile che avesse mantenuto il prezzo del grano

³⁴ Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, La nuova Italia, Firenze, 1951, p 104.

³⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) a cura di Riccardo Faucci e Guido Pescosolido.

³⁶ Cfr. Barbagallo C., *op cit*, cap 7.

costante e con esso un discreto margine di guadagno per i produttori. Quando i prezzi interni scendevano sotto una determinata soglia a causa degli abbondanti raccolti i dazi venivano alzati, viceversa, quando i raccolti erano scarsi i dazi venivano abbassati di modo da favorire l'importazione. Questo tipo di politica fu espressione dei poteri agricoli, per lo più latifondisti, che all'epoca disponevano della maggioranza dei seggi del Parlamento inglese; questo tipo di politica strideva con gli interessi di consumatori, lavoratori e industriali che non erano nelle condizioni di poter usufruire di beni alimentari più a buon mercato. Gli industriali lamentavano il fatto di dover tenere forzatamente alti i salari a causa del prezzo del pane per i più proibitivo; a ciò si doveva aggiungere anche la loro difficoltà nell'esportare manufatti nel mercato europeo, incapace di pagare quest'ultimi con i loro prodotti cerealicoli contingentati dai dazi³⁷. Il contesto culturale risultava influenzato dal pensiero di David Ricardo³⁸ (1772-1823), che con la sua teoria dei costi comparati apriva la strada alla liberalizzazione del commercio del grano, dimostrando come tale misura avrebbe ridotto i costi di produzione dei beni-salario e quindi lo sviluppo nazionale. Soltanto Malthus (1766-1834) si schierò a favore della difesa del protezionismo cerealicolo, ciò però deve esser inquadrato nella sua visione dell'economia; egli credeva che solo i consumi improduttivi in beni di lusso delle classi agiate fossero in grado di assorbire la produzione nazionale evitando crisi di sovrapproduzione.³⁹ Questo nuovo indirizzo di politica ricardiana iniziò a sortire i suoi effetti fra il 1822 e il 1825, quando l'Inghilterra concesse la possibilità alle colonie di commerciare in posizione di parità con la madrepatria con tutti i paesi del mondo e, nel 1838, alla nascita a Manchester dell'Anti-Corn laws League. Promossa dall' "apostolo del libero scambio" Richard Cobden, la lega portò avanti gli interessi del nascente ceto industriale e riuscì, grazie al primo ministro conservatore Robert Peel, ad abolire l'odiata tassa sul grano segnando di fatto una svolta epocale liberista, emblema dell'ormai egemone settore industriale. Si inaugurò dunque il grande periodo dell'espansione economica inglese,

³⁷ Cfr. De Simone E., Storia Economica, Franco Angeli, Milano, 2014.

³⁸ Egli, agente di borsa a Londra, era espressione delle nascenti esigenze della nascente industria e costruisce la teoria dei costi comparati proprio per servirsene contro i poteri agricoli.

³⁹ L'aumento dei salari crea sì un aumento di domanda ma non abbastanza grande da poter eguagliare l'aumento di offerta.

che appunto per essere avvenuta all'insegna del free trade è stata definita dagli storici come l'era dell' "imperialismo del libero scambio."⁴⁰

Nel variegato panorama europeo non mancarono però eccezioni a quella che era la direzione che stava prendendo l'Inghilterra. Nel 1833 venne stipulato l'accordo fra 39 Stati tedeschi, nei quali venivano ricompresi anche Assia, Baviera, Sassonia, Turingia e Württemberg, per dare vita, un anno dopo, all'unione doganale tedesca, il cosiddetto Zollverein, che avrebbe adottato la tariffa prussiana del 1818, definita come "protettiva moderata" da List⁴¹, suo maggior sostenitore. Egli ebbe a dire: "In tempi ancora recenti si è potuto assistere allo spettacolo di una nazione continentale, quella russa, che a causa della sua cultura non è affatto portata al sistema industriale, che ha cercato la propria salvezza nel sistema delle proibizioni così aspramente combattuto nella teoria [...] E qual è stata la prosperità nazionale. Per un altro verso l'America Settentrionale, che grazie al sistema produttivo stava facendo rapidi progressi, si è lasciata persuadere a riaprire i suoi porti ai prodotti industriali inglesi. Ma quali sono stati i frutti della libera concorrenza in quel paese? Disordine e rovina."⁴² L'obiettivo di questo provvedimento era la creazione di un mercato comune fra gli stati aderenti, con il dichiarato intento facilitare il commercio interno eliminando l'elevato numero di barriere doganali presenti non solo fra gli stati stessi ma anche al loro interno: nella sola Prussia ne erano presenti ben 67. In questa maniera, veniva a costituirsi una cintura doganale esterna in forza alla quale i paesi contraenti si sarebbero dovuti accordare anche sulla politica commerciale da attuare nei confronti degli stati terzi, ripartendo successivamente i proventi secondo il peso demografico dei vari soggetti interessati. In onore del vero J. Clapham osservò che "le tariffe degli Stati tedeschi prima del 1834 erano impedimenti, ma non impedimenti insuperabili, al commercio. Gli uomini hanno spesso attribuito allo Zollverein risultati economici di cui esso non era veramente la causa, per via del suo immenso significato politico. Post hoc, ergo propter hoc."⁴³ Tramite una misura protezionistica veniva infatti a formarsi un primo embrione di quella che decenni dopo sarebbe diventata la Germania.

⁴⁰ J. Gallagher, R. Robinson, *The imperialism of free trade*, in *Economic history review*, 1953.

⁴¹ List F., Friedrich., *Das nationale System der politischen Ökonomie*, Tübingen, 1841 Trad. It.: *Il sistema nazionale di economia politica*, ISEDI, Milano, 1972, 123.

⁴² List F., *op cit*, Trad. It. di Onida F., *Economia degli scambi internazionali*, Il Mulino, Bologna, p 485.

⁴³ Clapham J., *Economic development of France and Germany, 1815-1914* (1921), Cambridge University Press, Cambridge, 1966 trad it di

L'epoca che va dal 1848, anno dei moti rivoluzionari, fino al 1873, anno dell'inizio della grande depressione di fine Ottocento, può essere considerata come una fase A del ciclo di Kondratieff⁴⁴ in cui salirono prezzi salari e profitti segnando l'età d'oro del libero scambio e di una prima globalizzazione mondiale. Difatti, il successo della grande industria specializzata, le frequenti crisi di sovrapproduzione che ne derivavano, l'impennata demografica, la necessità di sfamare queste nuove bocche tramite l'importazione di derrate alimentari estere e infine la rivoluzione dei mezzi di trasporto, misero in evidenza la necessità sia di eliminare quanto più possibile gli ostacoli all'ampliamento dei mercati sia di una maggiore intensità di scambi fra paese e paese oltre che il maggiore vantaggio ottenibile da una più netta divisione internazionale del lavoro. "Il peso dei dazi e la loro imposizione scesero in tutta Europa, la Gran Bretagna li abbassò del 21 per cento fra 1841 e 1881"⁴⁵ e al contempo il numero di trattati commerciali, per lo più bilaterali, aumentò a vista d'occhio. Significativo in questo senso fu il trattato Franco-Inglese del 1860, l'accordo fra le due maggiori potenze europee segnò un cambiamento netto per quanto riguarda la politica commerciale dell'Europa continentale. Significativa in questo senso fu la sempre più comune adozione della "clausola della nazione più favorita" che imponeva "ai paesi contraenti una reciproca estensione a loro favore delle condizioni più vantaggiose che ciascuno di essi avesse eventualmente stabilito con un altro paese"⁴⁶ ponendo in essere il primo seme dell'odierna multi laterizzazione ed evitando ogni tipo di discriminazione in politica commerciale.

Il periodo che va dal 1873 fino al 1896 consiste invece in una fase B del ciclo di Kondratieff, la cosiddetta "Grande Depressione" che scoppiò a seguito della crisi finanziaria che investì i mercati di Vienna, Berlino e New York. I prezzi agricoli crollarono portando con loro i prezzi dei manufatti industriali; l'era del libero scambio cominciò così a declinare in Italia come nel resto d'Europa a partire dagli anni settanta, e gli stati, sotto le tradizionali richieste degli industriali ma anche quelle meno usuali

[http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) a cura di Riccardo Faucci e Guido Pescosolido.

⁴⁴ Nel suo "I principali cicli economici" grazie allo studio di tassi d'interesse, occupazionali e d'interesse suddivise la storia economica in cicli, ognuno caratterizzato da una fase ascendente (A) e da una fase discendente (B) proprio in funzioni del movimento di questi parametri.

⁴⁵ Foreman-Peck J., Storia dell'economia internazionale dal 1850 a oggi, Il Mulino, 2004. Trad It a cura di Nuti F.

⁴⁶ De Simone E., op cit, p 85.

dei proprietari terrieri, pur di salvaguardare la produzione nazionale, decisero un ritorno al protezionismo. “In generale si può assumere che il protezionismo di fine XIX secolo ridusse sicuramente il commercio internazionale rispetto alla situazione previgente anche se è più difficile stabilire se ci sia stata o meno una caduta del benessere economico”⁴⁷ fra i vari paesi che continuarono, anche grazie al rinnovato slancio della politica colonialistica (congresso di Berlino 1884-1885⁴⁸), a crescere. I dazi imposti servirono per lo più a compensare i produttori dai mancati profitti dovuti alla caduta dei prezzi e, soprattutto, la loro natura era nella maggior parte dei casi specifica; ciò significa fissare una determinata una certa tariffa per una certa quantità di merce. “In questo senso una volta che i prezzi aumentarono dopo il 1896, il valore reale di tale produzione non poteva che diminuire a meno che non si decidesse di aumentare le tariffe.”⁴⁹

Dopo l'Unità d'Italia la tariffa sarda, la più liberale in Europa, del 1851 fu estesa e adottata per i territori annessi al neonato Regno. La tariffa, ereditata dalla politica commerciale cavouriana, era espressione degli interessi piemontesi e mal si conciliava con le esigenze del Sud, tradizionalmente a trazione agro-alimentare, che era cresciuto all'ombra di una protezione molto accentuata. Data dunque l'inchiesta industriale del 1870-1874, promossa da Luzzatti e che aveva delineato l'impetosa situazione manifatturiera italiana, la generale crisi europea relativa alla caduta dei prezzi agricoli e l'impegno pubblico e politico di molti imprenditori come Rossi⁵⁰, l'intervento statale dell'economia divenne sempre più incisivo, dapprima con la Destra Storica di Sella e Minghetti⁵¹ e, dal 1876 in poi, con la Sinistra di Depretis; anni in cui si iniziò a parlare per la prima volta di protezionismo italiano. Preziosissimo per il mutato orientamento

⁴⁷ Foreman-Peck J., op cit, p 203.

⁴⁸ Tale conferenza, volute fortemente dal cancelliere tedesco Bismark, portò a una prima spartizione dell'Africa fra le potenze europee, veniva inoltre introdotto il principio dell'effettività nel regolare i rapporti internazionali, vale a dire che il primo che avrebbe effettivamente occupato dei territori africani avrebbe poi potuto vantare e opporre tali diritti nei confronti delle altre nazioni.

⁴⁹ Foreman-Peck J., op cit, p 203.

⁵⁰ Imprenditore che lavora nel settore tessile della lana, per la sua fiducia nel protezionismo gli venne attribuito l'appellativo di “listiano”, egli infatti propugnava politiche simili a quelle di stampo hamiltoniano in America.

⁵¹ La destra storica la potere dal 1861 al 1876, ed incarnava al meglio il lascito della politica cavouriana (non solo per temi economici ma anche la concezione che l'unificazione sarebbe stata guidata dalla diplomazia e da alleanze politiche) riprendendo concetti già proprio di Smith e Ricardo. Minghetti fu un esponente della borghesia agraria e fu la più alta espressione di liberalismo dopo Cavour, Sella invece, esponente di un'importante famiglia del nascente ceto industriale piemontese, fu varie volte ministro delle Finanze.

italiano in politica economica fu il cosiddetto “blocco industriale-agrario” che comprendeva i settori trainanti del tessile del nascente meccanico, oltre che gli interessi relativi allo zucchero e al grano, e che dominò la scena polito-economica italiana fino al secondo dopoguerra. Si arrivò dunque alla formulazione della tariffa del 1878, “più fiscale che protettiva, che sostituì i dazi ad valorem, facilmente eludibili, con i cosiddetti dazi “specifici” commisurati al peso o alla misura delle merci”⁵². Quest’ultimi, facilmente applicabili, presuppongono un dazio prestabilito per numero di merci importate (ad esempio 50 centesimi per cappello immesso nel mercato francese) e garantiscono un’entrata allo stato sicuramente più certa e meno aleatoria allo rispetto alla metodologia “ad valorem”; la tariffa, in quest’ultima caso viene difatti imposta come percentuale del prezzo del prodotto, lasciando chiaramente una margine di discrezionalità nella valutazione della stessa. Tale provvedimento permise al settore tessile, in particolar modo quello relativo a filati di cotone e tessuti di lana, di svilupparsi, ma ciò non era ancora abbastanza. Con la successiva tariffa del 1887, la tariffa Generale dichiaratamente protezionista, furono introdotti dazi sul grano e sullo zucchero e furono protetti i comparti siderurgici e, seppur più moderatamente, quelli chimici, allo stesso tempo il settore meccanico veniva completamente lasciato a se stesso. L’Italia fu costretta a tale scelta per contingenze esterne: partner strategici come la Francia e l’Europa intera avevano oramai intrapreso la via protezionismo e l’Italia non poteva che prenderne atto. Diversi sono stati i contributi posteriori relativi alla questione, secondo Gerschenkron⁵³ la protezione si rivelò un sostanziale fallimento, i settori strategici su cui si focalizzò l’attenzione furono quelli maggiormente arretrati tecnologicamente e l’azione non fu accompagnata da un sufficiente impegno statale nella costruzione di infrastrutture che sostenessero la crescita, né nella creazione di un moderno mercato dei capitali che la finanziasse. Cafagna⁵⁴ al contrario sostiene che in quegli anni si procedette alla formazione di una prima base industriale, anche se ciò non dovrebbe essere tanto imputato alla protezione accordata quanto allo stimolo statale alla produzione tramite commesse. È comunque difficile stimare gli effetti della tariffa del 1887 dato che i potenziali vantaggi e

⁵² In http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/.

⁵³ Cfr. Gerschenkron A., *Economic backwardness in historical perspective*, Cambridge, 1962 Trad. It. *Il problema storico dell’arretratezza economica*, Torino, 1965.

⁵⁴ Cfr. Cafagna L., *la formazione di una base industriale fra il 1896 e il 1914*, in *La formazione dell’Italia industriale. Discussioni e ricerche*, a cura di Caracciolo A., Bari, 1963.

risultati furono spazzati via ed alterati dalla decennale guerra doganale con la Francia, occasionata dal fallimento delle trattative per il rinnovo del trattato commerciale del 1881 e che mise in profonda crisi il nostro sistema economico.

Negli USA, dove il protezionismo fu realizzato dai repubblicani la tariffa McKinley del 1890 e la nuova tariffa Dingley del 1897 avevano portato “il livello medio dei dazi a salire dal 47 per cento del 1869 al 49.5 per cento del 1890 e al 57 per cento del 1897.”⁵⁵ Ciò che si sosteneva, una volta trascorso il bisogno Hamiltoniano di proteggere la nascente industria, era la necessità di mantenere alti i salari dei lavoratori americani e tenerli al riparo dai prodotti ben più economici europei che invece adoperavano manodopera sottopagata. Il dibattito era però al contempo molto aperto e alcuni erano gli studiosi che ritenevano il protezionismo responsabile della crescita dei monopoli e dell'eccessiva concentrazione industriale.

In Europa anche la Francia scelse di sostituire dazi ad valorem con quelli specifici con la tariffa Méline del 1892. La tariffa, che alzava i dazi su manufatti tessili e sulla produzione agricola fino al 25 per cento, era però figlia di una situazione pregressa che dal 1878 spingeva verso la direzione protezionistica, ovvero da quando l'invasione del grano americano sul mercato europeo aveva scatenato le richieste di protezione degli agricoltori e il “pericolo americano” era diventato questione di dibattito popolare. Al contempo vennero introdotti sussidi statali per i costruttori navali e gli armatori di navi per le traversate oceaniche. Caso di particolar rilievo fu la tariffa francese sul bestiame importato, questo fu il pretesto per la ritorsione italiana del 1886 che minacciarono, con l'intento di procacciarsi nuove entrate statali, di aumentare la tariffa fino al 60 per cento ad valorem. Si diede il La alla guerra commerciale franco-italiana (1888-1892) che ridusse le esportazioni italiane oltralpe di oltre la metà, minando la produzione di vino da tavola e seta grezza italiani, e che non vennero compensate dall' aumento delle vendite con altri paesi.

Per quanto riguarda la Germania, dopo un primo periodo di stampo liberista che aveva visto il suo apice nell'esclusione del ferro dai dazi avvenuta con la tariffa del 1873, il Reich bismarckiano operò una netta svolta in favore del protezionismo con la tariffa del 1879, voluta per lo più dal movimento operaio tedesco che a differenza di quello inglese era avverso al libero scambio. In questo senso, il consenso alla tariffa

⁵⁵ Foreman-Peck J., op cit, p 201.

vide partecipi gli interessi dell'agricoltura ovvero dei produttori cerealicoli preoccupato dal pericolo americano e della grande industria.

Persino in Inghilterra, unica eccezione al protezionismo europeo e fedele sostenitrice del libero scambio, vi fu una certa dose pressione pubblica per l'adozione di tariffe di rappresaglia nei confronti della concorrenza tedesca e americana che discriminava la produzione inglese. L'agitazione, particolarmente forte a Birmingham e nelle Midlands, conobbe due fasi. La prima (1879-1881), della quale fu leader il traduttore di List W. Farrer Ecroyd, culminò con la nascita nel 1881 della Fair Trade League, ovvero un comitato di pressione attivo nella divulgazione filo protezionistica. La seconda (1902-1906) progettò la creazione di uno Zollverein all'inglese che avrebbe unito la madrepatria ai Dominion ovvero Canada, Australia e Nuova Zelanda. Molti furono i sostenitori politici ed intellettuali del movimento, come ad esempio J. Chamberlain o W.A.S. Hewins, direttore della London School of Economics. Piuttosto, la posizione del più autorevole economista inglese A. Marshall fu di parziale critica nei confronti di questa tendenza, egli infatti sottolineò il ruolo delle diverse elasticità della domanda dei beni di importazione e di esportazione nel processo di formazione del prezzo che avrebbero fatto in modo che l'aumento dello stesso non sarebbe gravato sulle industrie estere quanto piuttosto sui consumatori della corona⁵⁶.

Ad ogni modo le elezioni del 1906 sancirono la sconfitta dei conservatori che avevano incentrato la loro campagna sul protezionismo e la vittoria dei liberali-liberoscambisti; a determinare il voto fu semplicemente la prospettiva di un rialzo dei prezzi alimentari.

Alla vigilia del primo conflitto mondiale le economie europee erano per lo più caratterizzate da una discreta apertura nei confronti della libera circolazione di merci e di persone e ciò fu raggiunto nonostante le spinte protezionistiche e le tensioni politiche che affliggevano le democrazie nostrane. Si calcola che nel 1913 il rapporto fra commercio e prodotto nazionale lordo toccò il suo punto massimo che solo successivamente, ovvero negli anni 60 e 70 del secolo scorso, nuovamente toccati; ciò indica come il sistema nazional-liberista abbia portato alla formazione di mercati a tal punto liberi da essere almeno considerati simili a quelli che saranno successivamente creati dopo la fine del secondo conflitto mondiale da istituzioni liberali come il GATT

⁵⁶ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

o il FMI.⁵⁷ Ad esempio, “i paesi Scandinavi e l’Inghilterra tornarono allo stesso grado di integrazione nell’economia internazionale raggiunto nel 1913 solo verso il 1970, e l’Italia probabilmente vi tornò cinque anni prima.”⁵⁸

Il periodo di minor cooperazione internazionale si raggiunse nel periodo che va dalla fine del primo conflitto mondiale fino all’inizio del secondo, più in particolare negli anni subito successivi alla grande crisi americana del 1929. L’anno seguente Keynes, nell’Inghilterra in piena recessione, tenendo una relazione davanti alla Commissione Macmillan⁵⁹ per la finanza e l’industria, affermava che “la virtù del libero scambio è che abbassa i salari monetari e non abbassa i salari reali; mentre non è altrettanto probabile che il protezionismo abbassi i salari monetari, ed è molto più probabile che abbassi i salari reali. Ma la virtù del protezionismo è che funziona, mentre, nelle condizioni presenti, il libero scambio non funziona.”⁶⁰ La rigidità dei salari monetari verso il basso rendeva inattuabile il taglio dei salari che gli economisti ortodossi proponevano per risolvere il problema della disoccupazione. Keynes si fece allora fautore di un moderato protezionismo che potesse sorreggere gli investimenti internazionali degli inglesi; infatti, secondo l’economista, il sempre maggiore peso specifico dell’economia dei servizi, non internazionalmente commerciabili, avrebbe reso meno dispendiosa per i consumatori inglesi la protezione che si sarebbe accordata su manufatti e materie prime, ponendosi dunque in una posizione intermedia fra la “stupidità” del nazionalismo economico e la non sempre provata adeguatezza dell’ “internazionalismo economico” del laissez faire.⁶¹ Contestualmente, J. Chamberlain riprendeva le tematiche della tariff reform campaign⁶² e nell’estate 1932 si tenne la Conferenza economica imperiale di Ottawa costituì una sorta di Zollverein inglese fra

⁵⁷ Cfr. Foreman-Peck J., op cit

⁵⁸ Foreman-Peck J., op cit, p 204-205.

⁵⁹ Istituita a seguito del crollo finanziario del 1929, essa raccolse innumerevoli pareri sulle cause che avevano portato alla depressione inglese di quegli anni, in quest’occasione Keynes ebbe l’opportunità di criticare la Treasury view, ovvero quel pensiero economico afferma come la politica fiscale, anche nei momenti di recessione, non abbia alcun tipo di riflesso sul livello di attività economica generale né tanto meno sul livello occupazionale; in questa sede Keynes propose una serie di misure per porre rimedio alla situazione, dalla nazionalizzazione della Banca d’Inghilterra fino all’intervento pubblico nella gestione del commercio internazionale.

⁶⁰ Harrod R.F., *The life of John Maynard Keynes*, London, 1951 Trad. It. a cura di Maffi B. *La vita di J.M. Keynes*, Einaudi, Torino, 1965 p 497.

⁶¹ Cfr. http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_%28Enciclopedia-delle-scienze-sociali%29/

⁶² Portata avanti dalla Tariff Reform League, questa era un gruppo di pressione nato nel 1903 che indicava la strada della Imperial Preference per poter meglio proteggere le istanze dell’industria britannica, ovvero la trasformazione dell’impero britannico in una singola grande area di libero scambio protetta da tariffe, i cui proventi sarebbero stati reinvestiti in riforme di politica sociale.

la madrepatria e i possedimenti inglesi d'oltremare; accanto a ciò vennero anche introdotti limiti alla libertà di circolazione dei capitali, da cui si registrò sia un crollo delle esportazioni verso l'estero sia un aumento degli occupati e la crescita di nuove industrie nazionali. Alla crisi generalizzata risposero in modo disordinato tutti gli stati, non solo il Regno Unito, cercando di limitare il più possibile gli scambi internazionali: negli Stati Uniti si approvò nel 1930 la tariffa protezionistica Smooth-Hawley che imponeva una soglia tariffaria record del 100 per cento e il Buy American Act del 1933⁶³; nella Germania nazista il piano Schacht del 1934 varò una politica commerciale basata sul principio di "acquistare per quanto possibile merci soltanto da paesi che compravano merci germaniche."⁶⁴ In Italia, fra il 1929 e il 1933, il volume delle esportazioni diminuì del 25% e quello delle importazioni del 29%. Nel 1936, con l'inaugurazione del "piano regolatore dell'economia"⁶⁵ Mussolini appesantì ancor di più la presenza statale in economia superando le strade del "liberismo autoritario" e del "dirigismo economico" che erano state seguite nel decennio precedente, e impartì una politica autarchica, facendo iniziare nel 1937, con la trasformazione dell'IRI da ente provvisorio ad ente permanente, la storia dello Stato Imprenditore che per importanza e rilevanza sarà la più importante nell'Occidente. Esempio pratico ne fu la pratica delle "autorizzazioni agli impianti industriali", ovvero una misura protezionistica che consiste in una barriera all'entrata non tariffaria in base alla quale lo Stato si arrogava il diritto di concedere o meno l'apertura di nuovi impianti industriali con il fine di "evitare sprechi, determinare un certo equilibrio tra la capacità di produzione e la capacità di assorbimento del mercato e di favorire lo sviluppo di industrie esportatrici."⁶⁶

Negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale si decise di evitare gli errori commessi a seguito della prima guerra mondiale e di inaugurare un nuovo corso dell'economia che fosse imperniato sulla cooperazione internazionale e sul

⁶³ A proposito Liepmann ebbe a dire: "Nulla ha contribuito di più a impedire i commerci internazionali che i dazi americani del 1930, con cui la maggiore nazione creditrice del mondo si circondava delle maggiori difese tariffarie nella sua storia in un momento di crisi profonda" Liepmann H., *Tariff levels and the economic unity of Europe*, New York, Macmillan, 1938 in Bhagwati J., *Protectionism*, The MIT press, 1988 ed. It. a cura di Spilimbergo A., Etaslibri, Milano, 1990, p 28.

⁶⁴ Confederazione fascista degli industriali, *L'autarchia in Germania*, Roma, 1938, p 310.

⁶⁵ Fu la risposta italiana alle inique sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni all'Italia fascista dopo la guerra d'Etiopia.

⁶⁶ Candeloro G., *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, 1988, p 294.

libero scambio, attraverso l'utilizzazione di accordi multilaterali e non più bilaterali. Per facilitare tale operazione si sarebbe provveduto nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, alla creazione di un sistema monetario di cambi fissi che avrebbe dovuto garantire la cooperazione e la stabilità monetaria attraverso l'azione del Fondo Monetario Internazionale e il finanziamento dello sviluppo tramite i prestiti della Banca Mondiale. Da affiancare ad essi nel 1947 venne varato il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) che si proponeva l'obiettivo una progressiva riduzione degli ostacoli tariffari per il settore manifatturiero tramite una crescente multilateralità degli accordi e l'introduzione della clausola della nazione favorita. "Il primo accordo dello stesso anno stabilì la riduzione di dazi su ben 45 mila prodotti, che costituivano la metà circa del commercio internazionale."⁶⁷ Diversi furono gli incontri, fra i più importanti si possono menzionare il Kennedy Round (1964-1967) che introdusse riduzioni tariffarie medie del 35%, il Tokyo Round (1973-1979) e l'Uruguay Round (1986-1994).

Il GATT prendeva le proprie decisioni secondo il principio dell'unanimità, tale modus operandi minò sicuramente il percorso liberale, per poter deliberare erano necessarie una lunga serie di incontri nei quali dovevano convergere e trovare un compromesso le diverse istanze dei paesi. In particolare nel settore agricolo, grazie all'influenza dei paesi maggiormente sviluppati come Stati Uniti, Europa e Giappone, si mantenne sempre un certo protezionismo che danneggiò sicuramente gli stati emergenti, che, impossibilitati ad esportare le loro derrate alimentari più a buon mercato nei paesi sviluppati non erano in grado di pagare le importazioni da quest'ultimi.

Negli anni '80 in concomitanza con la sigla dell'accordo istitutivo della World Trade Organization, che promuoveva la liberalizzazione dei traffici fra centosettanta paesi, vi fu una recrudescenza protezionistica dovuta essenzialmente alla sfavorevole congiuntura economica e alla nascita di numerose barriere non tariffarie. Furono anni in cui le distorsioni determinate dal ciclo dei cambi, l'elevato livello di disoccupazione, la rigidità crescente del livello dei salari e l'affaccio sui mercati internazionali del Giappone e di altre nazioni altamente competitive spinse molti Stati

⁶⁷ De Simone E., op cit, p 225.

a proteggersi dietro la cortina protezionista.⁶⁸ A proposito si parla di neo protezionismo, Questo nuovo tipo di protezione, si differenzia dal tradizionale perché non utilizza strumenti quali le classiche restrizione all'import o sostegno all'export ma “ha valenza estremamente più ampie, si riferisce alla totalità degli interventi dello Stato in economia che hanno rilevanza e influsso sugli scambi internazionali”⁶⁹ come l'utilizzo discriminatorio delle commesse pubbliche o l'imposizione di standard tecnici sui prodotti da importare. Basti pensare alle concessioni che Jimmy Carter accordò al settore siderurgico, saccarifero e alle aziende produttrici di tv a colori o all'accordo Multifibre⁷⁰ che costò un miliardo e mezzo di dollari ai consumatori europei per l'acquisto di capi protetti dal contingentamento o ancora la politica agricola CEE “che è un esempio assolutamente evidente della volontà di redistribuire il reddito a favore di un gruppo particolare, considerato politicamente molto rilevante, quale è appunto quello degli agricoltori in diversi paesi europei, specie del Nord.”⁷¹

Al giorno d'oggi la situazione si presenta così: Il Doha Round, l'ultimo negoziato in ordine cronologico della WTO è iniziato nel 2001 e dopo una decennale impasse che vide contrapposti i paesi in via di sviluppo da un parte, Usa e Europa in contrasto sulle politiche agricole e il G-20 dall'altra ancora, viene approvato nel 2013 “il “Pacchetto di Bali.” Un pacchetto di misure che dovrebbe garantire 1000 miliardi di dollari di ricchezza in più, soprannominato come “Doha Light”, ma che tuttavia rappresenta meno del 10% del vasto programma di riforme lanciato originariamente a Doha.”⁷² V'è da dire inoltre che esso non concentra la propria azione sulla lotta ai contingentamenti della merci bensì, sull'eliminazione degli ostacoli di natura burocratica e amministrativa al commercio. Tramite una maggiore efficienza delle burocrazia doganale e un maggiore utilizzazione delle tecniche informatiche. Di fatto, dei 19 dossier toccati durante la trattative solo 3 ne venivano chiusi.

⁶⁸ Cfr. Sassoon E., Neo protezionismo e Negoziati commerciali negli anni 80 in *Il Flagello del Protezionismo* a cura di Grilli E. e Sassoon E., Edizioni del Sole 24 Ore, Milano, 1988.

⁶⁹ Sassoon E., op cit, p 37.

⁷⁰ Questo accordo, esplicitamente condannato dall'Uruguay Round, ha cessato di esistere completamente solo nel 2005. Consisteva in accordo restrittivo della produzione che i paesi in via di sviluppo avrebbero potuto esportare verso i paesi sviluppati.

⁷¹ Sassoon E., op cit, p 37-38.

⁷² <http://www.bankpedia.org/index.php/it/135-italian/w/23835-wto-e-accordi-di-bali-dalluruguay-round-al-doha-round-enciclopedia> a cura di Giovanni Aversa.

In sintesi si può dire che la situazione del commercio globale, appare quanto mai frastagliata, caratterizzata da una moltitudine di deroghe, accordi bilaterali e preferenziali fra nazioni. “Il passare del tempo e i profondi e bruschi cambiamenti indotti dalla globalizzazione economica, quindi, trasformano inevitabilmente in obsoleti i principi su cui si basano le negoziazioni, mettendo in discussione i processi multilaterali e i meccanismi procedurali del WTO.”⁷³

⁷³ <http://www.bankpedia.org/index.php/it/135-italian/w/23835-wto-e-accordi-di-bali-dalluruguay-round-al-doha-round-enciclopedia>. A cura di Giovanni Aversa.

CAPITOLO II

LIBERISMO E PROTEZIONISMO

Capitolo II. LIBERISMO E PROTEZIONISMO: II.1 Liberismo e protezionismo: analisi teorica - II.2 Il commercio internazionale e l'ottimalità liberale – II.3 Le lacune del libero scambio – II.4 Le risposte del protezionismo

II.1 Liberismo e protezionismo: analisi teorica

Il mercantilismo non deve esser considerato alla stregua di una scuola di pensiero organica e coerente con se stessa, piuttosto, al giorno d'oggi, con tale denominazione si intende rifarsi al variegato, e per certi versi eterodosso, pensiero di numerosi pensatori che fra il 1550 e il 1750 dedicarono la loro “attenzione sui movimenti di capitale e sulla cause che li determinano, sulle politiche per attrarre capitali monetari nello Stato, sulla bontà della moneta; ci si preoccupa del livello del tasso di interesse rispetto a quelli di altri paesi concorrenti, poiché tassi relativamente alti favoriscono l'afflusso di capitali.”⁷⁴

Le ricette economiche proposte presentano sfumature singolari, proprie del singolo autore; ciononostante la maggior parte degli interpreti della materia nella loro analisi hanno considerato l'eterogeneo pensiero mercantilista riconducibile a due fondamentali elementi comuni: protezionismo e nazionalismo economico.

Ciò però appare frutto di una radicalizzazione a volte eccessiva del pensiero mercantilista operata sia dai Fisiocratici⁷⁵ che dallo scozzese Adam Smith⁷⁶, il quale nella *Ricchezza delle Nazioni* sembra costruirsi un capro espiatorio per poter meglio veicolare le proprie idee.⁷⁷ Tale impostazione venne recepita da Palgrave nel 1980 nel *Dictionary of Political Economy* che cristallizzò la dicotomia fra liberismo smithiano

⁷⁴ Vaggi G., *Teoria della ricchezza dal Mercantilismo a Smith*, in *Valori e Prezzi*, a cura di G. Lunghini, Utet, Torino, 1993 p 24.

⁷⁵ Filone di pensiero francese, la cui figura più importante fu François Quesnay (1694-1774), loro è l'impostazione economica per la quale è la sola agricoltura a poter garantire un sovrappiù e di conseguenza il benessere sociale. In forza di ciò la classe dei proprietari terrieri deve in tutti modi esser protetta e favorita.

⁷⁶ Smith A., *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Strahan W. and Cadell T., London, 1776; ed. critica, a cura di Campbell R.H, Skinner A.S., Oxford University Press, Oxford 1976; Trad. It., *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 1995.

⁷⁷ Roncaglia A., *La ricchezza delle idee*, Laterza, Bari, 2003.

e protezionismo mercantilista mistificando quella che erano le rispettive impostazioni amplificandone differenze e minimizzandone elementi comuni.⁷⁸ Nel quadro mercantilista erano comunque presenti indubbi elementi liberali, che, però, non si traducevano automaticamente nell'adozione indiscriminata e dogmatica del *laissez-faire*, lo Stato rimaneva attore di prim'ordine all'interno della vita economica.

Pur in uno scarno schema analitico, i mercantilisti segnarono un passo decisivo nella direzione della nascita della scienza economica: Thomas Mun⁷⁹ e Edward Misselden rovesciarono la visione bullionista⁸⁰: il tasso di cambio non veniva più indicato come la causa scatenante dell'afflusso o del deflusso di metalli preziosi all'interno del paese ma, al contrario, il prezzo di scambio fra diverse valute veniva determinato solo ed unicamente dai flussi monetari in entrata o in uscita dal paese.⁸¹ In generale, e per la prima volta nella storia del pensiero, il valore dei beni -e quindi anche della moneta- era il riflesso del meccanismo di domanda e offerta giocato fra le parti; se a ciò si aggiunge una nuova concezione di "afflusso di moneta" come esatto corrispettivo di una bilancia commerciale attiva, si arriva dunque all'idea principe del pensiero mercantilista: la ricchezza di una nazione non dipende tanto dalla quantità di moneta posseduta quanto piuttosto dall'effettiva capacità del paese preso in considerazione di garantirsi una bilancia commerciale in costante surplus.⁸² Da ultimo, qualsiasi genere di politica correttiva del tasso di cambio si rivelerà essere inefficace, infatti il potere d'acquisto monetario è il risultato dell'interazione fra domanda e offerta di moneta e non può essere manovrato artificialmente.

La teoria della "bilancia commerciale favorevole" indicava la strada maestra per garantire lo sviluppo della ricchezza nazionale sottolineando la necessità di politiche volte, secondo una visione gerarchica fra i vari tipi di attività, all'esportazione di

⁷⁸ I mercantilisti tra protezionismo e libertà economica, a cura di Besomi e Rampa <http://www00.unibg.it/dati/corsi/91010/47407-Mercantilismo%20.pdf>.

⁷⁹ Fu un esponente di rilievo della Compagnia delle Indie, il suo "Il tesoro dell'Inghilterra per mezzo del commercio estero" venne pubblicato postumo dal figlio e viene considerato dai più come il manifesto del mercantilismo.

⁸⁰ I bullionisti intravedevano la quantità di metalli preziosi presenti all'interno dello Stato come indicatore e sinonimo della ricchezza nazionale, al contrario col il mercantilismo si mette alla luce una teoria maggiormente articolata dell'economia, ovvero una vera e propria teoria del saldo complessivo del commercio estero.

⁸¹ Besomi e Rampa, op cit.

⁸² Besomi e Rampa, op cit.

manufatti in cambio di materie prime, di beni di lusso in cambio di beni di sussistenza, o ancora, di prodotti di lavoro qualificato piuttosto che di prodotti di lavoro comune.⁸³

In questo contesto si inserisce il ruolo attivo dello Stato che deve organizzare le suddette istanze per poter meglio stimolare l'attività produttiva nazionale tramite il sostegno alle industrie nascenti, la promozione e la creazione di posti di lavoro, il divieto di esportazione di utensili e il divieto di emigrazione di artigiani specializzati⁸⁴; più in generale l'obiettivo rimane quello di discriminare il commercio estero in favore di quello nazionale tramite un sistema di dazi e, nei casi maggiormente di rilievo, arrivare persino alla creazione di manifatture direttamente gestite dallo stato, le cosiddette "manufactures royales", come ad esempio gli arazzi prodotti dalla manifattura di St. Gobelin.⁸⁵

Sulla scia di quella che fu un'incompleta comprensione del pensiero mercantilista negli anni, un altro elemento, troppo spesso sottovalutato e che avvicina la visione degli autori suddetti all'impostazione classica, fu la concezione della natura del mercato. Un luogo di ordine, strutturato secondo le leggi immutabili della domanda e dell'offerta e delle loro relative forze impersonali che modellano il comportamento dei singoli agenti e che, tramite la loro interazione, determinano il prezzo delle merci. In sostanza, un sistema che in una qualche misura tende a auto-equilibrarsi.

Ciononostante, il potere regolativo del mercato non veniva considerato tale da poter garantire l'efficiente utilizzazione delle risorse e il conseguente benessere collettivo, anzi, la somma delle singole azioni individuali volte alla ricerca del proprio benessere potevano rivelarsi persino dannose al sistema economico. Il libero mercato veniva così a conformarsi come semplice presupposto per la creazione di ricchezza e prosperità nazionale, su di esso, infatti, a causa delle insufficienze stesse del mercato, dovevano necessariamente inserirsi misure di controllo e politiche di stampo statale, come quella della bilancia commerciale favorevole.

Come precedentemente dimostrato la linea di demarcazione fra il pensiero smithiano e i mercantilisti non fu così netta e semplicistica come più spesso viene raffigurata. Il tema di un mercato che possa garantire il benessere collettivo è presente in entrambe le posizioni ma viene sviluppato diversamente dall'autore scozzese; le sue

⁸³ Cfr. Roncaglia A., op cit.

⁸⁴ Cfr. Besomi e Rampa, op cit.

⁸⁵ Cfr. Roncaglia A., op cit.

tesi liberiste infatti poggiano sull'assunto per cui: "Ogni uomo è certamente, da ogni punto di vista, più capace e più adatto di ogni altra persona a prendersi cura di se stesso."⁸⁶ Da questa breve ma significativa frase si possono iniziare ad analizzare alcuni elementi che distinguono il pensiero smithiano rispetto a quello di pensatori precedenti: l'uomo, inteso come singolo agente all'interno del mercato, viene posto al centro della speculazione. Un uomo che sostanzialmente combacia con la concezione illuministica scozzese del tempo, un individuo che sia riconducibile all'idea di un'umanità perfettibile e non idilliaca⁸⁷, ma che, nel complesso, posto sotto un'ottica positiva e speranzosa, sia in grado di progredire socialmente ed economicamente nel tempo.

La fiducia riposta nel singolo si traduce nel netto rifiuto del contrattualismo di Hobbes, secondo cui tutti i cittadini cedono le proprie libertà allo Stato leviatano, che, seppur benevolo e illuminato, dirige in maniera centralizzata e dall'alto della sua Ragione le singole scelte individuali; alla stessa maniera in cui una tale impostazione spinge l'autore a ripudiare l'interventismo statale tipico delle dottrine mercantilistiche e la visione accentratrice dell'economia che ne deriva.

Ciò che più conta è la libertà d'agire umano nel perseguimento del proprio interesse legittimo, libera cioè da ogni laccio e lacciuolo. Interesse che non deve essere inteso alla stregua del mero egoismo personale -"selfishness"-, bensì deve esser considerato nella sua nozione più ricca e articolata di "self-interest". Si tratta in questo caso di un'attenzione ai propri interessi che tenga riguardo anche degli interessi altrui, che sia, in altre parole, mitigata dalla "sympathy" nei confronti del prossimo. Secondo la complessa visione dell'uomo smithiano, "la maggior parte della felicità umana sorge dalla consapevolezza di essere amati"⁸⁸ e nel porre in essere le nostre azioni quotidiane ciò che valutiamo non è unicamente il nostro ritorno personale ma i possibili effetti di queste sugli altri; ciò è reso possibile dalla "sympathy" ovvero la capacità di immedesimarsi nel prossimo che è insita e innata in ognuno di noi.

⁸⁶ Smith A., *The theory of moral sentiments*, A. Millar, London; ed. critica a cura di Raphael D.D., Macfie A.L., Oxford University Press, Oxford, 1976; trad.it., *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1991.

⁸⁷ Tesi che si staglia contro la percezione essenzialmente egoistica dell'uomo tipica di Hobbes e Mandeville.

⁸⁸ Smith A., 1759, op cit.

Di qui Smith matura i presupposti per il suo sistema liberale e libero scambista, fondato necessariamente su due vincoli posti all'agire umano: da una parte la morale della simpatia, dall'altro la presenza di uno Stato che non intervenga nel fatto economico ma che piuttosto si profili come garante *super partes* del mercato e che, tramite il proprio apparato di istituzioni amministrative e giudiziarie, possa garantire il libero e regolare svolgimento delle attività all'interno del mercato prevenendo e reprimendo ogni tipo violazione del "fair play"⁸⁹, ovvero della morale comune.

Ciò che spinge Smith nella direzione contraria a quella dei mercantilisti è anche una diversa identificazione di ciò in cui consiste "la ricchezza delle nazioni". Al concetto di quantità aggregata di moneta presente in uno Stato, intesa come sinonimo di grandeur e potere militare, Smith, per indicare la misura in cui una determinata nazione può considerarsi ricca, introduce il concetto di reddito pro-capite, ottenuta grazie alla seguente uguaglianza: $\{ Y/N = \pi * L/N \}$. La produzione nazionale data (Y) e divisa per il numero di abitanti (N) è uguale alla produttività (π) moltiplicata per la quota di lavoratori attivi sulla popolazione totale. In altre parole, per Smith, il tenore di vita del singolo e quindi il suo livello di benessere è diretta conseguenza sia del numero di lavoratori produttivi presenti nel sistema sia della loro produttività, ovvero della quantità di lavoro ottenuta in media da ciascun addetto. Quest'ultima dipende a sua volta dallo stadio raggiunto dalla divisione del lavoro all'interno del sistema economico: tanto più essa è elevata tanto più la produttività sarà elevata.⁹⁰

La strada che indica Smith per un graduale miglioramento delle condizioni di vita trova come presupposto la creazione di un sistema di scambi che garantisca la libera circolazione delle merci, scevro da dazi e da ingerenze statali.

In questo senso, la limitata ampiezza del mercato rappresenta il maggior vincolo posto alla crescita del reddito pro-capite: se esso dipende dalla produttività e dalla quota di lavoratori occupati produttivamente, un mercato non abbastanza ampio non sarà in grado di assorbire la maggior quantità di prodotti immessi in circolazione dalla maggiore produttività -grazie ad una maggiore divisione del lavoro-. E nel momento in cui tali prodotti risultino invenduti sul mercato appare ovvio che non sussisterebbe

⁸⁹ Smith A, 1759, op cit.

⁹⁰ Smith a questo proposito fornisce il confronto fra il singolo operaio cui sono demandate tutte le fasi della produzione di uno spillo e che riesce a produrne 10 al giorno e la fabbrica di spilli che al contrario, tramite una più efficiente divisione del lavoro fra 10 lavoratori riesce a produrne 50000 giornalmente.

alcun tipo di incentivo per il produttore ad aumentare il tasso tecnologico della produzione.

Per la concezione smithiana dunque, economie nazionali gravate da barriere all'entrata di carattere protezionistico rappresenterebbero un limite per la creazione di benessere. Il ruolo dello stato deve esser minimo e volto all'introduzione di politiche liberiste che amplino la dimensione dei mercati, che eliminino gli ostacoli alla libera iniziativa privata, con il fine aggiuntivo di migliorare le infrastrutture e la relativa circolazione delle merci. Non va dimenticato il possibile stimolo di natura statale verso l'aumento della quota di lavoratori occupati tramite leggi in proposito di lavoro minorile o sulla regolamentazione del ruolo femminile in fabbrica.

Riprendendo la prospettiva smithiana riguardo il libero mercato e la libera circolazione delle merci, David Ricardo mosse importanti passi in avanti riguardo la teorizzazione del libero commercio internazionale e degli annessi benefici per i paesi facenti parte dello scambio; contenuta nel settimo capitolo "On Foreign Trade" del "On the Principles of Political Economy and Taxation" datato 1817⁹¹, la teoria ricardiana dei costi comparati segnò un netto cambio di passo rispetto alla precedente visione mercantilista della teoria dei vantaggi assoluti che dominava fino a quegli anni.

Prima d'allora si ragionava in termini di vantaggi assoluti di produzione: uno Stato che era in grado di produrre un determinato bene ad un costo di produzione, in termini di valore-lavoro⁹², in senso assoluto minore rispetto a quello presente in altre economie nazionali concorrenti, avrebbe sicuramente giovato di tale vantaggio ed esportato di più. Ciò significa che se in Portogallo per produrre un'unità di vino e un'unità di tessuto erano necessarie 70 ore per la prima e 80 per la seconda e, al contempo, in Inghilterra, per la stessa tipologia di beni erano necessarie 120 ore per il vino e 90 per l'unità di tessuto, l'Inghilterra sarebbe risultata essere importatrice netta del Portogallo per entrambi i beni. L'economia portoghese avrebbe goduto infatti di un vantaggio assoluto in termini di costo nella produzione di questi beni.

⁹¹ In base a quanto precedentemente esposto nel primo capitolo Ricardo scrive durante il periodo delle guerre napoleoniche, più in particolare, come membro del Parlamento Inglese si schierò a favore della liberalizzazione del commercio delle materie agricole, scagliandosi contro gli interessi dell'aristocrazia terriera, i loro privilegi e le Corn Laws da loro imposte.

⁹² Il costo di produzione ricardiano, se pur nei limiti dell'esposizione da lui esposta, riprende la concezione presente in Smith e in alcuni Mercantilisti come Petty, per cui essa veniva commisurata in base alla difficoltà di produzione, cioè alla quantità di ore necessarie per produrre il bene stesso.

Ricardo rivoluzionò tale impostazione privilegiando una visione relativa dei costi di produzione: una nazione gode di un vantaggio comparato nella produzione di un bene, se il costo opportunità relativo alla mancata produzione di alcuni beni sopportato dal paese stesso è minore rispetto a quello che sosterebbero paesi esteri per lo stesso tipo di mancamento. Alla stessa maniera, quando il lavoro relativo incorporato in una merce nazionale è inferiore rispetto alla stessa produzione estera di un bene, siamo in presenza di un vantaggio comparato.

Un'utilizzazione efficiente delle risorse nazionali coincide allora con la produzione di beni per cui si gode di un vantaggio comparato. La ricetta economica ricardiana, che dimostra e parte dal presupposto di ottimalità del libero scambio internazionale, propone dunque la specializzazione delle nazioni nella produzione dei singoli beni per cui gode di vantaggi di produzione relativi.⁹³ Al contempo l'approvvigionamento di quei prodotti relativamente più costosi per le economie nazionali deve esser assicurato tramite l'apertura al traffico nazionale delle merci estere, il cui commercio deve esser invogliato e sgravato da dazi e tasse.

Riprendendo l'esempio numerico precedente, oltre a notare il fatto che l'Inghilterra risulta essere meno efficiente in senso assoluto nella produzione di beni rispetto al Portogallo, si può anche sottolineare che essa è relativamente più efficiente nella produzione di tessuto, così come il Portogallo lo è per la produzione di vino. Infatti, in base alle assunzioni precedenti, se calcoliamo il lavoro relativo contenuto nelle merci per Inghilterra e Portogallo rapportando le quantità di lavoro incorporate nei due beni per i rispettivi paesi, e le poniamo a confronto fra loro, otteniamo le seguenti conclusioni: l'Inghilterra gode di un vantaggio comparato nella produzione di tessuto poiché $90/120$, ovvero il valore del rapporto fra le ore incorporate in Inghilterra per la produzione di un'unità di vino fratto quelle necessarie per la produzione del vino, è minore rispetto a $80/70$, ovvero il valore del rapporto fra le ore incorporate in Portogallo per la produzione di tessuto fratto quelle necessarie per la produzione di vino. Se ripetiamo lo stesso calcolo, ma questa volta dal punto di vista portoghese, otterremo che $70/80$, ovvero il rapporto fra ore necessarie alle produzioni

⁹³ La natura di tali vantaggi è funzione diretta delle peculiarità nazionali, per certi versi appare ovvio che produrre vino in Portogallo risulti essere più facile e conveniente piuttosto che in Inghilterra; allo stesso tempo in via più generale si può affermare che la differente capacità produttiva nazionale dipenda dalla struttura tecnologica esistente nel paese nel dato momento storico.

portoghesi di un'unità di vino fratto un'unità di tessuto, risulta minore di 120/90, ovvero il corrispondente rapporto che troveremmo in Inghilterra. La conclusione a cui ci vincolano questi calcoli è che il Portogallo esporterà vino in Inghilterra mentre quest'ultima a sua volta esporterà tessuti in Portogallo.

L'esito di una crescente specializzazione delle produzioni conduce a una condizione di mutuo vantaggio fra i paesi, in cui la produttività e la produzione aggregata di entrambi aumentano, così come il livello generale di benessere che beneficia dell'acquisto a costi inferiori, rispetto a quelli domestici, di prodotti esteri la cui produzione nazionale risulterebbe diseconomica. In estrema sintesi, la tesi ricardiana concepisce il commercio estero come un'opportunità di arricchimento per entrambi i paesi. A riprova di ciò, confrontando la produzione dei paesi per le due unità di beni, si nota che, precedentemente alla specializzazione, l'Inghilterra impiegava 210 ore di lavoro per produrre due unità di prodotti, ovvero un litro di vino e un metro di tessuto, mentre il Portogallo per le stesse unità ne utilizzava 150. Specializzandosi nelle produzioni maggiormente efficienti e liberalizzando i commerci, l'Inghilterra riuscirà a produrre 2 unità di tessuto con 180 ore di lavoro mentre il Portogallo lavorando 140 produrrà allo stesso modo 2 unità di vino. Il numero delle merci in circolazione sarà lo stesso ma l'Inghilterra risparmierà 30 ore di lavoro mentre il Portogallo ne risparmierà 10 di modo da liberare ore di lavoro, disponibili per la creazioni di nuovi e ulteriori beni.

Se il liberoscambismo poteva considerarsi il paradigma dominante dell'epoca, autori tedeschi e americani come Hamilton e List operarono una profonda critica del free trade della scuola classica, essi furono fra i primi che diedero fondamenti teorici al protezionismo; fu lo stesso List che, dopo un periodo di esilio politico in America dove osservò l'approccio hamiltoniano all'economia politica, cercò di riproporre la lezione americana nella sua Germania, con l'introduzione dello "Zollverein". Essi giudicarono inappropriata la visione dell'economia imposta da Smith e Ricardo, o meglio, si può parlare del fatto che tale concezione economica non fosse applicabile a tutti quei paesi che si affacciavano alla rivoluzione industriale come late comers⁹⁴. Più in particolare List nel "Das nationale System der politischen Ökonomie" sottolineò

⁹⁴ Si tratta di quei paesi come la Francia o la Germania la cui produzione industriale non ha ancora spiccato il volo e che quindi si trovano in una condizione di svantaggio relativo rispetto ai first comers.

come “la scuola dominante abbia fondato un'economia cosmopolitica, anziché un'autentica economia politica; abbia tenuto conto soltanto dell'individuo, da una parte, e della collettività umana indifferenziata, dall'altra, trascurando il livello intermedio dei fenomeni economici, quello appunto della nazione.”⁹⁵

Nella costruzione del suo sistema Hamilton parte da una concezione di stato differente da quello smithiano e che risulta essenziale per la sua creazione. Al pari di Smith egli rifiuta l'idea dello Stato Leviatano hobbesiano, ma al contrario dell'inglese, l'autore americano introduce l'idea di uno Stato-comunità, inteso alla stregua di un patto di reciproca collaborazione tra tutti i cittadini, e dunque di Nazione. La Nazione non fa altro che raccogliere le raccoglie le singole istanze e incarnarle nella sovranità popolare, garantendo il perseguimento del bene comune e il riconoscimento dei diritti inalienabili dell'uomo: vita, libertà e ricerca della felicità.⁹⁶ Il ruolo attivo di uno Stato non deve essere allora delineato come un'ingerenza esterna nella vita dei consociati o una limitazione delle singole libertà individuali quanto piuttosto come un'armonia degli interessi.⁹⁷

“Dunque, i musicisti non si priveranno dei loro strumenti o della loro creatività, né tanto meno saranno arbitrariamente scollegati gli uni dagli altri rischiando che la musica dell'uno confligga con quella dell'altro, bensì, consci della necessità di avere un direttore d'orchestra che li diriga, il governo nazionale, manifesteranno le loro capacità all'interno, ogni volta, di una nuova composizione in modo che i suoni siano in armonia gli uni con gli altri creando così la musica ricercata.”⁹⁸

Da questa diversa concezione dello Stato prende le mosse il sistema hamiltoniano, un sistema che non lasci le redini del mercato nelle sole mani del singolo

⁹⁵ [http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/) a cura di Riccardo Faucci e Guido Pescosolido. In questo senso List può essere considerato come il precursore della scuola storica, nella frase è appunto evidenziato uno degli elementi caratterizzanti di tale impostazione. Si sta parlando del carattere induttivo che deve avere l'indagine economica. La teoria economica deve trovare necessariamente un ormeggio nel dato concreto e nella realtà dei fatti, solo una volta analizzate le singole situazioni, grazie ad un intenso studio statistico, si può procedere alla formulazione di leggi generali, che comunque rimangono correlate al contesto storico e a fattori socio-culturali che hanno scatenato il fenomeno. Di fatto si critica l'approccio deduttivo classico che intravede la possibilità di formulare leggi vevoli in ogni luogo e in ogni tempo.

⁹⁶ Tutti diritti sanciti dalla Dichiarazione d'Indipendenza americana del 1776.

⁹⁷ Cfr. Carey H. C., *The Harmony of Interests: Agricultural, Manufacturing, and Commercial*, 1851. Cfr. http://www.sintesidialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH=15&ID=69&NUMBER=2 a cura di Claudio Giudici.

⁹⁸ http://www.sintesidialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH=15&ID=69&NUMBER=2 a cura di Claudio Giudici.

individuo ma che intervenga, in nome del singolo, a piene mani nel fatto economico, con misure volte all'introduzione di vantaggi e premi per la creazione di manifatture e l'utilizzo di nuove macchine, sfavorendo al contempo l'importazione di manufatti finiti esteri e l'esportazione di materie prime nazionali; il tutto all'interno di una rete di trasporto nazionale ben strutturata ed efficiente e di un paese che accoglie di buon grado manodopera straniera.

Così come Hamilton rivalutò l'idea di Stato e di Nazione, List esaltò il ruolo della nazione come unico intermediario fra l'individuo e la realtà economica. La sua posizione si scaglia contro l'individualismo metodologico smithiano che pone l'uomo al centro del suo sistema e riprende l'idea romantica di nazione.⁹⁹ List ripropone un'idea di ricchezza nazionale già propria di Hamilton per cui: "La ricchezza intrinseca di una nazione non si misura attraverso l'abbondanza del metallo prezioso che essa cela, ma dalla quantità e dalle produzioni del suo lavoro e della sua industria [...]. Così, lo stato dell'agricoltura e delle sue manifatture, la quantità e la qualità della mano d'opera e dell'industria devono influenzare e determinare l'accrescimento o la riduzione della scorta di oro e di argento."¹⁰⁰ Per List, essa coincide dunque con la capacità produttiva nazionale che è funzione diretta lo sviluppo interdependente del settore manifatturiero e del settore agricolo.¹⁰¹

Ciò che rese List un apostolo del nazionalismo economico furono le condizioni di arretratezza che caratterizzavano l'economia degli stati tedeschi¹⁰²: una moltitudine di stati assolutistici di cui il commercio interno ed estero era gravato da regolamentazioni ostruzionistiche e la cui industria era ancora regolata da codici corporativi medievali.¹⁰³ In base al ruolo di rilievo ai fini della creazione di ricchezza nazionale dedicato alla nascente manifattura "sarebbe più corretto classificare List tra i classici, poiché nonostante la sua opposizione alle loro dottrine, egli rappresentava in Germania un movimento teorico che aveva radici simili a quelle del pensiero di

⁹⁹ List ne mantiene in ogni casa alcune distanze, non condividendo l'impostazione reazionaria e irrazionale, mantenendo sempre ben ferma la sua impostazione analitica (tipica della scuola storica).

¹⁰⁰ Hamilton A., Report on a National Bank, 1790.

¹⁰¹ Cfr. <http://www.okpedia.it/friederich-list>

¹⁰² Occorre notare che la ricetta protezionistica listiana è valevole solo e soltanto per quei paesi che godono di zone climatiche temperate, le quali, seppur in ritardo riescono ad avviare il loro sviluppo industriale con il protezionismo. Al contrario, tale strada non può esser imboccata dai paesi tropicali arretrati, destinati ad avere un'economia prettamente agricola e dedita alla loro esportazione.

¹⁰³ Cfr. Roll E., Storia del pensiero economico, Boringhieri, Torino, 1967.

Smith e di Ricardo."¹⁰⁴ ¹⁰⁵ List, dunque, nel proporre l'unione doganale tedesca aveva ben presente i benefici che un'area di libero scambio avrebbe apportato all'economia tedesca, riportandola dunque ad un livello di prim'ordine fra le potenze europee.¹⁰⁶

L'idea che funge da minimo comun denominatore del protezionismo doganale hamiltoniano e listiano risiede nella giustificazione di un sistema protezionistico transitorio di tariffe e dazi finalizzato alla nascita e alla crescita di competenze e know-how all'interno del settore industriale nazionale, ciò che List amava definire educazione industriale del paese, di moda da ridurre il gap competitivo con il benchmark inglese dell'epoca. Ciò sarebbe reso possibile grazie al limite posto alla fitta competizione internazionale che può essere ben più strutturata e preparata di quella neonata nazionale¹⁰⁷. In questo caso dazi e tariffe sono intese solo ed unicamente come strumento funzionale alla crescita industriale, non appena raggiunte le dovute dimensioni e tecnologie competitive, il contingentamento deve essere rimosso e la liberalizzazione predisposta in modo tale da render ancor più competitive le industrie nazionali incentivandone il dinamismo e l'innovazione.

Lo stesso John Stuart Mill, ultimo autore classico ed esponente del pensiero liberale e liberista, arrivò a riconoscere nel caso di "industrie nascenti" la necessità di una certa protezione. "La superiorità di un paese rispetto a un altro in un ramo di produzione spesso nasce soltanto dal fatto di aver cominciato prima. [...] Un paese che [...] debba ancora acquisire capacità ed esperienza, può [...] essere più adatto alla produzione di quei paesi che entrarono prima in quel campo [...] Ma non ci si può attendere che gli individui, a proprio rischio, [...] introducano una nuova manifattura e sostengano l'onere di condurla finché i produttori siano stati istruiti fino al livello di coloro per i quali quei processi produttivi sono tradizionali. Un dazio protettivo, continuando per un periodo ragionevole, potrebbe talvolta essere il metodo meno costoso con il quale la nazione può contribuire a realizzare tale esperimento [...]. Tuttavia ai produttori nazionali non deve essere lasciato sperare che essi continueranno

¹⁰⁴ Roll E., op cit, p 225, Trad. It. <http://www.bankpedia.org/index.php/it/121-italian/p/21835-protezionismo-enciclopedia>.

¹⁰⁵ Il processo di accumulazione di capitale, grazie al quale è possibile creare benessere per l'intera società, dipende infatti dal ruolo dalla percentuale di profitti che i capitalisti intendono reinvestire nel processo produttivo.

¹⁰⁶ Tale affermazione deve però sempre tener presente del netto rifiuto del cosmopolitismo liberistico smithiano Cfr. <http://www.bankpedia.org/index.php/it/121-italian/p/21835-protezionismo-enciclopedia>

¹⁰⁷ Si parla a proposito di "infant industries".

a godere della protezione oltre il periodo necessario per poter ragionevolmente dimostrare quello che sono capaci di fare."¹⁰⁸

II.2 Il commercio internazionale e l'ottimalità del liberale

Come visto nei capitoli precedenti, dal secondo dopoguerra in poi, libero scambio e cooperazione economica diventarono le due principali direttrici su cui costruire una nuova economia internazionale. Ciò è da considerarsi nell'ordine della cose, dato che l'esperienza protezionistica degli anni '30 "era stata considerata unanimemente come un fallimento colossale."¹⁰⁹: la causa della grande depressione non era certo da rintracciarsi nelle politiche del "beggar my neighbour" adottate, al contempo però, non si poteva dire che esse non avessero contribuito ad aggravarla. Se tutti i paesi che subirono la grande depressione recepirono tale lezione, certamente gli Stati Uniti, nuova nazione leader mondiale, furono i più grandi sostenitori di tale cambio di rotta, nel solco dell'esperienza del Reciprocal Trade Agreements Act¹¹⁰ del 1934, concepirono un nuovo ordine mondiale che poggiasse sul libero scambio e che fosse tenuto in vita e sostenuto dal General Agreement on Tariffs and Trades.

Quello che fu il risultato dell'ordine post bellico faceva in realtà un passo ancora in avanti rispetto a quello che era stata la formulazione del libero commercio propria di David Ricardo e John Stuart Mill e che, successivamente, era stata ripresa alla fine dell'800 da Alfred Marshall e Francis Edgeworth; tale visione asseriva che a prescindere dal comportamento che le altre nazioni avrebbero seguito, la scelta liberoscambista avrebbe generato un aumento del benessere sociale anche se fosse stata adottata unilateralmente, ovvero fosse stata adottata dal singolo paese.¹¹¹

Si può dire quindi che "poiché la teoria economica del libero scambio era centrata sul libero scambio per un paese piuttosto che sul libero scambio per tutti, essa

¹⁰⁸ Mill J.S., Principles of political economy with some applications to social philosophy, 2 voll., London 1848 Trad. It.: Principi di economia politica, 2 voll., Torino, 1983, p 1203-1204.

¹⁰⁹ Bhagwati J., Protectionism, The MIT press, 1988 ed. it. a cura di Spilimbergo A., Etaslibri, Milano, 1990, p 28

¹¹⁰ Voluto da Franklin Delano Roosevelt, esso, semplificando il processo legislativo, investiva il presidente americano del potere di poter negoziare trattati bilaterali con altre nazioni. Partendo dal presupposto della reciprocità fra stati, iniziò un graduale calo delle tariffe poste e un aumento del commercio con gli stati uniti, in particolar modo dai paesi latinoamericani.

¹¹¹ Cfr. Bhagwati J., op cit.

non forniva alcuna indicazione per un schema di sistema internazionale di libero scambio.”¹¹²

“Attualmente c’è una versione cosmopolita -in opposizione a quella nazionalistica- della teoria del libero scambio. Se si applica la logica dell’allocazione efficiente dell’attività fra tutte le nazioni che commerciano, e non solamente all’interno di un singolo paese, è abbastanza facile vedere che si ottiene la prescrizione del libero scambio ovunque, in quanto solo così ci sarebbe l’assicurazione che i beni e i servizi vengano prodotti dove è più economico. L’idea che i prezzi rispecchino i veri costi sociali è cruciale per questa conclusione, come nel caso del libero scambio per un solo Paese.”¹¹³ Nel momento in cui, anche un solo paese adoperi dazi o alteri il naturale gioco fra domanda e offerta di modo da creare uno spread fra prezzi di mercato e costi sociali non sussisterebbe più un’allocazione mondiale delle attività. “Da qui la emerge la regola che il libero scambio deve esser applicato da tutti.”¹¹⁴

Le due visioni liberoscambiste appaiono dunque correlate fra loro ma per certi versi in contrasto fra loro per le implicazioni di politica economica che portano con loro.

Questa nuova visione globale del libero scambio poggia sull’analisi economica di uno stato di medie dimensioni, la cosiddetta small economy: una nazione che non sia in grado di influenzare con il suo peso contrattuale i prezzi internazionali, e in cui gli “strumenti allocativi del mercato siano pienamente funzionali”¹¹⁵. Ebbene in tale situazione il libero scambio è in grado di assicurare all’economia una soluzione paretianamente efficiente¹¹⁶ che garantisca, in termini di reddito e produzione, un maggior benessere alla popolazione, ottimizzando l’allocazione delle risorse date e specializzando il paese nelle produzioni di cui gode un vantaggio comparato. Si evitano dunque distorsioni del mercato che una qualsiasi misura protezionistica creerebbe, sia essa tariffaria o meno.

¹¹² Bhagwati J., op cit, p 39.

¹¹³ Bhagwati J., op cit, p 39.

¹¹⁴ Bhagwati J., op cit, p 40.

¹¹⁵ Guerrieri P., Concorrenza internazionale e politiche commerciali, Franco Angeli, Milano, 1989, p 13.

¹¹⁶ Ciò è vero quando l’uguaglianza $SMS=SMT=SMTE=SMSE$ risulta vera, SMS e SMSE sono i saggi marginali di sostituzione fra beni del piccolo paese e del resto del mondo, mentre SMT e SMTE sono i saggi di trasformazione fra i beni prodotti. Se tale uguaglianza è soddisfatta, avremo l’allocazione ottimale delle risorse contemporaneamente a livello nazionale e internazionale.

“La proposizione centrale della teoria normativa del commercio internazionale è che gli scambi commerciali generano dei guadagni, e che, in particolare, il libero scambio, sotto determinate assunzioni, è non solo Pareto-superiore ad una condizione di autarchia, ma è anche Pareto-efficiente, essendo superiore a situazioni caratterizzate da vari gradi di restrizione degli scambi.”¹¹⁷

È bene ricordare che tale modello poggia su una serie di ipotesi semplificatrici fra cui: I) la presenza di mercati perfettamente concorrenziali II) la piena utilizzazione delle risorse date III) costi opportunità sempre positivi IV) costi di trasferimento di risorse fra settori inesistenti V) fattori della produzione omogenei.

Il Grafico 1 dà una dimostrazione di quanto detto in precedenza prendendo in esame le curve di trasformazione nazionali e le curve di indifferenza sociali. L'equilibrio iniziale libero scambista si trova in A per la produzione nazionale e in C per il consumo. La situazione muta non appena viene imposto un dazio sulla circolazione delle merci, il prezzo relativo fra i beni X e Y cambia e passa da P_a a P_b . Ciò comporta il raggiungimento di un nuovo punto di equilibrio per il sistema produttivo, il punto B; “la produzione del bene sostitutivo delle importazioni X aumenta di conseguenza, mentre quella del bene Y diminuisce.”¹¹⁸ Il mercato interno della produzione e del consumo si muovono quindi seguendo il nuovo rapporto fra prezzi protezionistico ma il mercato internazionale non risente di tale spostamento e continua a regolare gli scambi internazionali in funzione del prezzo internazionale P_a .

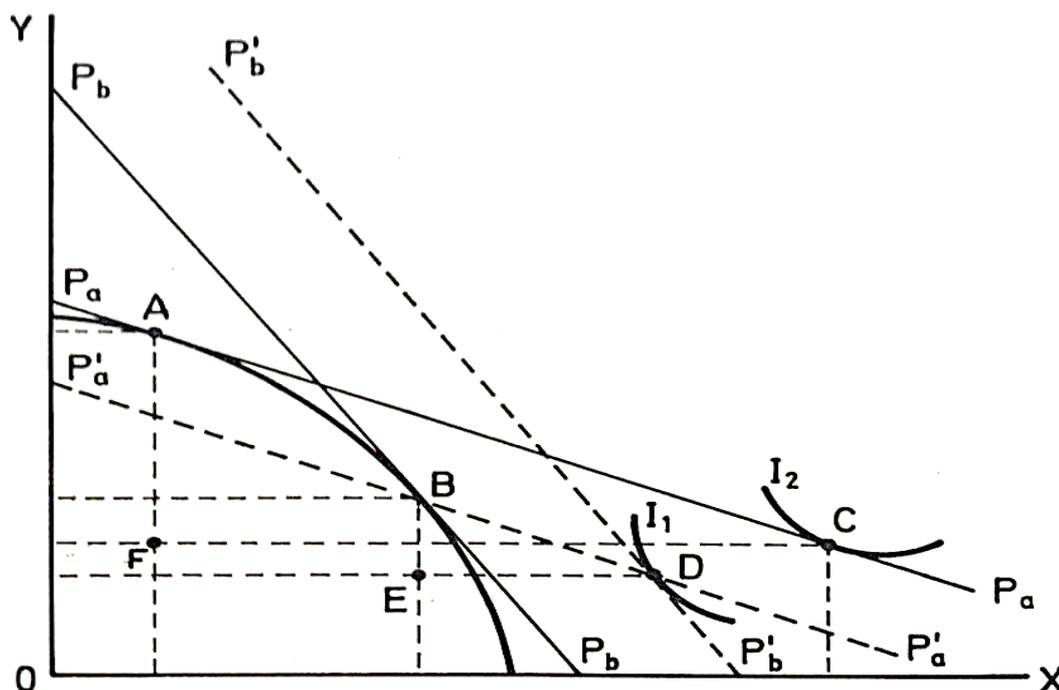
Il paese quindi scambierà la quantità BE del bene Y per la quantità DE di X, abbassando il suo livello di consumo da C a D. In sintesi, data la diminuzione di utilità, che passa dalla curva I2 alla più bassa I1 e la contestuale “riduzione del valore internazionale della sua produzione nazionale reale (pari a $P_a P_a'$)”¹¹⁹, riduzioni entrambe dovute alla distorsione allocativa di risorse dovute dal dazio, un paese protezionista non può che andare incontro a una perdita di benessere che potrebbe tranquillamente esser evitata tramite la scelta liberoscambista.

¹¹⁷ Corden W.M., The normative theory of international trade in Jones R., Kenen P.B., Handbook of International Economics, Vol II, North Holland, Amsterdam, 1984. - Trad. It Guerrieri P., op cit, p 11.

¹¹⁸ Guerrieri P., op cit, p 14.

¹¹⁹ Guerrieri P., op cit, p 15.

Grafico 1



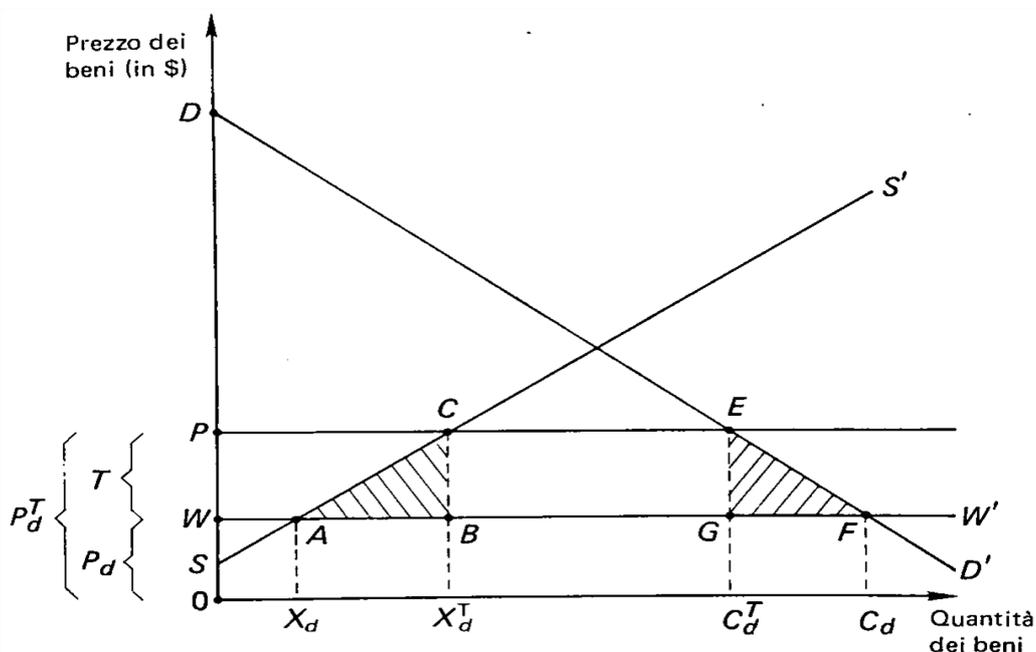
Fonte: Guerrieri P., Concorrenza internazionale e politiche commerciali, Franco Angeli, Milano, 1989, p 15.

La misura della perdita di benessere può al contrario esser rintracciata grazie al successivo Grafico 2 che traccia domanda e offerta di un particolare prodotto.

Tale modello impone come dati sia il tasso di cambio che il prezzo mondiale del bene, inoltre, la curva mondiale d'offerta è perfettamente elastica al prezzo interno P_d . In una situazione di partenza libero-scambista gli equilibri che si verrebbero a creare sono: consumo interno pari a OC_d , produzione OX_d e importazioni pari a X_dC_d . Il surplus del consumatore invece è uguale all'area WDF ovvero quanto risulta dalla differenza fra l'area sottostante la curva di domanda DD' , $ODFC_d$, (che misura il benessere totale dei consumatori) e quanto viene speso per l'acquisto del bene ($P_d \cdot OC_d$). Non appena viene un dazio T per ogni unità del bene, il prezzo interno cambia, fino ad arrivare al nuovo punto P_{dt} , ciò naturalmente si riflette sul consumo che segue tale movimento attestandosi al nuovo livello OC_{dt} . La produzione nazionale dunque aumenta sino a OX_{dt} mentre le importazioni si riducono a $X_{dt}C_{dt}$. Il surplus del consumatore post-dazio diminuisce ed è uguale a PDE con una conseguenziale perdita di benessere per il consumatore pari a $WPEF$. Tale perdita è però in parte recuperata tramite trasferimenti di ricchezza dovuti alla tariffa, che fa aumentare il

surplus dei produttori di WPCA e crea un gettito fiscale pari all'area BCGE. Ciò che si traduce in effettivo costo sociale della politica protezionistica sono i triangoli ABC e GEF.

Grafico 2



Fonte: Frey B.S., *Economia politica internazionale* a cura di Guerrieri P. e Padoan P.C., Franco Angeli, Milano, 1987, p 33.

Scendendo più nel particolare, “le stime empiriche del costo sociale della protezione danno, con poche eccezioni, valori bassi in rapporto al prodotto nazionale lordo.”¹²⁰

Sulla base di tali presupposti si è voluto instaurare dunque un regime internazionale che favorisse il libero scambio; “il punto importante da osservare [nelle relazioni commerciali] è che la situazione non cooperativa è generalmente inferiore a quella cooperativa.”¹²¹ e che il libero scambio non è da intendersi come una situazione di equilibrio fra paesi che si sarebbe autorealizzata automaticamente grazie al singolo interesse nazionale che si sarebbe mosso in tale direzione unilateralmente a prescindere dalle politiche economiche internazionali, ma che, piuttosto, “politiche

¹²⁰ Frey B. S., op cit, p 34-35.

¹²¹ Brander J.A., Spencer B.J., “Tariff protection and imperfect competition” in H. Kierzkowski (ed.) *Monopolistic Competition and International Trade*, Oxford University Press, Oxford, 1984, Trad. It. a cura di Guerrieri P., Padoan P.C., in *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, il Mulino, Bologna, 1988.

commerciali autonomamente adottate non possono che portare ad una proliferazione di misure protezionistiche, con conflitti e perdite di reddito generalizzati.”¹²² Ciò infatti si traduce in un quadro operativo piuttosto complesso, che prende la forma del classico problema di azione collettiva, in cui, pur nella convinzione che un’area di libero scambio sia in grado di migliorare le singole situazioni nazionali, anche se in maniera non costante, il raggiungimento di essa appare comunque estremamente complicato.¹²³ Un’area di libero scambio è infatti un bene pubblico e come tale porta con sé comportamenti inquadrabili nel fenomeno del free-riding, che appunto ne minano la stabilità e la costruzione. Una soluzione a tale tipo di problema risiede nella reciprocità, principio su cui si fonda il commercio internazionale dei giorni nostri e sul quale si fondò la creazione del GATT.

Secondo l’analisi sistemica della teoria della stabilità egemonica fra le condizioni necessarie alla creazione e al mantenimento di un patto di cooperazione fra stati, sia esso di matrice monetaria o commerciale, è indispensabile che vi sia asimmetria nella distribuzione del potere internazionale, vale a dire che il sistema internazionale sia caratterizzato dalla presenza di una nazione leader che spicchi per sviluppo industriale rispetto alle altre. In sostanza sarebbe lo stesso paese leader, consapevole che “l’adozione universale di un regime di libero scambio [causerebbe] un aumento delle sue esportazioni industriali maggiore di quello di quello delle sue importazioni”¹²⁴, che si addossa una frazione dei costi di creazione dell’area più che proporzionale rispetto agli altri soggetti aderenti, cosicché, quest’ultimi, esonerati parzialmente da tali costi, siano incentivati alla partecipazione. Il paese leader intraprende “azioni unilaterali di liberalizzazione commerciale, unitamente a pagamenti collaterali compensativi -side payments- agli altri paesi, in modo da

¹²² Guerrieri P., op cit, p 67.

¹²³ Ciò accade quando la cooperazione risulta l’unica strada percorribile per produrre un bene tramite azione collettiva ovvero per quei beni pubblici per cui tutti i soggetti appartenenti ad un gruppo possono trarne utilità indipendentemente dal loro contributo economico alla loro creazione. Accade allora che tanto il costo unitario sopportato dal singolo paese è basso se confrontato con il costo totale per la creazione dell’area di libero scambio, tanto più grande sarà la tentazione di comportarsi da free rider e non contribuire affatto. Se tale comportamento viene riproposto per più soggetti emerge come, in assenza di accordi cooperativi, il bene della collettività o non sarà portato alla luce o sarà prodotto ma in misura sub-ottimale rispetto alla esigenze della massa di individui.

¹²⁴ Johnson H.G., “An economic theory of protectionism, tariff bargaining, and the formation of custom unions, *Journal of political Economy*, 1965, p 73, Trad. It. in Guerrieri P., Padoan P.C., op cit, 1988.

favorire l'apertura dei loro mercati interni"¹²⁵ e portare ad un abbassamento delle barriere protezionistiche.

Celebre fu l'esempio del side payment giapponese per cui gli Stati Uniti subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, pur di assicurarsi l'adesione del Giappone al, permisero di cedere il doppio di quanto avrebbero ricevuto, allo stesso modo in cui fecero per le prime adesioni al trattato.

In sintesi, per ovviare ai problemi insiti nella natura stessa della cooperazione internazionale, la strategia di cooperazione "tit for tat" ispirata al principio della reciprocità, venne assunta a modello ideale di operazione e proprio su di essa vennero costruiti i nuovi regimi internazionali. Secondo tale gioco strategico, il paese preso in considerazione inizia a cooperare con gli altri sin dal primo momento ed è incentivato a farlo fintanto che un paese rivale non tradisce l'accordo siglato con una misura protezionistica, a questo punto, il cheater sarà sanzionato con un'azione di rappresaglia.¹²⁶ Una strategia tit for tat, "colpo sul colpo", la cui efficacia è stata successivamente provata dal politologo Robert Axelrod, aumenta "le probabilità di cooperazione in quanto accentua le conseguenze nel futuro di una scelta di cooperazione o defezione nel presente, stabilisce un legame esplicito fra il comportamento corrente del giocatore e i benefici futuri attesi, consente meglio di altre di ridurre sensibilmente i guadagni che i singoli paesi possono trarre da una politica di defezione -free riding-, scoraggiando le politiche di sfruttamento del tipo "beggar my neighbour"¹²⁷ fluidificando i lenti ingranaggi della cooperazione internazionale e estendendo inoltre "l'orizzonte temporale degli attori-paesi coinvolti."¹²⁸ È necessario però al fine di mantenere un sistema libero scambista che, come si ricordava precedentemente, tale strategia venga incorporata venga prevista la creazione di regimi

¹²⁵ Guerrieri P., op cit, p 74.

¹²⁶ Una situazione che rappresenterebbe bene la situazione economica internazionale in un momento anteriore alla situazione presa in esame è quella del dilemma del prigioniero. Per esso il libero scambio fra stati rappresenta la scelta ottima per entrambi, ma ogni stato, data la struttura degli incentivi (struttura dei pagamenti), potrebbe ottenere il payoff maggiore grazie ad una politica economica aggressiva, il risultato conseguente ad uno scontro generalizzato fra politiche protezionistiche da parte di entrambi risulta però inferiore a quello del libero scambio comune. Il commercio internazionale in questa fattispecie risulterebbe gravato da una mancanza cronica di fiducia e si ritroverebbe continuamente sull'orlo di una guerra commerciale. È bene ricordare inoltre che tali teorie si discostano dalla concezione classica liberale per cui vi è coincidenza fra interesse nazionale e interesse trans-nazionale cooperativo per il libero scambio, in questi termini non si presenterebbe nemmeno il problema di un'azione collettiva.

¹²⁷ Guerrieri P., op cit p 80-81.

¹²⁸ Guerrieri P., op cit, p 84.

internazionali. Grazie alla loro presenza, la reciprocità viene rinforzata ed istituzionalizzata, vengono infatti predisposti insieme a standard comportamentali obbligatori per i paesi aderenti, meccanismi collettivi di coercizione e indicazioni per poter discriminare al meglio politiche cooperative o meno. In sostanza rendono maggiormente credibile e realizzabile un sistema di cooperazione reciproca, accrescendo la capacità di controllo esterno e di verifica sull'operato del singolo paese.

Queste sono le idee fondanti che caratterizzarono i primi passi della liberalizzazione mondiale che accompagnò il processo di riduzione dei dazi per ben 7 round del GATT, da Ginevra 1947 fino a Tokyo 1973-1979; a tal proposito è stato calcolato che il dazio medio statunitense calò da circa il 92 delle negoziazioni attestandosi nell'intorno del 4,9 per cento dei primi anni '80, mentre quello della CEE e del Giappone misuravano rispettivamente il 6 e il 5,4 per cento.¹²⁹ Questa tendenza venne poi a scontrarsi con la crescente presenza di barriere non tariffarie, che pur in presenza di riduzioni daziali, edulcorarono la direzione liberale verso cui si stava procedendo, segnando, ancora una volta, l'ascesa del protezionismo degli anni '80.

II.3 Le lacune del libero scambio

La sovraesposta teoria dei costi comparati ricardiani è stata assunta a modello quale rifarsi per poter giustificare una crescente liberalizzazione dei commerci, una crescente specializzazione internazionale e un ampliamento dei mercati. Nel celebre esempio di Inghilterra e Portogallo, i vantaggi che il paese oltremarino avrebbe conseguito rispecchiavano una perfetta coincidenza fra vantaggi statici, o di breve periodo, e vantaggi dinamici, o di lungo periodo. Vale a dire che l'importazione di derrate alimentari a basso costo -beni salario- avrebbe poi favorito un aumento del saggio di profitto e dunque dell'accumulazione di capitale, creando un incremento consequenziale della crescita interna. Lo stesso non sarebbe successo per il Portogallo: dato che, anche se vantaggioso dal punto di vista dei costi comparati esistenti, "quando si introducesse l'accumulazione nello scenario, diverrebbe chiaro che il Portogallo non trae beneficio dal libero scambio. L'investimento inglese nelle nascenti attività manifatturiere produce progresso tecnico, learning by doing, specializzazione

¹²⁹ Cifre tratte da Bhagwati J., op cit, p 11.

industriale e accumulazione crescente, mentre l'investimento nella produzione di vino conduce ad una via senza uscita di stagnazione.”¹³⁰ Tale teoria fu successivamente ripresa da quella che poi divenne la moderna teoria del commercio internazionale, la teoria Hecksher-Ohlin-Samuelson, afferma che la specializzazione nazionale sarà funzione diretta di quei fattori della produzione di cui il paese è maggiormente provvisto e di cui la scarsità è minore, viceversa importerà prodotti per i quali sono utilizzati fattori della produzione maggiormente presenti in altre nazioni. In tal modo viene giustificata l'introduzione della specializzazione internazionale¹³¹, intesa come meccanismo di riallocazione ottimale delle risorse fra paesi e che trova il suo fondamento in una differente distribuzione delle risorse produttive fra gli stessi; garantisce dunque vantaggi collettivi tramite l'adozione del libero commercio, a prescindere dalle iniziali forme di sviluppo nazionali. “Ma è un dato di fatto che il processo di divisione internazionale del lavoro, nella sua evoluzione storica più o meno recente, non ha mai assicurato una simile armonia di interessi fra paesi.”¹³²

È da notare che il modello HOS è sì valido, ma solo e soltanto all'interno di una serie di semplificazioni non sempre rispondenti alla necessità empiriche di rispecchiare la realtà che un modello economico dovrebbe prefiggersi. Ciò è tanto più vero se si considerano le difficoltà del modello nello spiegare scambi fra paesi ugualmente industrializzati e la sua natura essenzialmente statica e fondata sull'ipotesi di un mercato in concorrenza perfetta atomistica.

Un'analisi più completa della realtà che si prefigga il compito di comprendere i complicati meccanismi economici mondiali e di delineare la strada per massimizzare il benessere collettivo non può non tener conto delle sopracitate teorie, ma, allo stesso tempo, è necessario che introduca nuovi elementi di valutazione che meglio riflettano le condizioni odierne della nostra economia. E ciò significa partire dalla consapevolezza che i mercati, sia che essi siano nazionali o internazionali, sono in larga misura caratterizzati da forme di concorrenza imperfetta, come oligopoli e monopoli, “imperniate soprattutto su rilevanti economie di scala nella produzione (rendimenti crescenti), intensi processi di differenziazione dei prodotti e continui

¹³⁰ Robinson J., *Reflections on the theory of international trade*, Manchester University Press, Manchester, 1974, p 5-6, Trad. It. In Guerrieri P., op cit, p 33-34.

¹³¹ Di cui Ricardo non era stato in grado di dare risposta esaustiva.

¹³² Guerrieri P., op cit, p 33.

mutamenti nelle tecnologie.”¹³³ La risultante di tali elementi, per lo più tralasciati dall’impostazione ortodossa, naturalmente va ad inficiare sulle modalità di specializzazione internazionale e getta nuova luce sulla natura dei vantaggi dai quali essa dipende: essi assumono ora una connotazione maggiormente dinamica, per certi versi temporanea e/o arbitraria, che comunque differisce in maniera sostanziale dai “tradizionali vantaggi comparati legati alle differenti dotazioni fattoriali dei paesi.”¹³⁴

La presenza di economia di scala, ovvero costi unitari decrescenti rispetto alla crescita del volume della produzione, siano esse di natura statica, ovvero legate alla dimensione produttiva raggiunta dall’azienda, o piuttosto di natura dinamica, e quindi legate al “learning by doing” e all’esperienza accumulata nella produzione, svincola dalla possibilità di effettuare scambi internazionali solo e soltanto in relazione all’abbondanza di fattori produttivi nazionali ma garantisce alle aziende di acquisire e di godere di vantaggi assoluti e comparati.¹³⁵

In linea teorica, il risultato ottenuto tramite l’introduzione di forme di concorrenza imperfetta ed economie di scala crescenti è la possibilità che il gioco internazionale, al contrario di quanto avviene per la teoria ortodossa, conduca a più posizioni d’equilibrio di concorrenza imperfetta¹³⁶, aprendo inoltre alla possibilità che, nel commercio fra due paesi, si profili per almeno uno dei due la convenienza a convergere verso un punto d’equilibrio autarchico, maggiormente desiderabile in termini di benessere rispetto ad un equilibrio internazionale.¹³⁷ In conseguenza di ciò è possibile che un paese, come ad esempio l’Inghilterra per l’industria manifatturiera per l’esempio ricardiano, o qualsiasi altro paese che abbia iniziato la produzione di un determinato bene in anticipo rispetto alle nazioni concorrenti, possa trarre maggiormente beneficio dalla presenza di economie di scala e che anzi, il libero scambio, una volta attuato possa addirittura cristallizzare tale situazione di vantaggio a scapito del potenziale entrante nel mercato.

¹³³ Guerrieri P., op cit, p 34.

¹³⁴ Guerrieri P., op cit, p 35. cfr. Krugman P., Strategic trade policy and the new international economics, MIT press, Cambridge, 1986.

¹³⁵ L’analisi classica delle economie di scala era rimasta circoscritta al contributo marshalliano che ne aveva considerato la presenza ma esternamente alla singola impresa, vale a dire nell’industria.

¹³⁶ Può accadere anzi che, data la discrasia fra costi marginali aziendali e costi sociali, il punto d’equilibrio libero-scambista risulti essere sub-ottimale.

¹³⁷ Cfr. Helpman E., Increasing returns, imperfect markets and trade theory, MIT press, Cambridge, 1984.

Allo stesso tempo questa nuova impostazione contribuisce a fornire motivazioni teoriche al cosiddetto “commercio orizzontale”, ovvero quello scambio fra paesi che hanno lo stesso tasso di industrializzazione di beni che sono il creato dallo stesso settore industriale. L’import-export di tali beni, che rappresentano solo un diverso genere per marca, fattezze e qualità di uno stesso bene, rimarrebbe inspiegato tramite il solo uso della teoria ortodossa¹³⁸; se vengono introdotti nell’analisi anche mercati imperfetti, l’eliminazione della concorrenza perfetta e l’introduzione di beni differenziati, tutto appare più chiaro.

A seguire un altro filone che è stato intrapreso della letteratura per gettare maggiore chiarezza sulla natura della specializzazione è da rintracciare nella tecnologia, quello che Posner chiamava il gap tecnologico e che in buona sintesi spiega come “in molte industrie gli scambi non appaiono legati né alle diverse dotazioni relative fattoriali, né ai vantaggi statici della produzione su larga scala, ma piuttosto al fatto che la produzione -e l’esportazione- richiede determinate capacità e conoscenze tecnico-scientifiche, in termini ad esempio di R&S e di curve di apprendimento, che sono disponibili, molto semplicemente solo in alcuni paesi e non in altri.”¹³⁹ La tecnologia viene dunque assunta a uno dei principali motori attorno a cui ruota la specializzazione internazionale, essa è inoltre capace, a partire dalla singola industria o impresa, di generare esternalità positive, ad esempio nel settore della microelettronica, che a cascata si riflettono su scala nazionale; in questo senso viene compiuto un decisivo passo in avanti rispetto all’impostazione classica che nella sua teorizzazione assumeva il fattore tecnologico semplicemente come dato ed esogeno rispetto al problema della competitività internazionale.

Dunque se è pur vero che in base ai vari livelli tecnologici nazionali si è in grado di attribuire ai singoli paesi vantaggi assoluti e comparati più o meno importanti, dall’altro lato si sottolinea anche la stessa temporalità degli stessi a causa dell’incessante rincorsa dei paesi inseguitori; a tal proposito si afferma che la diffusione tecnologica e, per così dire, la standardizzazione della stessa tende a ridurre i gap tecnologici, dall’altra parte, l’innovazione tecnologica tende a incrementarli ancor di più.

¹³⁸ I due paesi, data la loro struttura di produzione non dovrebbero commerciare fra loro dato che godono degli stessi vantaggi comparati, bensì con altri paesi, ancor più o meno industrializzati.

¹³⁹ Guerrieri P., op cit, p37.

Naturalmente, alla luce di tutto ciò, il quadro appare ancor più confuso che mai, difatti all'aumentare degli elementi dell'analisi aumenta proporzionalmente la scarsa schematicità, ma, di pari passo, anche l'aderenza alla realtà; “non è facile offrire una trattazione precisa degli scambi commerciali basati su economie di scala. Le difficoltà derivano dalla struttura del mercato che dà origine a tali scambi. La concorrenza perfetta è in generale incompatibile con le economie di scala, per cui prevarranno forme di concorrenza imperfetta. [Ma] arrivare ad una teoria generale del commercio internazionale in concorrenza imperfetta è pressoché impossibile; il massimo a cui si può ambire è un catalogo di modelli speciali.”¹⁴⁰

Di fronte a questo nuovo quadro interpretativo, in cui l'equilibrio del commercio internazionale non è più funzione di dotazioni fattoriali quasi innate ma piuttosto ciò che risulta dalle capacità tecnologiche e di crescita incorporate nella struttura produttiva del paese, politiche commerciali attive da parte dello Stato che possano in una qualche misura inficiare su tali determinanti guidando lo sviluppo industriale nazionale, la sua specializzazione e la sua posizione all'interno dello scacchiere internazionale, non suonano più come assurde e inconcepibili, ma, forse, come qualcosa di persino auspicabile.

II.4 Le risposte del protezionismo

Di fronte a queste nuove consapevolezze, l'ultimo passo da compiere è verificare come, sotto talune condizioni e in alcuni casi specifici, le pratiche protezionistiche non solo risultino giustificate da più autori ma, soprattutto, siano anche in grado di aumentare il livello generale di benessere sociale. Lo spirito con il quale sono esposte le seguenti teorie non è da considerarsi come una cieca fede riposta nelle politiche protezionistiche, quanto piuttosto come la voglia di portare avanti un'analisi imparziale di strumenti economici per lo più demonizzati dal pensiero comune, con il fine di avere una visione ancor più accurata e giusta delle dinamiche del commercio internazionale e dei forti moventi unilaterali che spingono le nazioni ad adottare misure commerciali strategiche; pur rimanendo ben consci delle lezioni della storia

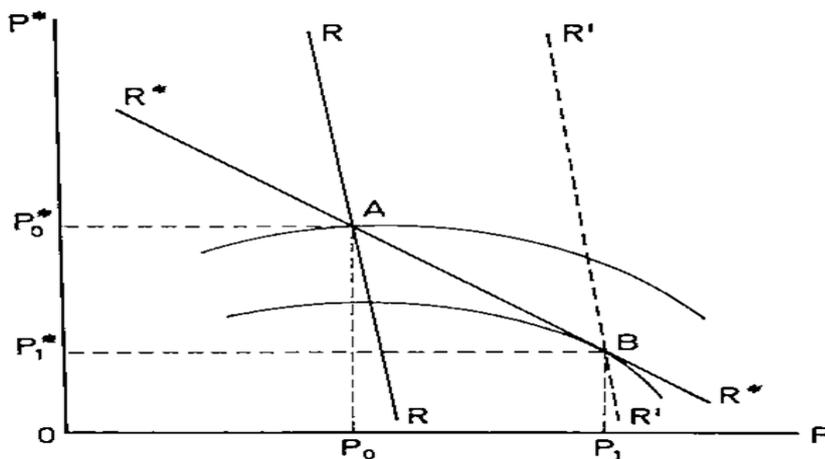
¹⁴⁰ Norman A.K., Norman V., *Theory of international trade*, Cambridge university press, Cambridge, 1980. Trad. It. in Guerrieri P., op cit, p 39.

economica degli anni '30, difatti un'economia mondiale costantemente sotto il giogo di guerre commerciali è quanto di meno desiderabile ci si possa augurare.

A questo proposito, Brander e Spencer¹⁴¹, partendo da una situazione di concorrenza imperfetta¹⁴², prendono in esame un confronto strategico fra 2 imprese, una nazionale, l'altra estera, che operano e interagiscono sul mercato internazionale, - ma non su quello nazionale¹⁴³- secondo il modello cournotiano¹⁴⁴ di duopolio. "In questo modo, ciò che avviene sui mercati terzi potrà influire sul benessere economico nazionale solo attraverso le variazioni dei profitti -surplus o rendita del produttore- dell'impresa esportatrice nazionale."¹⁴⁵

Ebbene, nel Grafico 3, la situazione d'equilibrio corrisponde al punto A in cui le rispettive curve di reazione¹⁴⁶ (RR è la nazionale, R*R* l'estera) si intersecano delineando la quantità ottimale per la produzione dell'azienda domestica (Po) e per l'estera (Po*).

Grafico 3



Fonte: Guerrieri P., Concorrenza internazionale e politiche commerciali, Franco Angeli, Milano, 1989, p 43.

¹⁴¹ Cfr. Brander J.A., Spencer B.J., International R&D rivalry and industrial strategy, Review of economic studies, 1983, p 707-722 e Brander J.A., Spencer B.J., Export subsidies and international market share rivalry, Journal of international economics, 1985, p 83-100.

¹⁴² Mercati in cui esistono dunque sovraprofiti che esulano dal costo marginale della produzione la cui durata, in presenza di barriere all'entrata può protrarsi indefinitamente nel tempo.

¹⁴³ Viene ipotizzato che nel paese preso in analisi il bene non venga consumato.

¹⁴⁴ Tale tipo di approccio teorizza che la domanda da soddisfare per la singola impresa è la domanda residuale ottenuta tramite differenza fra domanda totale e quantità di produzione data per l'impresa rivale, ovvero ipotizzata.

¹⁴⁵ Guerrieri P., op cit., p42.

¹⁴⁶ Curve che forniscono la risposta ottimale in termini di quantità prodotte atte a massimizzare il profitto dato il comportamento dell'impresa rivale.

Entrano ora in gioco le considerazioni precedentemente fatte circa il ruolo lo Stato può ricoprire il questo genere di scenario. È certamente vero che l'azienda nazionale preferirebbe un livello di produzione maggiore, ad esempio P1, accaparrandosi parte di essa a spese estere, il punto B si trova al di fuori della curva di reazione e ogni tipo di minaccia circa l'espansione della produzione non viene percepito come tale, manca la credibilità dell'operazione, essenziale affinché l'impresa estera percepisca tutto ciò come reale e modifichi il suo livello di produzione. La situazione muta radicalmente se introduciamo un aiuto statale all'azienda nazionale, sussidi all'export o alla produzione che abbattano i costi della produzione e mettono in grado l'azienda di poter attuare la strategia aggressiva di produzione dapprima solo pensata. La curva di reazione si sposta verso destra, l'impresa nazionale aumenta la produzione e i relativi profitti a spese dell'azienda estera che vede calare la sua quota di produzione. Ciò è in grado di aumentare il benessere nazionale dato che i profitti salirebbero in misura maggiore rispetto alla cifra spesa per i sussidi e persino i consumatori esteri, naturalmente in assenza di rappresaglie commerciali, potrebbero usufruire di prezzi dei prodotti più bassi.¹⁴⁷

Allo stesso modo, sempre in considerazione di mercati imperfetti, in cui le aziende estere godono di extraprofitti dalla vendita di prodotti sul suolo nazionale, l'imposizione di dazi sulle importazioni sarà quello di incrementare i sovraprofitti per le aziende nazionali, a scapito di quelle estere. Ciò è tanto più vero poiché “una politica tesa a proteggere il mercato interno è in grado di avvantaggiare le imprese di un paese, anche sul fronte delle esportazioni.”¹⁴⁸

“L'argomento che la protezione delle importazioni equivale ad una promozione delle esportazioni è una tesi che economisti specializzati nella teoria standard del commercio internazionale tendono a ritenere incomprensibile...In un mondo di concorrenza perfetta e di rendimenti di scala costanti, la protezione di un prodotto non avrà mai la conseguenza di favorirne le esportazioni. Ma esiste una classe di modelli in cui il punto di vista dell'uomo d'affari, e cioè una protezione delle importazioni intesa come promozione delle esportazioni, ha significato. Due sono gli elementi

¹⁴⁷ Cfr Brander J.A., 1986, op cit.

¹⁴⁸ Cfr Krugman P., Import protection as export promotion: international competition in the presence of oligopoly and economies of scale, in H. Kierzkowski (ed), 1984, Trad it in Guerrieri P. and Padoan P.C., op cit, 1988.

fondamentali di questi modelli. Il primo è che i mercati siano allo stesso tempo oligopolistici e segmentati; il secondo elemento consiste in qualche particolare tipo di economie di scala.”¹⁴⁹ Altro elemento su cui Krugman basa quest’affermazione consiste nel il nesso che lega i costi sostenuti delle due azienda, ovvero del legame che le caratterizza data la presenza di entrambe sugli stessi mercati. “Il costo marginale di ciascuna impresa è funzione crescente della produzione dell’altra. Così un livello di produzione più basso per l’impresa estera comporta un costo marginale più elevato per quest’ultima, una più elevata produzione per l’impresa domestica e, di conseguenza, un suo costo marginale più basso.”¹⁵⁰ Infatti, dal momento in cui un’azione governativa accordi protezione ad un settore, ciò permette all’impresa di beneficiare maggiormente delle economie di scala presenti comportando una maggiore efficienza aziendale e quindi una maggiore competitività a livello internazionale dei suoi prodotti, aumentando la quantità del venduto non solo domesticamente, ma anche all’estero.

Altro importante esempio riguardo la desiderabilità di politiche attive di governo dell’economia è legato alla sempre maggiore importanza di settori ad alto tasso tecnologico nelle nostre economie. Questi settori per natura tendono a generare economie esterne tecnologiche, ciò significa che gli stessi privati innovatori non riescono a trattenere al loro interno tutti gli effetti dei loro investimenti in R&S che a cascata si riversano all’infuori dei confini aziendali favorendo imprese dello stesso distretto industriale o dello stesso settore. È possibile dunque che un governo, con l’obiettivo di trattenere tali industrie al proprio interno, proponga una politica statale di promozione e sviluppo che potrebbe imboccare due strade differenti, da una parte politiche classiche di contingentamento di merci estere di modo da favorire, come sostiene Krugman, la loro produzione grazie alla possibilità di usufruire di maggiori economie di scala, dall’altra, come sostenuto da Brander e Spencer, tramite strumenti di carattere maggiormente industriale come sussidi alla produzione o sostegno per le spese di R&S, con il fine di ottenere una suddivisione maggiormente favorevole per le imprese nazionali dei sovraprofiti settoriali. In entrambi i casi, a farne le spese, sarebbero le economie internazionali.

¹⁴⁹ Krugman P., op cit, p 180, Trad It in Guerrieri P., op cit, p 49.

¹⁵⁰ Guerrieri P., op cit, p 46.

Queste considerazioni destarono numerose critiche, proprio per il loro carattere eterodosso che collideva con il paradigma dominante libero scambista, esse appaiono perfettamente costruite e valedoli ma non appena le assunzioni di fondo del modello cambiano allora anche la loro valenza segue tale direzione. Ad esempio, nel momento in cui viene a cadere l'ipotesi comportamentale cournotiana del modello e della conseguente situazione di equilibrio configurabile come nashiana¹⁵¹, e si ipotizzasse che ogni impresa seguisse un comportamento alla Bertrand¹⁵² il risultato maggiormente verosimile sarebbe quello di una guerra fra prezzi, con la conseguenza che l'aumento dei profitti dell'impresa nazionale non in tutti i casi compenserebbe l'esborso statale per il sussidio.

E v'è di più, precedentemente si era assunta la presenza di due imprese, l'una rappresentativa del mercato nazionale, un'altra di quello internazionale, ma nel momento in cui si iniziano ad ipotizzare più e più imprese compresenti nei confini domestici allora la stretta identità che intercorreva fra interessi aziendali e nazionali non è più necessariamente vera e una politica attiva di governo non sembrerebbe più così appropriata.¹⁵³ Ciò perché l'aiuto statale ipotizzato era teso ad allargare la base produttiva, di modo da servire ancor più clienti e massimizzare i profitti, in questo nuovo tipo di situazione, ciò che consentirebbe alle imprese di massimizzare la loro performance sarebbe una riduzione della produzione.

Infine, passando in rassegna le principali idee del capitolo e cercando di trarre delle conclusioni finali si può certamente dire che questo nuovo tipo di approccio sgretola in mille casistiche e modelli il precedente assunto liberale e comporta sicuramente un minore portata generale della teoria; la realtà delle cose sfugge da facili sintesi e rigetta generalizzazioni troppo ampie.

Politiche protezionistiche, anche se produttrici di benessere a scapito degli altri paesi acquistano ora un senso anche dal punto di vista economico oltre che politico; viene così rigettata la concezione classica che in casi di imperfezioni del mercato dimostrava che “facendo ricorso al principio del second best, le politiche

¹⁵¹ L'equilibrio di Nash è un equilibrio stabile, nessuno delle due parti è incentivato a cambiare la propria strategia, dato che esso è il risultato dell'intersezione delle due strategie dominanti per i giocatori assumendo come date le mosse dell'avversario.

¹⁵² In cui le risposte delle singole imprese assumono come dato il prezzo della concorrente.

¹⁵³ Cfr. Dixit A.K., Trade policy: “an agenda for research” in Krugman P., Strategic trade policy and the new international economics, MIT press, Cambridge, 1986.

protezionistiche rappresentano strumenti di intervento meno efficienti e più costosi di altre misure di politica economica, che agiscono senza provocare distorsioni fra prezzi relativi interni e internazionali, quali imposte e sussidi applicate internamente al consumo, alla produzione e/o ai fattori, e che sono in grado di colpire direttamente l'origine della distorsione.”¹⁵⁴

Allo stesso tempo si è capito che nella stragrande maggioranza dei casi la tanto sbandierata coincidenza classica fra interesse nazionale ed interesse internazionale per una politica libero scambista, e dunque i vantaggi di essa anche se adottata unilateralmente, non trova riscontro nella realtà e che, anzi, la strada che assicuri un maggior livello di apertura internazionale dei mercati è più tortuosa che mai: la naturale tendenza di politiche nazionali indipendenti sarà quella di “innescare dei conflitti internazionali ed una escalation di misure protezionistiche, con evidente danno per tutti.”¹⁵⁵

Ma d'altronde, lo stesso Smith aveva valutato tale ipotesi e con parole profetiche era riuscito a delineare la situazione in modo magistrale nel lontano 1776: “Un caso in cui si potrebbe talvolta discutere se sia opportuno continuare la politica di importazione libera di certi beni esteri è quando qualche nazione straniera restringe con alti dazi o divieti l'importazione di qualche nostro manufatto. La vendetta, in questo caso, richiede ritorsione, cioè che noi imponiamo gli stessi dazi e divieti sulle nostre importazioni di alcuni o di tutti i manufatti stranieri. Le nazioni, quindi, raramente rinunciano ad applicare ritorsioni in questo modo. Può essere una buona politica applicare ritorsioni di questo tipo, quando c'è una possibilità che vengano aboliti dazi e le protezioni che creano problemi. Giudicare se tali ritorsioni possono produrre effetto tale effetto compete non al legislatore, che dovrebbe seguire i principi generali che sono sempre gli stessi, quanto a quell'animale furbo e insidioso, comunemente chiamato uomo politico o statista, le cui mosse sono dettate dalle condizioni particolari.”¹⁵⁶ Tutto è rimesso ancora nelle mani dei furbi politici.

¹⁵⁴ Guerrieri P., op cit, p 21.

¹⁵⁵ Guerrieri P., op cit, p 60.

¹⁵⁶ Smith A., op cit, p 434-435, Trad. It di Salimbergo A., in Bhagwati J., op cit, p 32-33.

CAPITOLO III

LIBERISMO O PROTEZIONISMO? IL CASO BREXIT

Capitolo III. LIBERISMO O PROTEZIONISMO? IL CASO BREXIT:

III.1 Brexit: rischi e conseguenze legate all'uscita dall'unione doganale europea

III.1 Brexit: rischi e conseguenze legate all'uscita dall'unione doganale europea

23 Giugno 2016, il popolo inglese dopo 43 anni di politiche comunitarie decide di recedere dall'Unione Europea e di intraprendere un nuovo capitolo della propria storia, questa volta da soli e liberi dai vincoli di Bruxelles. La storia europea d'oltremania è stata da sempre caratterizzata da un rapporto ambivalente i cui attori principali, laburisti e conservatori, non hanno mai abbracciato il progetto europeo in maniera convinta e definitiva. E difatti è solo nel 1973 che Edward Heath, raro Tory europeista, riuscì a strappare al neo eletto presidente francese Pompidou l'ok per l'entrata inglese nella CEE, cancellando in un sol colpo i precedenti veti posti dall'amministrazione De Gaulle; l'operato politico del premier tory venne successivamente rinsaldato dal referendum consultivo del 1975 con il quale il 67% dei cittadini del Regno Unito si dichiarava favorevole all'accordo raggiunto. La politica schizofrenica di Westminster si palesò in maniera eclatante con la venuta di Margaret Thatcher, da dichiarata filo europeista per oltre una decade, mutò sensibilmente posizione e fece propria la visione del suo predecessore Churchill, ovvero di un Regno Unito con l'Europa ma non dell'Europa. Nel 1979, al vertice europeo di Dublino con la celebre frase "I want my money back" attaccò duramente le politiche di budget europee; ciò che il primo ministro inglese criticava erano gli eccessivi fondi in sostegno della politica agraria comune (PAC), fondi ai quali l'Inghilterra partecipava equamente insieme agli altri paesi ma per i quali, data la modesta dimensione del settore primario britannico, non riceveva un equo ritorno. La controversia si risolse nel 1984, anno in cui riuscì ad ottenere un rimborso del 66% rispetto alla somma versata in bilancio. Tale "rebate" era uno dei privilegi che caratterizzava la presenza inglese in Europa e che veniva ricalcolato con cadenza settennale; nel 2005 aveva subito una radicale riforma con tanto di rinuncia da parte della presidenza Blair del 20% di esso

per il periodo 2007-2013, tale percentuale era stata in seguito difesa da Cameron e sarebbe spettata all'Inghilterra nel settennale 2017-2020.¹⁵⁷ Ciò nonostante la stessa premier fu firmataria dell'Atto Unico Europeo del 1986, il dichiarato intento del documento era quello di completare l'unificazione del mercato comunitario e apportare una maggiore efficienza e semplicità a livello di processi decisionali in seno alle organizzazioni europee. Le incomprensioni, come dicevo, erano frequenti e riaffiorarono nel 1988 nel celebre Bruges Speech in cui la cancelliera inglese si oppose fermamente alla visione federalista facente capo a Delors, proponendo per converso un'Europa decentrata, di stati nazionali indipendenti, che cooperassero solo e soltanto a livello commerciale. Con la ratifica dei trattati di Maastricht il rapporto ambivalente che legava l'ormai ex impero alla neonata UE si cristallizzò nelle concessioni che il governo Major riuscì a ottenere con le clausole "opting out", ovvero d'esenzione; grazie ad esse il paese aderente è in grado di discostarsi dalla disciplina europea con riguardo ad un determinato settore così da evitare, con il suo dissenso, lo stallo generale degli organi. A titolo d'esempio il Regno Unito riuscì ad evitare tanto l'adozione della moneta quanto l'accordo di Schengen, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e diverse disposizioni riguardo spazio di libertà, sicurezza e giustizia.¹⁵⁸

Il 29 Marzo 2017, con la notifica presentata dall'ambasciatore inglese presso Bruxelles a Donald Tusk, viene attivato l'articolo 50 del Trattato sull'Unione Europea (TUE) ed iniziano formalmente le negoziazioni fra le parti. Introdotto dal Trattato di Lisbona del 2007, la procedura¹⁵⁹ si conclude nel termine di due anni, alla fine dei quali, nel caso non si fosse raggiunto un accordo, il Regno Unito uscirebbe banalmente dai trattati. Il 29 Aprile scorso, sono stati emanati all'unanimità dal Consiglio Europeo gli orientamenti per i futuri negoziati definendone il quadro e le posizioni generali dell'UE, seguiti a stretto giro dalle raccomandazioni della Commissione e dalla decisione finale del Consiglio, che votando a maggioranza qualificata forte¹⁶⁰ ha aperto i veri e propri tavoli di negoziato il 19 Giugno 2016. Il periodo effettivo di

¹⁵⁷ Cfr. <http://tg24.sky.it/mondo/2016/06/24/brexit--storia-dei-rapporti-tra-regno-unito-ed-europa-.html>

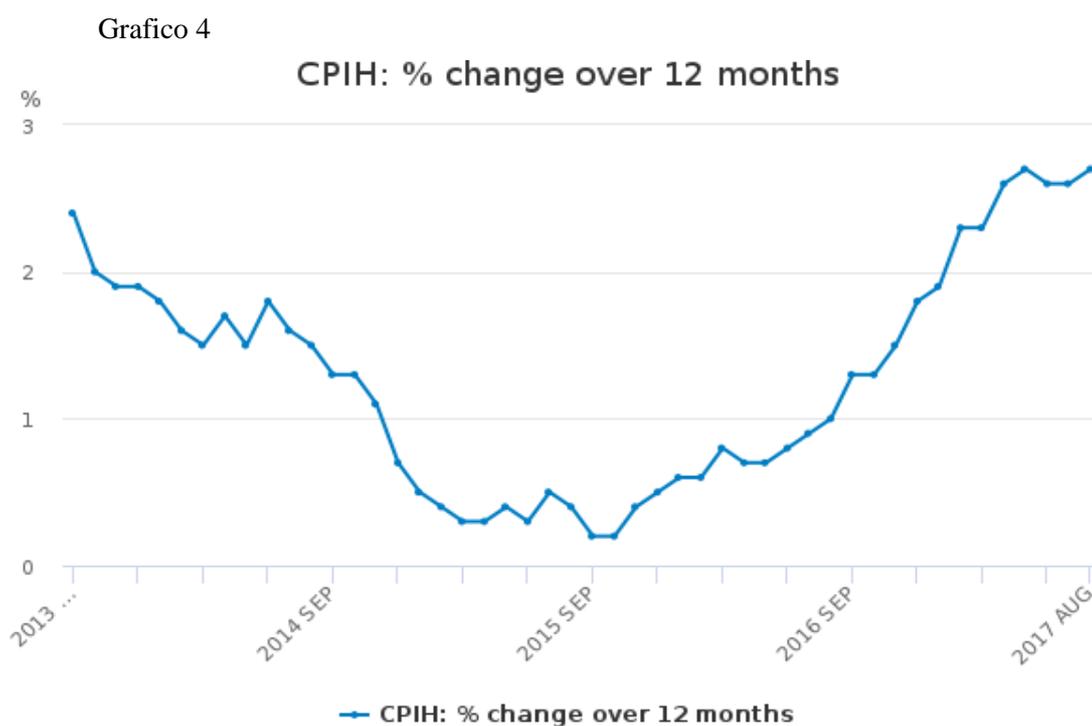
¹⁵⁸ Cfr. http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/opting_out.html?locale=it

¹⁵⁹ L'accordo è negoziato ai sensi dell'articolo 218, paragrafo 3, del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea.

¹⁶⁰ Ovvero con il consenso del 72% dei 27 stati membri, ossia 20 Stati membri che rappresentino almeno il 65% della popolazione dell'UE.

trattativa, salvo proroga del Consiglio, sarà di 18 mesi, al fine di permettere di pronunciarsi in merito alla proposta di accordo sia al Parlamento Europeo che al Consiglio già entro Febbraio 2019.¹⁶¹ Il 28 Agosto è iniziato a Bruxelles il terzo ciclo di negoziati.¹⁶²

Analizziamo ora quelle che sono le condizioni in cui naviga l'economia inglese e come il referendum abbia già inciso indirettamente sulla vita di tutti i cittadini della corona. Nel report¹⁶³ pubblicato lo scorso 8 Settembre la British Chamber of Commerce (BCC) ha leggermente rivisto l'outlook per la crescita a medio-lungo termine dell'economia inglese: per il 2017 la percentuale di crescita del PIL sale dal 1.5% al 1.6% mentre le previsioni per 2018 e 2019 scendono entrambe di un decimo percentuale stabilizzandosi rispettivamente sul 1.2% e 1.4%. Nel secondo trimestre la crescita è stata del solo 0.3%, più bassa di quella greca, facendo guadagnare al paese la maglia nera fra le nazioni del G7.



Fonte: Office for National Statistics¹⁶⁴

¹⁶¹ Il primo con maggioranza semplice, il secondo con maggioranza forte.

¹⁶² <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-uk-after-referendum/>

¹⁶³ <http://www.britishchambers.org.uk/press-office/press-releases/bcc-forecast-fall-in-sterling-failing-to-lift-uk-growth.html>

¹⁶⁴ <https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/timeseries/155o/mm23/>

Al contempo come mostrato dal precedente Grafico 4, l'indice dei prezzi al consumo¹⁶⁵ (CPIH) continua a segnare rialzi sin dal giorno dello scisma, raggiungendo un nuovo picco del 2.7% ad Agosto 2017, in aumento di un decimale su base mensile. E v'è di più, il CPI scorporato dal valore di imputazione dei servizi abitativi tocca la soglia record di 2.9% salendo di 0.3 rispetto al 2.6 di Luglio 2017.¹⁶⁶

Si tratta del livello di inflazione¹⁶⁷ più alto da quattro anni a questa parte. A riguardo il board di Bank of England, riunitosi il 14 Settembre, ha deciso, come ampiamente preventivato, di lasciare inalterati¹⁶⁸ i tassi di riferimento allo 0.25% aprendo però alla possibilità di una probabile stretta creditizia nei prossimi mesi, qualora la situazione non dovesse discostarsi dalle previsioni di un ulteriore aumento dei prezzi.¹⁶⁹

Il report della BCC avvertiva delle criticità rispetto al crollo della sterlina: al contrario di quanto successo storicamente in Inghilterra e di quanto auspicato dal fronte euroscettico, la svalutazione della moneta nazionale non sta fungendo da volano per l'export, anzi. Suren Thiru, direttore economico dell'ente, tiene a precisare che per ora "la svalutazione post referendum delle sterlina per ora ha fatto più male che bene", questo è dovuto al fatto che l'inflazione, guidata dal significativo rialzo del costo delle materie prime d'importazione, nel breve periodo continuerà a pesare sulla spesa al consumo dei consumatori dato che la crescita dei salari (del 2.1%) non riesce, e non riuscirà, ad assorbire l'aumento dei prezzi almeno fino al 2019. Il mix letale innescatosi con l'aumento dell'inflazione e la persistenza di salari rigidi, genera una graduale erosione del salario reale, ed un calo della spesa dei singoli consumatori. La propensione al consumo del consumatore medio britannico, per anni componente fra le più importanti della formazione del PIL inglese inizia così a incrinarsi; le stime parlano di una crescita fino al 1.5% nel 2017 rispetto all'1.3% precedentemente calcolato ma abbassano drasticamente le stime fino al 0.8% del 2018 e al 1.3% del 2019.¹⁷⁰

¹⁶⁵ Il grafico preso in considerazione include anche il costo delle abitazioni occupate dai proprietari.

¹⁶⁶ Bollettino di Agosto 2017 scaricabile da: <https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/bulletins/consumerpriceinflation/aug2017>

¹⁶⁷ Hanno giocato un ruolo di primaria importanza l'aumento dei prezzi del vestiario e dei carburanti.

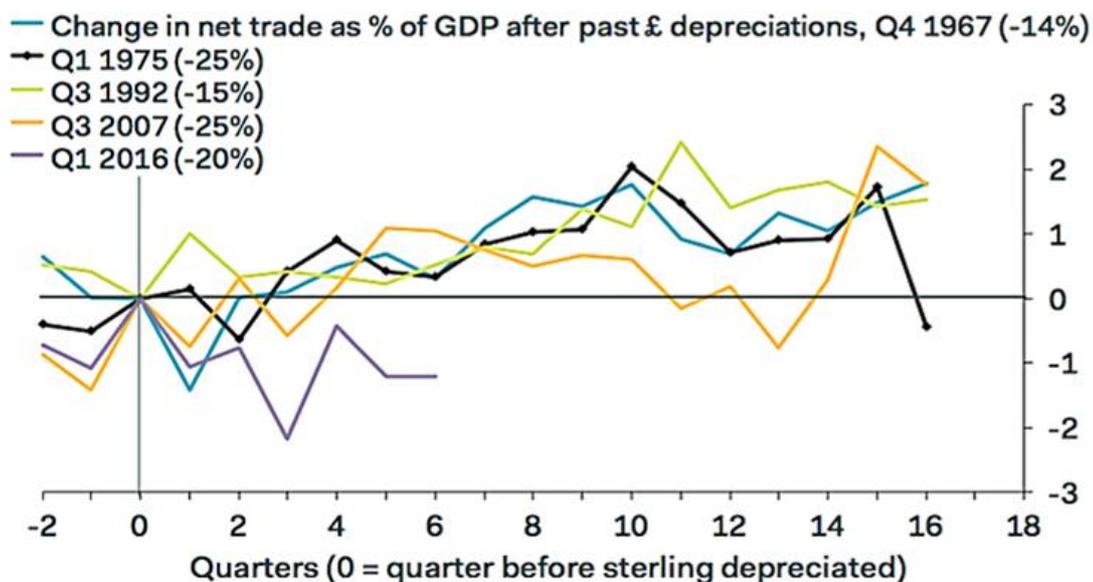
¹⁶⁸ Deliberando con una maggioranza di 7 su 9.

¹⁶⁹ Previsioni che si attestano per un tasso d'inflazione del 2.9 nel 2018 e del 2.5 nel 2019. Cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2017-09-15/sterlina-massimi-post-brexit-dollaro-164955.shtml?uuid=AEPMIyTC>

¹⁷⁰ <http://www.britishchambers.org.uk/press-office/press-releases/bcc-forecast-fall-in-sterlingfailing-to-lift-uk-growth.html>

Thiru continua nella sua analisi osservando che “il contributo della bilancia commerciale alla crescita del PIL inglese è stata inferiore rispetto a quanto precedentemente preventivato”¹⁷¹, infatti non risulta evidenza del fatto che il deprezzamento della valuta stia migliorando la posizione esterna inglese, le prospettive di crescita per gli esportatori inglesi rimangono modeste; si stima inoltre che le importazioni, ora relativamente più costose, continueranno a salire, il paniere di famiglie e imprese continua a preferirle a dispetto dei prodotti domestici, relativamente meno costosi. La crescita dell’export sarà del 3.1% quest’anno, in calo al 2.9% per il 2018 e al 2.8% per il 2019 mentre la crescita dell’import è stata aumentata al 2.9% per il 2017, 1.5 per il 2018 e 2.0% per il 2019.¹⁷² Come mostra il Grafico 5, la bilancia commerciale, teoricamente favorita dalla moneta debole, non ha ancora inciso sulla crescita del PIL, come invece è accaduto¹⁷³ in seguito alle più importanti svalutazioni dal dopoguerra ad oggi né tanto meno vi è evidenza che lo farà nel medio-breve periodo.

Grafico 5



Fonte: Pantheon Macroeconomics¹⁷⁴

¹⁷¹ <http://www.britishchambers.org.uk/press-office/press-releases/bcc-forecast-fall-in-sterling-failing-to-lift-uk-growth.html>

¹⁷² Rispetto alle precedenti previsioni di crescita del 2.5% (2017), 1.3% (2018), 1.8% (2019).

¹⁷³ Successivamente ad un intervallo temporale paragonabile.

¹⁷⁴ <http://uk.businessinsider.com/pantheon-macroeconomics-on-britains-economy-in-2017-2017-8?IR=T>

A ciò si deve aggiungere l'ovvietà per cui la Gran Bretagna presto uscirà da uno spazio di libera circolazione commerciale che nel 2016 aveva totalizzato un flusso fra import-export UK-UE pari a £ 553 miliardi, con più di 200,000 imprese inglesi coinvolte¹⁷⁵; condizioni che avevano garantito all'UE il merito di essere il miglior partner commerciale inglese e che, per forza di cose, da Marzo 2019 non saranno poi così scontate. La situazione macroeconomica inglese rimane ancora tuttavia mutevole e di complessa codifica, la delineazione di scenari a lungo termine è soggetta per l'appunto all'incertezza legata a quali potranno essere gli equilibri dei futuri rapporti commerciali, rimane però ferma l'ipotesi, sottolineata anche dalla BCC, per cui in caso di hard brexit la situazione si intricherebbe ancora di più.

Uno dei leitmotiv che hanno segnato la campagna referendaria Leave è stata la possibilità di riacquisire piena sovranità nazionale con riguardo alle politiche commerciali internazionali, sottolineando le nuove possibilità creatisi di poter tornare a sottoscrivere accordi commerciali ambiziosi e su larga scala, senza dover più soffrire la politica del compromesso infra nazionale di Bruxelles. È lo stesso Governo britannico che si propone di sottoscrivere accordi di libero scambio che siano “bold and ambitious”¹⁷⁶; Liam Fox, ministro del “Free Trade”, dichiarando nel suo “Free Trade Speech” come le moderne tecnologie possano dissolvere barriere spaziali e temporali, ha indirizzato il percorso inglese verso il “mondo del commercio post-geografico”, mondo in cui l'Inghilterra non deve più sentirsi in dovere di trovarsi partner commerciali a lei fisicamente vicini.¹⁷⁷ Queste sono enunciazioni di principio e per certi versi anche di marketing politico, ciò nonostante c'è comunque la necessità di dover ricostruire dalle fondamenta una posizione commerciale internazionale e la necessità di questi proclami di calarsi e scontrarsi con la realtà odierna. *Free trade* nel 21° secolo non significa solo limare al ribasso le tariffe ed eliminare quanto più possibile gli ostacoli alla circolazione delle merci, significa anche accordarsi sui diritti di proprietà intellettuale (Agreement on Trade-related Aspects of Intellectual Property Rights), sulle regolamentazioni di settore, sulle condizioni sanitarie di produzione (Agreement on the Application of Sanitary and Phytosanitary Measures) e anche sulle

¹⁷⁵ Future Customs Arrangements: a future partnership paper, (15 Agosto 2017),

HM Treasury, HM Revenue & Customs and Department for Exiting the European Union pag 4.

¹⁷⁶ <http://www.telegraph.co.uk/opinion/2017/01/17/theresa-mays-brexit-plan-bold-ambitiousdeserves-succeed/>

¹⁷⁷ <https://www.gov.uk/government/speeches/liam-foxs-free-trade-speech>

norme di denominazione; significa cioè accordarsi anche e soprattutto sulle cosiddette barriere non tariffarie. E secondo Bishop il punto cruciale della buona riuscita o meno dell'operazione Brexit sul lungo termine sarà proprio da rintracciare nella capacità delle burocrazie inglesi di creare un ambiente regolamentare idoneo ad attrarre e mantenere investimenti nei settori core dell'economia inglese¹⁷⁸, ovvero quei servizi tipicamente più integrati nelle value chain globali e dunque potenzialmente più idonei al rischio di discordanza fra regolamentazioni internazionali.¹⁷⁹

Storicamente la Gran Bretagna è stata da sempre capace di influenzare il regime commerciale internazionale, sia con l'aiuto degli Stati Uniti che come membro di una comunione d'interesse europea. Sotto l'egemonia politica ed economica USA è stato posto in essere il regime di negoziazione multilaterale del GATT e poi della WTO, al giorno d'oggi però notiamo un netto cambio di passo a livello istituzionale nella costruzione di relazioni commerciali; ciò è stato possibile anche grazie all'introduzione della cosiddetta "liberalizzazione competitiva" di R. Zoellick nel 2001 come rappresentante americano presso la WTO o alla strategia "Global Europe" introdotta dal commissario europeo per il commercio P. Mandelson nel 2006. Se in passato venivano promosse negoziazioni commerciali in osservanza del principio della multilateralità che comprendevano un corposo numero di paesi, oggi sono sempre più diffusi accordi che operano su base bilaterale o che poggiano sull'intesa di un ristretto numero di stati aderenti, i cosiddetti Preferential Trade Arrangements (PTA) o i Regional Trade Agreements (RTA). Ciò è accaduto sulla base di diverse ragioni, da una parte si può menzionare il fatto che il "Quad"¹⁸⁰, che per lunghi anni aveva agito incontrastato nei negoziati stava sempre più perdendo potere contrattuale e capacità persuasiva in seno al WTO, dall'altra il fatto che questi nuovi tipi di accordi offrono l'opportunità di agire in maniera più veloce e snella garantendo la possibilità, a condizione di non elevare barriere tariffarie al loro esterno, di derogare al principio di non discriminazione, potendo dunque garantire tariffe più basse o nulle rispetto alle tariffe canonicamente usate.¹⁸¹

¹⁷⁸ Tradizionalmente servizi legati al business della City di carattere finanziario e legale.

¹⁷⁹ <http://speri.dept.shef.ac.uk/2017/01/11/brexit-and-free-trade-fallacies-part-one/>

¹⁸⁰ Ovvero il Quadrilateral Group, gruppo di interesse sostanzialmente allineato su molti temi comprendente US, UE, Giappone e Canada.

¹⁸¹ https://www.wto.org/english/tratop_e/region_e/scope_rta_e.htm.

L’Inghilterra si sta per riaffacciare su una scena internazionale completamente rimaneggiata rispetto all’ultima volta in cui negoziò in conto proprio al Kennedy Round (1964-1967). All’epoca la Gran Bretagna era la quarta economia mondiale e il suo PIL si attestava a circa 111 miliardi di odierni dollari americani, ciò che però è più significativamente cambiato, sono i rapporti di forza: al giorno d’oggi la produzione interna lorda inglese e il suo export impallidiscono di fronte al confronto con i dati americani, cinesi ed europei. L’Inghilterra non è più in grado di poter indirizzare il commercio internazionale secondo i propri interessi, ma si ritrova ad essere una potenza di medie dimensioni in modo dalla dinamiche sempre più centrifughe che fanno pensare alla vittoria del fronte Leave come ad una vittoria di Pirro.¹⁸² Difatti, c’è da registrare una sempre maggiore capacità ed expertise di nazioni tradizionalmente non influenti di imporsi nei negoziati¹⁸³; Brasile e India hanno fatto pressioni al Quad per rimpiazzare Canada e Giappone, la Cina è ormai diventata una WTO policy maker¹⁸⁴ e persino il Sud Africa ha dimostrato la sua abilità nelle negoziazioni.¹⁸⁵ In definitiva si può dire che nazioni di minor peso specifico non possono esser più poste sotto pressione, emarginate o ignorate così facilmente dai membri più ricchi nei negoziati WTO.¹⁸⁶ Il Doha Round e tutte le difficoltà ad esso legate sono un esempio cristallino di come l’ambiente competitivo sia mutato e di come le negoziazioni su scala mondiale stentino a decollare. Una volta assunte come date le condizioni della politica commerciale internazionale e le sue impasse che difficilmente una media potenza come il Regno Unito potrà risolvere, la soluzione più ragionevole per ottemperare all’ambiziosa agenda di governo sembra consistere nella sottoscrizione di accordi “country by country.”¹⁸⁷ Anche questo tipo di approccio al commercio internazionale non è però immune da criticità e imperfezioni. La stipula di questi tipi di accordi preferenziali assorbe una notevole quantità di risorse, siano esse umane o

¹⁸² Trommer S., Post-Brexit Trade Policy Autonomy as Pyrrhic Victory: Being a Middle Power in a Contested Trade Regime, *Globalizations*, 2017, 14:6, 810-819, DOI:10.1080/14747731.2017.1330986

¹⁸³ Cfr Narlikar, A., *International trade and developing countries: Bargaining together in the GATT and WTO.*, 2003, Routledge, London.

¹⁸⁴ Cfr. Scott J., Wilkinson R., *China threat? Evidence from the WTO.* 2013, *World Trade Review*, 47(4): 761–792.

¹⁸⁵ Cfr. Efstathiopoulo C. *Middle powers in world trade diplomacy: India, South Africa and the Doha development agenda*, 2013, Basingstoke: Palgrave Macmillan.

¹⁸⁶ Cfr. Aggarwal V., Evenett S. *A fragmenting global economy: A weakened WTO, mega-FTAs, and murky protectionism.* 2013, *Swiss Political Science Review*, 19, 550–557.

¹⁸⁷ Trommer S., *Post-Brexit Trade Policy Autonomy as Pyrrhic Victory: Being a Middle Power in a Contested Trade Regime*, *Globalizations*, 2017, 14:6, 810-819, DOI:10.1080/14747731.2017.1330986

finanziarie, siano esse di proprietà statale o delle tasche degli *stakeholder* coinvolti. Ciò comporta, tenendo conto della qualità delle informazioni e del dialogo fra i potenziali partner, ad un numero massimo di accordi che si possono fisicamente portare avanti simultaneamente, e questo è dovuto a limiti istituzionali intrinseci ad ogni tipo di organo; non di meno deve esser notato che gli accordi commerciali sono per lo più interdipendenti gli uni dagli altri e porre al contempo in essere più trattative potrebbe influire negativamente sul risultato d'insieme del quadro tariffario, essendosi persa la sua ratio complessiva di quest'ultimo. Inoltre, questa categoria di accordi non sono svolti in sedi predisposte, come ad esempio Ginevra, ma interamente in privato fra le parti contraenti e, pur essendo trattati internazionali, non coinvolgono le relative burocrazie nell'osservazione delle regole inerenti. Proprio per questo i PTA presentano svantaggi politici in termini di trasparenza, sono caratterizzati da limitata capacità istituzionale data il loro ridotto raggio d'azione, e sono per altro responsabili dello spostamento delle trattative internazionali su modelli di negoziazione incentrati sulla forza politico-economica esercitabile dal paese leader, -con tutte le relative implicazioni per una nazione di media statura come l'Inghilterra- nonché di una sempre maggior frammentazione commerciale. La Gran Bretagna dovrà difatti confrontarsi con network commerciale "hub-and-spoke"¹⁸⁸ comprensivo di circa 270 PTA a livello mondiale, dove i cosiddetti paesi "hub" creano accordi di scambio preferenziale con paesi terzi, che pur non stipulando trattati fra essi, commerciano tramite l'interposta del paese "hub". Tipicamente quest'ultimi impongono le loro preferenze in termini di regolamentazione commerciale ai paesi meno influenti in termini di standard di sicurezza alimentare, legislazione bancaria, o proprietà intellettuale; il rischio intrinseco a questo sistema è quella di un'incoerenza regolamentare fra le varie disposizioni nazionali, e, in questo senso, le parole di Bishop acquistano ancor più significato circa la necessità per l'Inghilterra di creare soluzioni adeguate se vorrà davvero realizzare il suo sogno liberoscambista.

Altro tema che le burocrazie di Londra e Bruxelles dovranno affrontare sarà quello di chiarire le rispettive obbligazioni nei confronti della WTO, in particolare con

¹⁸⁸ Il termine viene preso in prestito dal sistema di gestione e sviluppo delle reti, classico esempio sono le compagnie aeree che concentrano i voli presso uno scalo utilizzato come base della compagnia, su di esso verranno concentrati i collegamenti della compagnia di modo da far aumentare i collegamenti fra due punti spoke, questi però non saranno collegati direttamente ma lo saranno tramite hub.

riguardo agli odierni contingentamenti tariffari per quota (Tariff Rate Quotas – TRQ) nel settore agricolo¹⁸⁹ che sono state negoziate dall’EU negli interessi di tutti gli stati membri e che ora, con il recesso dell’UK, necessiteranno di una soluzione concordata. Al contrario di una quota prefissata per l’import, ovvero una diretta restrizione delle quantità di beni che possono essere immessi all’interno di un mercato vietati dall’articolo XI del GATT, i TRQ non limitano in sé le importazioni, piuttosto assicurano l’accesso per un determinato quantitativo di merci specificato a livelli tariffari più bassi, o addirittura pari a zero, rispetto a quelli canonicamente usati. Una volta superata la percentuale di merci commercialmente “privilegiate”, import successivi sono ammessi, benché a tariffe superiori.¹⁹⁰ La situazione tariffaria dei dazi ad valorem applicati alle merci che rientrano o meno nella quota d’importazione è illustrata per alcuni prodotti dalla successiva Tabella 1.

Tabella 1

| | Grano | Ortaggi freschi | Manzo e vitella | Montone e agnelli | Pollame | Formaggio Cheddar | Burro |
|------------------------|-------|-----------------|-----------------|-------------------|---------|-------------------|-------|
| Tariffe AV IN quota | 0% | 0-12% | 0-20% | 0% | 0-10% | 26% | 25% |
| Tariffe AV FUORI quota | 47% | 3-15% | 49-53% | 45-72% | 45-72% | 45% | 69% |

Fonte: UN Comtrade database for tonnages and values, Commission Implementing Regulations 927/2012 e 2015/1754 per il livello di tariffe.¹⁹¹

Esse furono introdotte in concomitanza con l’Uruguay Round, al fine di diminuire e rendere maggiormente trasparenti le pratiche protezionistiche grazie al

¹⁸⁹ Tali quote, ricoprono sia prodotti agro-alimentari finiti che prodotti intermedi utilizzati nei processi di produzione e circa un terzo di questi ricopre la categoria delle carni, seguono poi cereali, latticini, frutta e verdura.

¹⁹⁰ https://ec.europa.eu/taxation_customs/business/calculation-customs-duties/what-is-common-customs-tariff/tariff-quotas_en

¹⁹¹ <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1746-692X.12157/full>

processo della “tariffication”¹⁹² assicurando al tempo stesso un accesso minimo¹⁹³ a potenziali mercati ancora inespressi.

L’UE è fra le maggiori detentrici di TRQs, circa 87 al momento, gli USA ne hanno 57 mentre il Canada 21. Ai sensi dell’articolo GATT XXIV, con l’aumentare dei paesi Ue le quote hanno registrato un progressivo aumento, ciò accade al fine di mantenere un identico accesso al mercato europeo per tutti i partner commerciali terzi che altrimenti, per un numero sempre più elevato di potenziali consumatori, avrebbero visto la loro quota di export invariata. Anche in questo caso la situazione da affrontare per l’Inghilterra è piuttosto complessa; sussiste infatti un doppio vincolo posto alla libertà d’azione inglese, da una parte un sistema di obbligazioni bilaterali intraprese dalla UE (e quindi anche dall’Inghilterra) con specifici paesi terzi, dall’altra, obbligazioni comuni fra partner commerciali sottoscritte in seno alla WTO da rispettare; il tutto senza dimenticare che il Regno Unito è un importatore netto di carni e uno dei maggiori beneficiari dei TRQ liberi da ogni tariffa.¹⁹⁴

Quella che sembra l’ipotesi maggiormente accreditata da politici¹⁹⁵, giornalisti¹⁹⁶ ed esperti in materia sarebbe quella di dividere le attuali quote in due: da una parte l’Ue a 27, dall’altra il Regno Unito. Questa sembra essere per molti versi la soluzione più logica, una volta uscita la Gran Bretagna, sarà direttamente questa ad assolvere direttamente ai propri accordi WTO mentre la quota europea, orfana di uno stato membro, dovrebbe scendere per riflettere il minor numero di potenziali clienti in essa. Tale soluzione presta però il fianco a numerose criticità¹⁹⁷. Anzitutto la divisione numerica fra quote rischia di minare il senso iniziale degli accordi e soprattutto il loro valore. L’accesso preferenziale ad un altro mercato è una concessione ottenuta attraverso un attenta negoziazione sui vantaggi reciproci che tale accordo può portare,

¹⁹² Processo che si prefigge il duplice obiettivo di incorporare le sempre maggiori barriere non-tariffarie negli effettivi dazi applicabili e la loro crescente diminuzione.

¹⁹³ Calcolato nell’intorno del 7% rispetto al consumo del mercato domestico.

¹⁹⁴ Cfr. Lorand Bartels, Understanding the UK’s Position in the WTO After Brexit (Part II – The Consequences), International Centre for Trade and Sustainable Development (26 Sept. 2016), <http://www.ictsd.org/opinion/understanding-the-uk-0>

¹⁹⁵ UK Minister of State for DEFRA, George Eustice, Answer to Written Question (18 Oct. 2016), <http://www.parliament.uk/business/publications/written-questions-answers-statements/written-question/Commons/2016-10-07/47101>

¹⁹⁶ Alan Beattie, Brexit and the WTO Option: Key Questions About a Looming Challenge, *Fin. Times* (12 Luglio 2016).

¹⁹⁷ Downes, Chris. ‘The Post-Brexit Management of EU Agricultural Tariff Rate Quotas’. *Journal of World Trade* 51, no. 4 (2017): 741–762.

è un delicato equilibrio che come tale deve esser lasciato inalterato. È vero infatti che il volume delle transazioni potrebbe ad ogni modo apparire simile, ma deve esser considerato l'assunto per il quale, una volta che un bene importato entra in Europa, esso è considerato alla stregua di un bene europeo e come tale è in grado di muoversi liberamente fra i vari territori e mercati nazionali. Il valore dell'impegno europeo siglato nei trattati WTO è anche e soprattutto funzione diretta della relativa facilità e flessibilità nello spostamento delle merci, all'interno, inoltre, di un territorio coerente a livello logistico. TRQ che vengono divise fra due mercati a se stanti e autonomi hanno meno valore degli stessi TRQ che ammettono la possibilità di scambiare facilmente prodotti fra un mercato e l'altro.¹⁹⁸ Tale situazione andrebbe per forza di cosa a collidere con l'articolo II, comma 1 (a) del GATT, per cui uno Stato membro non deve accordare ai paesi partner un trattamento meno favorevole rispetto alle condizioni accordate alla relativa "schedule" allegata allo stesso accordo. In aggiunta a ciò, non sussistono basi legali certe nella regolamentazione WTO in base alla quale si possa portare avanti la suddivisione fra quote, difatti, in base all'articolo XXVIII, è ammessa la possibilità di rinegoziare i termini fra le parti contraenti ma solo e soltanto con l'obiettivo di ricreare una situazione che non pregiudichi la situazione di reciproco vantaggio propria della negoziazione precedente. Sussiste in questo caso il problema giurisprudenziale di come interpretare cosa effettivamente si intenda per "parti contraenti" se l'UE a 28, o magari a 27, e in assenza di una specifica disciplina e di presupposti legali certi associati alla riduzione del territorio di un'unione doganale, si presume dunque che la decisione sarà per lo più rimessa nelle mani dei futuri negoziatori, eventualità che aumenta ancor di più il rischio di incertezza legato alla Brexit.¹⁹⁹

Da un punto di vista europeo, la volontà dei 27 a suddividere le quote con l'Inghilterra e quindi di ridurre la concorrenza internazionale verso il proprio settore agro alimentare deve essere ponderata alla luce di una serie di motivazioni strategiche che non incentivano l'apertura di nuovi negoziati in seno al WTO. La maggior parte delle TRQ è infatti risalente all'Uruguay Round, e, come veniva sottolineato

¹⁹⁸ Alan Matthews, WTO Dimensions of a UK 'Brexit' and Agricultural Trade, CAP Reform.EU (2016), <http://capreform.eu/wto-dimensions-of-a-uk-brexit-and-agricultural-trade/>

¹⁹⁹ Downes, Chris. 'The Post-Brexit Management of EU Agricultural Tariff Rate Quotas'. *Journal of World Trade* 51, no. 4 (2017): 741–762.

precedentemente, una rinegoziazione delle stesse dovrebbe prendere in considerazione il nuovo ambiente competitivo d'oggi e i relativi rapporti di forza in cui nuovi stati membri del WTO, entrati successivamente alla stipula dei trattati, acquisirebbero il diritto a prendere parte ai nuovi negoziati. È difatti ampiamente riconosciuto che la maggior parte delle quote europee, per loro età, hanno ormai perso la loro natura originaria di "dynamic obligation", ovvero di obbligazioni che mutano cronologicamente riflettendo le contingenze esterne, ma sono diventate col passare del tempo sproporzionate, scostandosi sempre più dal principio GATT di non discriminazione fra stati membri.²⁰⁰ Una rinegoziazione porterebbe sicuramente a una destabilizzazione delle ormai ventennali quote portando a lunghe e logoranti trattative come recentemente avvenuto con l'entrata della Bulgaria e della Romania nell'Unione, e, soprattutto, non porterebbe necessariamente ad una riduzione delle stesse.²⁰¹

Lo split delle quote appare dunque di non banale attuazione, ciononostante se vi sarà comunque la volontà politica di seguire tale strada essa dovrà sicuramente tenere in considerazione di tali rimostranze da parte dei paesi WTO, sia dei friabili presupposti legali su cui ci si sta per incamminare.²⁰²

A prescindere dall'effettiva volontà politica di Londra e Bruxelles di cercare una rinegoziazione e una successiva divisione delle quote, il mantenimento dello status quo attuale e l'accomodamento del commercio inglese all'interno delle esistenti TRQ rappresenterebbe di per sé un'alternativa percorribile, anch'essa naturalmente non sarebbe esente da criticità, una fra tutte: la modalità di ripartizione delle quote. La stima dell'entità dello scorporo della quota inglese rispetto alla sommatoria europea delle singole quote nazionali è di complessa elaborazione, posto che questa si dovrebbe calcolare rispetto all'articolo XIII GATT comma 2²⁰³, non esistono validi periodi temporali cui far riferimento: né, come proposto da alcuni, gli ultimi tre anni, né tantomeno i 3 anni precedenti l'entrata in vigore delle tariffe sembrano rispondere al requisito essenziale della libertà di circolazione delle merci. In assenza di un adeguato

²⁰⁰ Simon A.B. Schropp & David Palmetier, Commentary on the Appellate Body Report in EC–Bananas III (Article 21.5): Waiver–Thin, or Lock, Stock, and Metric Ton?, 9 World Trade Rev. 7, 31 (2010).

²⁰¹ Occasionate ai sensi dell'articolo XXIV del GATT.

²⁰² Downes, Chris. 'The Post-Brexit Management of EU Agricultural Tariff Rate Quotas'. Journal of World Trade 51, no. 4 (2017): 741–762.

²⁰³ In base al quale il calcolo della percentuale di ripartizione della precedente quota cumulativa dovrebbe il più possibile avvicinarsi ad una ipotetica situazione commerciale di massimo libero scambio fra le parti.

periodo di calcolo adeguato, la stessa UE potrà decidere sulla modalità di allocazione, previa consultazione e via libera dei partner commerciali.

In secondo luogo, lo scenario per cui le quote precedentemente sottoscritte farebbero capo sia all'UE a 27 sia all'UK farebbe comunque invocare, come nella casistica sopra illustrata, l'articolo II del GATT. Ciò è diretta conseguenza del fatto che, nella fattispecie per cui UE e UK non riuscissero ad accordarsi per un accordo di libero scambio fra loro -e di conseguenza la situazione doganale interna mutasse- ogni tipo di accordo fra le parti interessate circa la governance delle quote dovrà inderogabilmente rispettare la disciplina WTO, stante comunque il lecito diritto inglese a reclamare parte delle quote europee. A questo punto, la risposta europea più logica di fronte alle obiezioni dei paesi WTO e la richiesta inglese, sarebbe allora quella di alzare unilateralmente le quote d'importazione e al tempo stesso apportare una riallocazione interna fra UE a 27 e UK di modo da non creare un danno ingiustificato a partner commerciali terzi e creare comunque due distinte sfere commerciali senza passare attraverso una imprevedibile minacciosa fase negoziale. Certo è che, a questo punto, il nodo della questione si sposterebbe sotto il piano della politica interna per cui difficilmente una soluzione di tal sorta sarebbe facilmente digerita dai vari produttori nazionali.²⁰⁴

Ancora una volta, si ripropone dunque il tema delle negoziazioni internazionali -previste dall'articolo XXVIII del GATT- come passe-partout per uscire della spinosa questione europea e per cui devono essere ricordate tutti i limiti e le problematiche sopra menzionate. La tabella 2 individua a riguardo le possibili soluzioni, tutte basate su singoli accordi siglati dall'UE con Norvegia, Svizzera, Turchia e Canada. In particolare, deve esser fatta una piccola precisazione circa la situazione canadese; difatti, successivamente all'imminente delibera da parte del Senato che renderà pienamente operativo il nuovo accordo commerciale CETA, la situazione commerciale muterà sensibilmente.²⁰⁵ Ad ogni modo, è da intendersi che a tali casistiche non ci si deve riferire come a modelli rigidi per sistematizzare il recesso inglese, esiste infatti la possibilità di mescolare insieme i diversi elementi per giungere

²⁰⁴ Downes C., 'The Post-Brexit Management of EU Agricultural Tariff Rate Quotas' *Journal of World Trade* 51, no. 4 (2017): 741-762.

²⁰⁵ In particolare, oltre ad un abbattimento del 98% delle tariffe si è aperto alla possibilità di imprese canadesi ed europee di partecipare alle rispettive gare di appalto pubbliche. Inoltre sussiste l'obbligo del Canada di adeguarsi alla norme europee dettate in materia di diritto d'autore.

ad una soluzione innovativa. L'esempio norvegese dimostra come sia possibile usufruire dello Spazio Economico Europeo (EEA) pur non essendo membro UE, a patto però che si rispettino le 4 libertà fondamentali di circolazione e la disciplina dettata in materia di politica sociale, protezione del consumatore e dell'ambiente. L'esempio svizzero si basa sul fatto che, al contrario della Norvegia, la Confederazione Elvetica non è membro dell'EEA ma solo dell'Associazione Europea di Libero Scambio (EFTA). In forza di ciò l'accesso al mercato è dunque limitato a specifici settori ma tale soluzione offre alla Svizzera la preziosa libertà di poter negoziare accordi commerciali con nazioni extra-UE. La proposta fatta dal think-tank Bruegel riguarda l'idea di una partnership continentale che sia meno intensa rispetto alla partecipazione ai trattati UE ma più proficua di un semplice accorso di scambio, posizionandosi a metà strada fra i due estremi. Infine, La Turchia non è membro dell'EFTA né dell'EA, ma fra le parti è in vigore un'unione doganale dal 1996. Non sussistono tariffe o quote per l'esportazione dei prodotti turchi in Europa ma tariffe UE sono applicate dalle dogane turche sui prodotti d'importazione extra-UE.

Tabella 2

| | Full EU membership | Soft exit | | | | Hard exit | |
|--|--------------------|------------------|----------------------|--|--------------------------|----------------|-------------|
| | | 1 EEA (Norway) | 2 EFTA (Switzerland) | 3 Continental Partnership (Bruegel Proposal) | 4 Customs Union (Turkey) | 5 FTA (Canada) | 6 WTO Rules |
| Access to single market? | Yes | Yes | Partial | Yes, with possible labour market limits | No | No | No |
| Duty free trade in goods | Yes | Yes | Yes | Likely | Yes | Yes | No |
| Market access for services | Yes | Yes | Partial | Likely | No | Partial | No |
| Free to negotiate bilateral trade agreements with non-EU trade countries? | No | Yes | Yes | Probably not | No | Yes | Yes |
| Must adhere to EU social and employment rules | Yes | Yes | No | Likely partial | No | No | No |
| Makes EU budget contributions | Yes | Yes, but reduced | Yes, but reduced | Yes, but probably reduced | No | No | No |
| Part of Common Agricultural Policy | Yes | No | No | No | No | No | No |

Fonte: HSBC²⁰⁶

²⁰⁶ Hestermeyer H., Ortino F., *Towards a UK Trade Policy Post-Brexit: The Beginning of a Complex Journey*, King's Law Journal, 2016.

Le trattative sono in corso, il rischio di incertezza è ampio come lo è il ventaglio delle soluzioni possibili; nuove valutazioni politiche potranno esser fatte ma un elemento appare in modo piuttosto chiaro: se la nuova media potenza inglese sarà capace o meno di dar vita al suo sogno di libero scambio in un regime internazionale così strutturato potrebbe essere una domanda dalla risposta molto più opinabile rispetto a quanto possano ammettere i Brexiteers.

La strada per tornare a costruire una posizione internazionale di lungo periodo sarà lunga e difficoltosa, ma forse è proprio questo il prezzo da pagare per la tanto agognata libertà.

Osservazioni conclusive

Le concezioni delle funzioni statali circa l'evoluzione teorica dei modelli economici liberali e protezionistici costituiscono due poli di difficile intersezione. Si ha, da un lato, un garante *super partes* del mercato che tramite le proprie istituzioni amministrative e giudiziarie assicura il libero e regolare svolgimento delle attività economiche all'interno del mercato e reprimere ogni tipo violazione del *fair play* comune. Dall'altro si ha lo Stato-comunità, ovvero un patto di reciproca collaborazione tra tutti i cittadini: una Nazione che incarna la volontà popolare e che in suo nome organizza le singole voci individuali di modo da non farle collidere le une con le altre.

Storia e teoria economica costituiscono dunque gli elementi costituenti essenziali dello scenario di fondo su cui lo scritto ha successivamente analizzato l'odierno commercio internazionale e le sue dinamiche.

Una volta analizzati i costi sociali delle politiche commerciali di stampo protezionista all'interno di un mercato in concorrenza perfetta, e data per certa l'ottimalità del libero scambio, la narrazione dei modelli è diventata sempre più sofisticata introducendo elementi destabilizzanti dell'equilibrio concorrenziale quali le economie di scala, le curve di apprendimento tipiche dei processi *learning by doing*, o il tasso di crescita tecnologico endogeno al modello. In particolare si è giunti alla conclusione per cui, a causa dell'incompatibilità fra concorrenza perfetta ed economie di scala e le particolari tipologie di mercato cui esse danno seguito, non è facile offrire una trattazione precisa degli scambi commerciali fondate su esse, tutt'altro. Arrivare ad una teoria generale del commercio internazionale in concorrenza imperfetta è pressoché impossibile e la razionalità ci impone di limitare le possibilità normative alla sola costruzione di un catalogo di modelli specifici cui poter attingere a seconda delle evenienze. La realtà del fenomeno economico sfugge a sintesi troppo ampie e la portata generale della teoria è destinata a restringersi sempre più.

Di fronte a questo nuovo quadro interpretativo, l'equilibrio del commercio internazionale non è più, come precedentemente assunto dal teorema H-O-S, funzione di dotazioni fattoriali quasi innate all'interno del sistema Paese, ma piuttosto ciò che risulta dalle capacità tecnologiche e di crescita incorporate nella struttura produttiva

del paese. In questo senso politiche commerciali attive da parte dello Stato che possano in una qualche misura inficiare su tali determinanti guidandone lo sviluppo industriale nazionale e la sua specializzazione internazionale, non suonano più come assurde e inconcepibili, ma, forse, come qualcosa di persino auspicabile.

Di seguito, è stato compiuto un ulteriore passo in avanti, ovvero dimostrare come sotto talune condizioni, le pratiche protezionistiche non solo risultino giustificate da più autori ma, soprattutto, siano anche in grado di aumentare il livello generale di benessere sociale. L'analisi è stata portata avanti con il fine avere una visione ancor più accurata e giusta delle dinamiche del commercio internazionale e dei forti incentivi unilaterali che spingono le nazioni ad adottare misure commerciali strategiche, ben consci delle lezioni della storia economica degli anni '30 per cui un'economia mondiale costantemente sotto il giogo di guerre commerciali è quanto di meno desiderabile ci si possa augurare.

A questo proposito, Brander, Spencer e Krugman, partendo da una situazione di concorrenza imperfetta in cui esistono sovraprofiti che esulano dal costo marginale della produzione, e in presenza di barriere all'entrata la cui durata è potenzialmente infinita, prendono in esame un confronto strategico fra due imprese: una nazionale, l'altra estera. Queste operano e interagiscono sul mercato internazionale, ma non su quello nazionale, secondo il modello *cournotiano* di duopolio. Altro elemento caratterizzante il modello è che il costo marginale di ciascuna impresa è funzione crescente della produzione dell'altra. In tal modo un livello di produzione più basso per l'impresa estera comporta un costo marginale più elevato per la stessa, e conseguentemente, una più elevata produzione dell'impresa domestica ad un costo marginale inferiore.

Ebbene, secondo questo modello, un'azione governativa che accordi protezione ad un settore permette all'impresa di beneficiare maggiormente delle economie di scala presenti in esso comportando una maggiore efficienza aziendale, e quindi una maggiore competitività a livello internazionale dei suoi prodotti, che le permette di aumentare la quantità del venduto non solo sul mercato domestico, ma anche su quello estero.

In sintesi, la protezione del mercato interno equivale ad una promozione delle esportazioni.

Ciò che si evince è che le politiche protezionistiche, anche se produttrici di benessere a scapito degli altri paesi, acquistano ora un senso anche dal punto di vista economico oltre che da quello politico; viene così rigettata la concezione classica per cui, all'occorrere di imperfezioni di mercato, le pratiche protezionistiche sono ritenute dei *second best* rispetto a soluzioni come imposte e sussidi applicate internamente al consumo o alla produzione che sono in grado di colpire direttamente l'origine della distorsione, senza provocare distorsioni fra prezzi relativi interni e internazionali.

In forza di ciò, la strada verso il libero scambio appare più tortuosa che mai. Viene difatti dimostrato che l'armonia fra interesse nazionale ed interesse internazionale per una politica internazionale libero scambista non è sempre vera.

In questo senso, la Brexit fornisce un esempio lampante della volontà di un popolo che, sentitosi oramai distante rispetto agli interessi di Bruxelles, ha deciso di riacquisire piena sovranità nazionale e di riappropriarsi del potere di firma di trattati commerciali non più dipendenti dalla politica comunitaria.

La decisione referendaria è stata presa, e nonostante la situazione negoziale sia ancora aleatoria e colma di incertezze, si sono volute dimostrare le numerose criticità circa la situazione che si prospetta. In particolare, si è sottolineato come la tanto desiderata indipendenza e gli ampi margini di manovra commerciale che ne derivano possano rivelarsi in fin dei conti una vittoria di Pirro per l'Inghilterra. Lo scenario internazionale ultra-competitivo, la svalutazione della sterlina e il contesto regolamentare in cui i negoziatori inglesi si ritroveranno ad agire rischiano beffare il Regno Unito e le sue aspettative di ritagliarsi un posto migliore nello scacchiere internazionale.

Bibliografia

Aggarwal V., Evenett S., *A fragmenting global economy: A weakened WTO, mega-FTAs, and murky protectionism*. Swiss Political Science Review, 19, 2013.

Arrow K.J., *Gift and Exchange*, in *Altruism, morality, and economic theory* a cura di Phelps E.S., New York, Russell Sage Foudation, 1975.

Barbagallo C., *Le origini della grande industria contemporanea*, La Nuova Italia, Firenze, 1951.

Baldwin R.E., *L'economia politica del protezionismo*, in Trad it in Guerrieri P., P.C. Padoan, *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Bartels L., *Understanding the UK's Position in the WTO After Brexit* (Part II – The Consequences), International Centre for Trade and Sustainable Development, 2016.

Brander J.A., Spencer B.J., *Tariff protection and imperfect competition* in H. Kierzkowski, *Monopolistic Competition and International Trade*, Oxford University Press, Oxford, 1984, Trad. It. a cura di Guerrieri P., Padoan P.C., in *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, il Mulino, Bologna, 1988.

Brander J.A., Spencer B.J., *International R&D rivalry and industrial strategy*, Review of economic studies, 50, 1983.

Brander J.A., Spencer B.J., *Export subsidies and international market share rivalry*, Journal of international economics, 18, 1985.

Bhagwati J., *Protectionism*, The MIT press, Cambridge, 1988, Ed. It. a cura di Spilimbergo A., Etaslibri, Milano, 1990.

Brock W.A., Magee S.P., *The Economics of Special Interest Politics: the Case of the Tariff*, American Economic Review, 1978 Trad it in Guerrieri P., Padoan P.C., *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Cafagna L., *la formazione di una base industriale fra il 1896 e il 1914*, in a cura di Caracciolo A., *La formazione dell'Italia industriale. Discussioni e ricerche*, Bari, 1963.

Candeloro G., *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, 1988.

Corden W.M., *Trade policy and economic welfare*, Oxford, Clarendon Press, 1974.

Corden W.M., *The normative theory of international trade* in Jones R., Kenen P.B., *Handbook of International Economics*, Vol II, North Holland, Amsterdam, 1984. Trad. It Guerrieri P., *Concorrenza internazionale e politiche commerciali*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Clapham J., *Economic development of France and Germany, 1815-1914*, Cambridge University Press, Cambridge, 1966.

De Simone E., *Storia Economica*, Franco Angeli, Milano, 2014.

Di Taranto G., *L'Europa Tradita: lezioni dalla moneta unica*, LUISS University Press, Roma, 2014.

Di Taranto G., *Capitalismo e mercato: il default*, in (a cura di) De Luca V., Fitoussi J.P., McCormik R., *Capitalismo prossimo venturo. Etica, regole, prassi*, Università Bocconi Editore, Milano, 2010.

Dixit A.K., *Trade policy: "an agenda for research"* in Krugman P., *Strategic trade policy and the new international economics*, MIT press, Cambridge, 1986.

Downes C., *The Post-Brexit Management of EU Agricultural Tariff Rate Quotas*, Journal of World Trade 51, 4, 2017.

Efstathopoulos C., *Middle powers in world trade diplomacy: India, South Africa and the Doha development agenda*, Basingstoke: Palgrave Macmillan, 2013.

Gallagher J., Robinson R., *The imperialism of free trade*, Economic history review, 1953

Frey B.S., *Economia politica internazionale*, a cura di Guerrieri P. e Padoan P.C., Franco Angeli, Milano, 1987.

Foreman-Peck J., *Storia dell'economia internazionale dal 1850 a oggi*, Il Mulino, 2004. Trad it a cura di Francesca Nuti.

Finger J.M., Hall Keith H., Nelson Douglas R., *The political economy of administrated Protection*, American Economy Review, vol LXXII, 1982.

Gallagher J., Robinson R., *The imperialism of free trade*, in Economic history review, Wiley, 1953.

Guerrieri P., *Concorrenza internazionale e politiche commerciali*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Guerrieri P., Padoan P.C., *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988

Hamilton A., *Report on manufactures*, 1791, Trad It in Scognamiglio Pasini C., *Economia industriale*, Luiss University press, Prato, 2013.

Hamilton A., *Report on a National Bank*, 1790.

Krugman P., *Strategic trade policy and the new international economics*, MIT press, Cambridge, 1986.

Krugman P., *Import protection as export promotion: international competition in the presence of oligopoly and economies of scale*, 1984 Trad. It. in Guerrieri P., Padoan P.C., *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

Harrod R.F., *The life of John Maynard Keynes*, London, 1951 Trad It a cura di Maffi B. La vita di J.M. Keynes, Einaudi, Torino, 1965.

HM Treasury, HM Revenue & Customs and Department for Exiting the European Union, *Future Customs Arrangements: a future partnership paper*, 2017.

Heckscher E., *Mercantilism*, vol I e II, Stoccolma, 1931.

Helpman E., *Increasing returns, imperfect markets and trade theory*, MIT press, Cambridge, 1984.

Hestermeyer H., Ortino F., *Towards a UK Trade Policy Post-Brexit: The Beginning of a Complex Journey*, King's Law Journal, 2016.

Johnson H.G., *An economic theory of protectionism, tariff bargaining, and the formation of custom unions*, Journal of political Economy, 1965, Trad. It. in Guerrieri P., Padoan P.C., *Libero scambio, protezionismo e concorrenza internazionale*, Il Mulino, Bologna, 1988.

List F., *Das nationale System der politischen Ökonomie*, Tübingen, 1841, Trad It in F. Onida, *Economia degli scambi internazionali*, Il Mulino, Bologna, 1984.

Magee P.S., *“Three simple tests of Stolper-Samuelson theorem”*, in P. Oppenheimer, *Issues in International Economics*, Stockfiled, Oriel Press, 1980.

Messerlin A.P., *The political economy of protectionism: the bureaucratic case*, Weltwirtschaftliches Archiv., vol, CXVII, 1981.

Mill J.S., *Principles of political economy with some applications to social philosophy*, 2 voll., London, 1848.

Norman A.K., Norman V., *Theory of international trade*, Cambridge university press, Cambridge, 1980. Trad. It. in Guerrieri P., *Concorrenza internazionale e politiche commerciali*, Franco Angeli, Milano, 1989.

Narlikar A., *International trade and developing countries: Bargaining together in the GATT and WTO.*, Routledge, Londra, 2003.

Pincus J., *Pressure groups and the pattern of tariffs*, Journal of political economy, 1975.

Roncaglia A., *La ricchezza delle idee*, Laterza, Bari, 2003.

Scognamiglio Pasini C., *Economia industriale*, Luiss University press, Prato, 2013.

Scott J., Wilkinson R., *China threat? Evidence from the WTO*. 2013, World Trade Review, 47(4): 761–792.

Smith A., *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, W. Strahan and T. Cadell, London, 1776; ed. di Campbell R.H., Skinner A.S., Oxford University Press, Oxford 1976; trad. It., *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma, 1995.

Smith. A., *The theory of moral sentiments*, A. Millar, London; ed. critica a cura di Raphael D.D., Macfie A.L., Oxford University Press, Oxford, 1976; Trad.It., *Teoria dei sentimenti morali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1991.

Sassoon E., *Neo protezionismo e negoziati commerciali negli anni 80*, in *Il Flagello del Protezionismo* a cura di Grilli E. e Sassoon E., Edizioni del Sole 24 Ore, Milano, 1988.

Schropp S. & Palmeter D., *Commentary on the Appellate Body Report in EC–Bananas III: Waiver–Thin, or Lock, Stock, and Metric Ton?*, 9 *World Trade Rev.* 7, 31, 2010.

Roll E., *Storia del pensiero economico*, Boringhieri, Torino, 1967, Trad. It. in , Trad. It. in <http://www.bankpedia.org/index.php/it/121-italian/p/21835-protezionismo-enciclopedia>.

Trommer S., *Post-Brexit Trade Policy Autonomy as Pyrrhic Victory: Being a Middle Power in a Contested Trade Regime*, *Globalizations*, 2017.

Vaggi G., *Teoria della ricchezza dal Mercantilismo a Smith*, in *Valori e Prezzi*, a cura di Lunghini G., Utet, Torino, 1993.

Sitografia

<http://www.bankpedia.org/index.php/it/121-italian/p/21835-protezionismo-enciclopedia>

<http://www.bankpedia.org/index.php/it/135-italian/w/23835-wto-e-accordi-di-bali-dalluruguay-round-al-doha-round-enciclopedia>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/protezionismo_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)

http://www.sintesialettica.it/leggi_articolo.php?AUTH=15&ID=69&NUMBER=2

<http://www.okpedia.it/friederich-list>

http://eur-lex.europa.eu/summary/glossary/opting_out.html?locale=it

<http://tg24.sky.it/mondo/2016/06/24/brexit--storia-dei-rapporti-tra-regno-unito-ed-europa-.html>

<http://www.consilium.europa.eu/it/policies/eu-uk-after-referendum/>

<http://www.britishchambers.org.uk/press-office/press-releases/bcc-forecast-fall-in-sterling-failing-to-lift-uk-growth.html>

<https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/bulletins/consumerpriceinflation/aug2017>

<https://www.ons.gov.uk/economy/inflationandpriceindices/timeseries/155o/mm23/>

<http://www.ilsole24ore.com/art/finanza-e-mercati/2017-09-15/sterlina-massimi-post-brexit-dollaro-164955.shtml?uuid=AEPMIyTC>

<http://speri.dept.shef.ac.uk/2017/01/11/brexit-and-free-trade-fallacies-part-one/>

<http://capreform.eu/wto-dimensions-of-a-uk-brexit-and-agricultural-trade/>

https://ec.europa.eu/taxation_customs/business/calculation-customs-duties/what-is-common-customs-tariff/tariff-quotas_en

<http://www.telegraph.co.uk/opinion/2017/01/17/theresa-mays-brexit-plan-bold-ambitiousdeserves-succeed/>

<https://www.gov.uk/government/speeches/liam-foxs-free-trade-speech>

<http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1746-692X.12157/full>

<http://www.parliament.uk/business/publications/written-questions-answers-statements/written-question/Commons/2016-10-07/47101>

<http://uk.businessinsider.com/pantheon-macroeconomics-on-britains-economy-in-2017-2017-8?IR=T>